Le vie della civiltà

I lettori che desiderano informarsi
sui libri e sull'insieme delle attività della
Società editrice il Mulino
possono consultare il sito Internet:

**www.mulino.it**

Aldo Ferrari  Giusto Traina

# Storia degli armeni

Società editrice il Mulino

ISBN 978-88-15-00000-0

Copyright © 2020 by Società editrice il Mulino, Bologna. Tutti i diritti sono riservati. Nessuna parte di questa pubblicazione può essere fotocopiata, riprodotta, archiviata, memorizzata o trasmessa in qualsiasi forma o mezzo – elettronico, meccanico, reprografico, digitale – se non nei termini previsti dalla legge che tutela il Diritto d'Autore. Per altre informazioni si veda il sito **www.mulino.it/fotocopie**

Redazione e produzione: Edimill srl - www.edimill.it

# Indice


Premessa p. 0

PARTE PRIMA. L'ANTICHITÀ

I. Dalle origini alla dinastia degli Orontidi 0

II. Dalla nascita della Grande Armenia all'impero di Tigran 0

III. Tra Roma e i parti 0

IV. Dall'ascesa dei Sasanidi alla cristianizzazione 0

V. L'ultima fase della Grande Armenia 0

PARTE SECONDA. IL LUNGO «MEDIOEVO»

VI. Dai Sasanidi agli arabi 0

VII. Dalla conquista araba alla fine dei Bagratidi 0

VIII. Tra bizantini, crociati e musulmani 0

IX. L'Armenia tra Ottomani e persiani (1500-1800) 0

X. Le colonie armene: commercio, cultura, modernità 0

PARTE TERZA. L'ETÀ MODERNA

XI. L'impero ottomano e la «nazione fedele» 0

XII. La Questione armena 0

XIII. Gli armeni e la Russia p. 0
XIV. Sviluppo, repressione, riconciliazione 0

PARTE QUARTA. L'ETÀ CONTEMPORANEA

XV. Il Genocidio 0
XVI. La prima repubblica armena 0
XVII. L'Armenia sovietica 0
XVIII. La grande diaspora 0

Bibliografia essenziale 0

Indice delle carte 0

Indice delle illustrazioni 0

Indice dei nomi 0

# Premessa

Nel 2009, sempre per i tipi del Mulino, la compianta Gabriella Uluhogian pubblicò una rapida ma utile sintesi dei principali elementi che costituiscono l'identità del popolo armeno; lo sguardo è quello di un'intellettuale di punta della diaspora armena e di un'appassionata studiosa e insegnante, conscia della sua missione di ambasciatrice delle tradizioni culturali e religiose del suo popolo, e particolarmente sensibile alla situazione dell'Italia, dove la comunità armena è relativamente ridotta ma molto vivace sul piano culturale. Il suo libro si intitola significativamente *Gli armeni*, e si concentra infatti sulle vicende del popolo armeno, adottando un punto di vista «interno».

Questo libro, invece, scritto da due «non armeni», è mosso da un interesse non meno appassionato per la singolarità del caso armeno, ma segue presupposti diversi, presentando anzitutto le vicende politiche degli armeni, dei loro stati e dei momenti di «anarchia», e tenendo nel debito conto i rapporti con le altre nazioni e soprattutto con le potenze imperiali che interagirono con questo popolo. Nostro obiettivo principale è inquadrare la storia armena in un contesto storico e geopolitico più ampio, con particolare interesse per l'interazione delle formazioni statali armene con i suoi vicini, e soprattutto con gli imperi che hanno esercitato, e che di fatto continuano a esercitare la loro influenza. Il tutto senza perdere di vista l'esame diretto delle fonti, in quella prospettiva che Hakob Manandyan, il più grande storico armeno dell'età sovietica, definiva *k'nnakan patmut'iwn*, «storia critica» (per ragioni evidenti, Manandyan si limitò all'Antichità e al Medioevo).

Beninteso, in questa sede non è possibile approfondire una storia lunga quasi tre millenni, dal regno urarteo di Van alla giovane Repubblica di Armenia nata dalla rovina dell'Unione

Sovietica[1]. Abbiamo però cercato di non limitarci a un sintetico e ripetitivo «stato dell'arte», tenendo conto dell'attuale evoluzione delle tendenze storiche. Gli storici del XXI secolo sono sempre più aperti alla storia globale, e questo permette di evidenziare uno dei cardini della storia armena: la sua «connettività» sia con l'Occidente che con l'Oriente. Come ha scritto di recente Sebouh Aslanian, «un approccio agli studi armeni maggiormente orientato sulla *world history* non potrà che migliorare la visibilità della storia armena e attirare l'attenzione di una nuova generazione di storici globali verso un mondo ricco e complesso che per troppo tempo è stato studiato ai margini della storia mondiale»[2].

Questo non implica però l'abbandono delle logiche peculiari della storia armena. Non a caso, nelle pagine seguenti abbiamo tenuto conto del concetto di *miǰnadar*, «Medioevo» o più propriamente «Età di mezzo», proprio della tradizione storiografica armena: un periodo che si estende dalla caduta del regno della Grande Armenia nel 428 d.C. fino al «risveglio» dell'identità nazionale, che va di pari passo con l'evoluzione della cultura europea, dai Lumi alla formazione dei nazionalismi. Naturalmente, per non rendere troppo arida la narrazione, abbiamo dovuto sintetizzare e semplificare al massimo la storia particolarmente complessa delle relazioni degli armeni con Bisanzio, i crociati, i califfi e i sultani e le varie dinastie cristiane e musulmane. Sempre per rendere il discorso più semplice, si è dato meno rilievo che in altre opere al ruolo, spesso importante, degli ecclesiastici armeni.

Oltre a questa particolare scansione temporale, la storia armena presenta un'altra caratteristica specifica, vale a dire la formazione di una importante diaspora in seguito al crollo dei regni nazionali tra l'XI e il XIV secolo. Anche se la maggior parte della popolazione rimase nella madrepatria, divisa ai primi del Cinquecento tra Ottomani e persiani, una parte consistente degli armeni emigrò in cerca di condizioni di vita

[1] Per un sempre utile strumento di orientamento si rimanda alla traduzione italiana del volume diretto da Gérard Dédéyan (a cura di), *Storia degli armeni*, trad. it Milano, Guerini e associati, 2002; si veda anche la nuova edizione francese: G. Dédéyan (éd.), *Histoire du peuple arménien*, Toulouse, Privat, 2007.

[2] S. Aslanian, in K. Babayan e M. Pifer (ed. by), *An Armenian Mediterranean*, Basingstoke-New York, Palgrave MacMillan, 2018, p. 125.

migliori, creando numerose colonie che hanno avuto una notevole importanza storica. Proprio il significato culturale ed economico di questa diaspora rende preferibile parlare di storia degli armeni piuttosto che dell'Armenia. Per la stessa esigenza di chiarezza abbiamo evitato l'espressione piuttosto ambigua di «Armenia storica» riferita a quei territori che coincidono in parte con l'antico regno di Grande Armenia, e abbiamo quindi preferito utilizzare l'espressione «Grande Armenia» anche dopo il 428 d.C.; in questo modo abbiamo preferito non applicare, come fa una certa tradizione storiografica, il nome di «Piccola Armenia» al regno medievale di Cilicia, evitando così la confusione con l'*Armenia minor*, un piccolo regno poco ben documentato, sorto nel tardo Ellenismo sui margini occidentali della Grande Armenia e inglobato dall'impero romano nel 72 d.C.

Soprattutto nei secoli XVI-XVIII gli armeni riuscirono infatti a creare una straordinaria rete commerciale i cui centri principali erano la «Nuova Giulfa» (*Nor J̌ułay*, il quartiere armeno di Isfahan), Costantinopoli e Venezia, ma che si estendeva sino ad Amsterdam, alla Russia, all'India e alle Filippine. Diversi storici hanno messo in rilievo il significato fondamentale delle colonie armene nell'economia mondiale di questo periodo[3], mentre altri studiosi ne hanno evidenziato la capacità di integrarsi nei più diversi contesti senza perdere la propria identità[4]. Al tempo stesso le colonie sono state promotrici del risveglio culturale armeno, a partire dalla stampa, che nacque a Venezia per poi svilupparsi soprattutto a Amsterdam, Roma, Costantinopoli, Nuova Giulfa. Sempre nelle colonie ebbe inizio nel Settecento un processo di modernizzazione che guardava verso l'Europa, rappresentato soprattutto dai mechitaristi di Venezia e dagli intellettuali del circolo di Madras, in India.

In questo periodo la storia degli armeni aveva quindi un carattere ampiamente policentrico e per diversi aspetti «eccentrico» rispetto alla madrepatria, nella quale solo dalla metà del XVII secolo cominciò una lenta ripresa sociale, economica e culturale. Tale ripresa continuò nei secoli successivi tanto

[3] Ph.D. Curtin, *Cross-Cultural Trade in World History*, Cambridge, Cambridge University Press, 1984, pp. 203-204.

[4] B.L. Zekiyan, *L'Armenia e gli armeni. Polis lacerata e patria spirituale. La sfida di una sopravvivenza*, Milano, Guerini e Associati, 2000, pp. 164-173.

nell'impero ottomano quanto in quello russo, che dai primi dell'Ottocento aveva assorbito la maggior parte dei territori armeni precedentemente inseriti in Persia. Tuttavia, a questo «risveglio» culturale e socioeconomico non corrispose un «risorgimento» politico, a causa di una situazione internazionale che non favorì mai la formazione di uno stato armeno indipendente, a differenza di quanto avvenne per esempio tra i popoli balcanici. Anzi, questo processo secolare di sviluppo fu tragicamente arrestato nel 1915 dal genocidio compiuto dai Giovani turchi, che ha visto l'annientamento e l'espulsione della maggior parte del popolo armeno dai suoi territori storici.

In seguito a questa tragedia la dimensione diasporica degli armeni è ulteriormente aumentata nonostante la nascita nei territori già appartenuti all'impero russo di una piccola repubblica indipendente (1918-1920), entrata poi a far parte dell'URSS e ora di nuovo indipendente. Attualmente vivono in diaspora circa due terzi del popolo armeno, in una situazione di sdoppiamento che sembra ormai costituire il carattere saliente della sua storia.

GLI AUTORI

*Nota al testo*

Benché il libro sia frutto di una comune elaborazione, sono da attribuire specificamente a Giusto Traina i capitoli dal I all'VIII, e ad Aldo Ferrari quelli dal IX al XVIII.

Per la trascrizione dei nomi seguiamo le norme utilizzate da gran parte della comunità scientifica (per l'alfabeto armeno si veda G. Uluhogian, *Gli armeni*, Il Mulino, Bologna 2009, p. 9-10). Nei limiti del possibile, i nomi dei personaggi storici armeni sono stati trascritti nella forma locale, anche per l'età più antica, quando l'armeno non era diventato ancora una lingua letteraria: si parlerà quindi di Tigran e Trdat anziché dei più familiari (almeno per chi ha fatto studi classici) Tigrane e Tiridate.

*Parte prima*

# L'Antichità

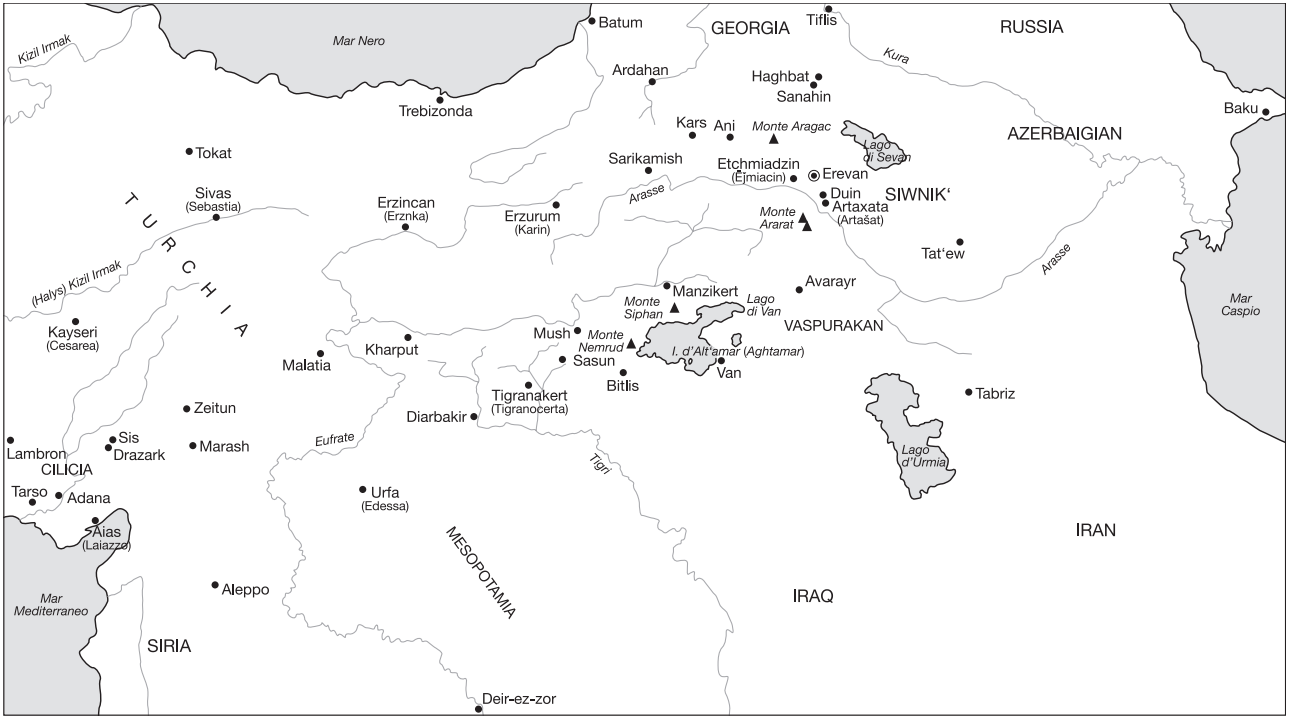
*Capitolo primo*

# Dalle origini alla dinastia degli Orontidi

Il nome «Armenia» è di origine persiana, ma gli armeni si definivano e si definiscono tuttora *hay*, un etnonimo di origine oscura che la tradizione storiografica armena ricollega a un leggendario capostipite chiamato Hayk. La saga di Hayk derivava da antiche leggende che i primi cronachisti armeni, a partire dal V secolo d.C., cercarono di concordare con le tradizioni bibliche: l'eroe eponimo del popolo sarebbe stato un discendente di Jafet, figlio di Noè. La fonte fondamentale è la notevole quanto discussa *Storia dell'Armenia* di Movsēs Xorenac'i (Mosé di Corene), che attribuisce la storia più antica del paese a un saggio di nome Mar Abas Katina[1]. Questi avrebbe riportato queste tradizioni per ordine del re armeno Vałaršak, all'epoca del regno della Grande Armenia, forse nel I secolo d.C. L'eroe Hayk, ribellatosi al tiranno babilonese Bēl (che Movsēs paragona a un «Titano»), lo aveva affrontato in guerra, trapassandolo da parte a parte con una freccia. Il luogo della battaglia, presso il lago Van, si trovava in un'area che Hayk ribattezzò «Valle degli armeni» (*Hayoc' Jor*).

Queste leggende riecheggiavano e rielaboravano antiche tradizioni sulla millenaria rivalità tra le popolazioni del Caucaso meridionale e gli imperi mesopotamici; fu appunto nel corso di questi conflitti, verso la fine del primo millennio, che si formò la prima struttura statale attestata da fonti scritte nei territori armeni: il regno di Urartu. Lo stato urarteo – difficile capire se si trattasse di un impero centralizzato o di una federazione di popoli – si era formato con l'unificazione di alcune formazioni statali dell'Età del Ferro: *Nairi*, *Uruaṭri*, e il più enigmatico *Etiuni*. Secondo gran parte dei linguisti, gli armeni sarebbero penetrati in Asia Minore insieme ai Frigi, sulla base

[1] Sui problemi di contenuto e datazione di questo autore cfr. *infra*, p. 00.




CARTA 1. I principali luoghi di memoria della Grande Armenia.

di un passo di Erodoto che definiva gli armeni «coloni» di questi ultimi (VII, 73); in seguito si sarebbero mescolati con altri gruppi etnici.

Approfittando della debolezza dell'impero neoassiro nella sua prima fase, il regno urarteo si sviluppò e si consolidò, in particolare sotto il re Išpuini (840-830 a.C.), che insediò la sua capitale a Tušpa (Van). Vi fu una fase di espansione fino a quando i sovrani assiri Tiglatpileser e Sargon attaccarono le terre armene. Il primo, nel 743 a.C., sbaragliò il re Sarduri II (764-735 a.C.) e i suoi alleati presso Samosata, passando poi a devastare il paese e occupando Tušpa. Il successore di Sarduri II, Rusa I, dovette affrontare Sargon II che lo sbaragliò nel 714 a.C., nel corso della sua «ottava campagna» militare, e dopo aver annientato l'esercito nemico saccheggiò la città-santuario di Musasir, nella Mesopotamia settentrionale, centro del culto del dio Haldi che verso la fine del IX secolo era diventata la principale divinità di Urartu. Seguirono anni di crisi, segnati anche dalle invasioni dei cimmeri. Nella prima metà del VII secolo si ebbe un tentativo di ripresa con i re Argišti II (714-680 a.C.) e Rusa II (680-639 a.C.). Nella seconda metà del VII secolo, gli ultimi re urartei non riuscirono ad arrestare la disgregazione del loro stato. Il crollo del regno di Van fu senz'altro traumatico, ma probabilmente meno violento rispetto alla scomparsa dell'impero assiro.

La storia di Urartu si può parzialmente ricostruire grazie a una ricca documentazione archeologica ed epigrafica; per il sistema amministrativo, gli urartei si ispirarono agli assiri, da cui presero anche la scrittura cuneiforme per i documenti ufficiali, redatti in una lingua con caratteristiche simili a quella degli hurriti. Al tempo stesso ripresero tradizioni locali che si erano consolidate nel Caucaso già dalla fine del terzo millennio. Più difficile capire quale fosse il ruolo degli armeni nella formazione di Urartu. Gli specialisti ritengono che Urartu rappresenti una sorta di eccezione nella storia del Vicino Oriente, all'insegna del sincretismo culturale tra le popolazioni indigene dell'Altopiano armeno ed elementi esterni della Mesopotamia e dell'Anatolia. Le caratteristiche geografiche e climatiche del territorio urarteo limitarono le sue eventuali ambizioni espansionistiche: durante i lunghi e rigidi inverni era infatti impossibile svolgere attività commerciali o militari. Questo garantiva una relativa sicurezza rispetto ai

tentativi di invasione da parte degli Assiri, ma al tempo stesso il blocco stagionale permetteva ai territori vassalli periferici di rivendicare periodicamente l'indipendenza.

In ogni caso, nella lingua accadica il nome dell'Armenia era *Urašṭu*, che sembra ricollegarsi al nome locale del distretto centrale dell'Armenia, *Ayrarat*; questo toponimo sembra ricollegarsi a sua volta alla nota tradizione della *Genesi* sull'arca di Noè, approdata «presso i monti di Ararat». Va detto che il toponimo *Ararat* (i rotoli del mar Morto riportano la variante *Ūrarat*) non indica la montagna, bensì l'intero territorio: di fatto, la tradizione biblica indica che Noè, giungendo dalla Mesopotamia, era approdato in Armenia, ovvero ai confini del regno urarteo, presso le prime alture a sud del lago Van: è in questa zona che le fonti più antiche collocavano l'approdo dell'arca: in età ellenistica, la montagna di Noè venne individuata nella regione di Corduene (in aramaico *Qardū*, in armeno *Korčayk'*), presso l'attuale monte *Cudi* (in curdo *Cûdî*) nel sud-est della Turchia, presso la città di Cizre.

Solo più tardi, in età medievale, la memoria di Noè si spostò più a nord, e i «monti di Ararat» della tradizione biblica furono identificati con una sola, grandiosa montagna alta più di 5000 metri, che svetta sulla valle del fiume Arak's; gli antichi armeni la chiamavano il monte *Masis*, un toponimo riportato anche dai viaggiatori e missionari medievali come Guglielmo di Rubruck (metà XIII sec.) o Giordano di Sévérac (ca. 1330), che ricordano anche l'interdizione di scalarlo: «nessuno deve salire sul Masis, poiché è la Madre del Mondo». Il Masis/Ararat rappresenta il più importante dei «luoghi di memoria» del popolo armeno. Il suo caratteristico profilo si può osservare dalla capitale Erevan, dalla sede della Chiesa Apostolica armena di Ējmiacin, o dal santuario di Xor Virap presso Artašat (Artaxata), l'antica capitale del regno della Grande Armenia, dove la tradizione fa iniziare la storia della cristianizzazione della nazione armena. Dettaglio non trascurabile, questa montagna si trova in Turchia: il suo nome curdo è *Agîri*, quello turco *Ağrı Dağı*.

Diversi centri urartei sopravvissero alla caduta dei signori di Van. Erodoto narra che l'impero assiro fu soppiantato da quello dei Medi, che però sembra connotato più come una confederazione di stati che come un impero centralizzato. Vari dinasti locali, probabilmente tributari dei medi, si divisero per



FIG. 1. L'Ararat visto da Erevan.

alcuni decenni i territori armeni, tenendo a bada le incursioni degli sciti (nomadi iranofoni). La situazione perdurò fino all'invasione persiana, intorno alla metà del VI secolo a.C. Senofonte, che aveva attraversato l'Armenia nell'inverno 401-400, narra che l'anonimo re dell'Armenia, già tributario dei medi e quindi dei persiani, si era ribellato a questi ultimi, ma Ciro lo aveva sconfitto e, dopo avere istruito un processo contro di lui, aveva finito per perdonarlo. Nel corso del processo era giunto il figlio del re, il principe *Tigranēs* (Tigran), amico d'infanzia e compagno di caccia di Ciro, che poi lo accompagnò nelle sue campagne militari in Mesopotamia e in «India» (*Ciropedia*, III, 1-3). Queste tradizioni furono rielaborate nel lungo racconto di Movsēs Xorenac'i (1, 24-31), dove Tigran, discendente di Hayk, diventa il protagonista della vicenda e Ciro il suo comprimario: entrambi avevano mosso guerra al sovrano Aždahak (Astiage), un personaggio che in altre tradizioni aveva la connotazione di un demone simbolo del potere tirannico. Dalle testimonianze archeologiche si desume che i conquistatori achemenidi occuparono delle fortezze di tradizione urartea ancora ben conservate, che erano passate sotto il controllo delle nuove dinastie locali. Il controllo sulle province armene dei nuovi signori, gli Achemenidi, non si tradusse però in un processo di iranizzazione dell'architettura o

della cultura materiale: l'impero persiano non ebbe un quadro politico-amministrativo unitario, e nelle satrapie periferiche si appoggiava in gran parte sulle élite locali.

Il nome della satrapia di *Armina* è attestato per la prima volta nel testo antico-persiano della grande iscrizione rupestre di Dario I (520 a.C.) a Bīsotūn (provincia di Kermanšāh, Iran occidentale). A Persepoli, nella «processione del tributo» sui fregi dell'*apadana* (sala per riunioni cerimonie ufficiali), eseguiti sotto il regno di Serse, gli armeni sono raffigurati nell'atto di portare un cavallo e un vaso di metallo prezioso. L'*Armina* persiana era suddivisa in due satrapie minori, quella orientale e quella occidentale, attestate almeno a partire dal racconto di Senofonte. L'*Armina* occidentale sembra avere avuto il suo centro amministrativo sulla cittadella di Van, dove è stata rinvenuta un'iscrizione achemenide: la governava il dignitario Tiribazo. Quella orientale, che si spingeva fino al lago Sevan, sembra avere avuto il suo centro nella futura provincia di *Ayrarat*: ai tempi di Senofonte era governata dal genero di Artaserse I, Oronte (variante greca per l'iranico *Arvand* persiano, *Eruand* in armeno), che a sua volta discendeva da uno dei «Sette persiani» che avevano portato

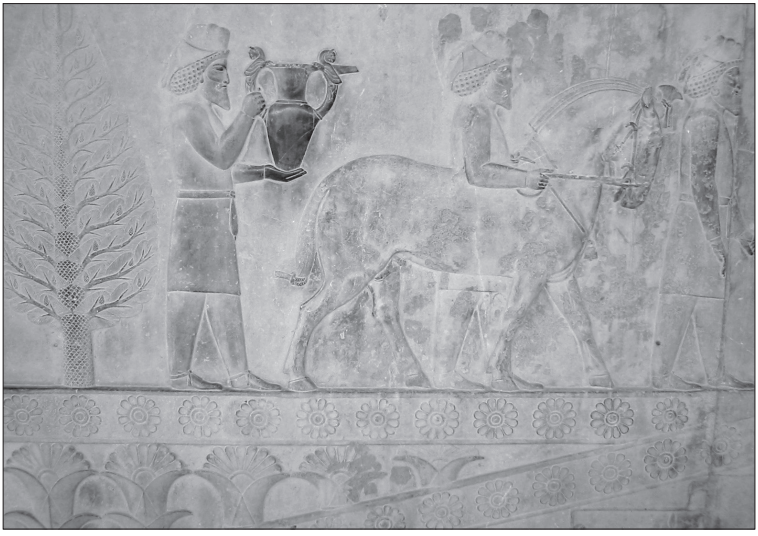


FIG. 2. Gli armeni portano il tributo annuale a Serse.



FIG. 3. Museo di Erebuni, *rython* d'argento.

al potere Dario I. Questo personaggio fu forse raffigurato su un *rhyton* (corno potorio) d'argento rinvenuto nel 1968 ai piedi della cittadella di Erebuni, presso Erevan, un sito fondato nell'VIII secolo e abitato fino al periodo achemenide. Il capostipite degli Orontidi appare anche sulle iscrizioni greche della tomba-santuario (*hierothēsion*) del re Antioco I di Commagene (69-36 a.C.), sulla montagna del Nemrud Dağı, che elencano gli antenati del re menzionando un *Aroandēs*, alto dignitario del re Artaserse.

Senofonte fornisce informazioni di prima mano sull'Armenia occidentale: i villaggi erano amministrati da notabili locali, e anche negli insediamenti più remoti si comprendeva e parlava il persiano. Senofonte ricorda inoltre delle abitazioni particolarmente indicate per il rigido clima invernale, parzialmente ricavate nel sottosuolo: una struttura analoga, databile

al V secolo a.C., è stata scavata presso il villaggio di Beniamin, a sud dell'attuale città di Gyumri in Armenia settentrionale.

Fino all'ultimo quarto del IV secolo a.C., la situazione in Armenia è mal documentata. Secondo Giustino, compilatore di un riassunto della storia universale di Pompeo Trogo, prima di salire al trono dell'impero persiano nel 336 a.C., l'ultimo sovrano achemenide Dario III *Codomannus* era stato satrapo dell'Armenia. Dario schierò un contingente armeno contro Alessandro Magno alla battaglia di Gaugamela nel 331 a.C. I nomi dei comandanti erano Oronte e Mithraustes. Forse si trattava dei due satrapi di Armenia: un locale «re», di nome Mithras, è menzionato da un'iscrizione greca rinvenuta su una roccia presso la cittadella di Armawir, che riporta l'intestazione di un'epistola spedita a un Oronte. Dopo la vittoria, Alessandro – che non mise mai piede in Armenia – inviò come governatore un personaggio dal nome iranico, *Mithrēnēs*; dopo la morte di Alessandro e la divisione del suo impero, l'altopiano armeno fu integrato nell'impero seleucide ma governato dalla dinastia degli Orontidi: i Seleucidi continuarono quindi a delegare il potere, così come avevano fatto gli Achemenidi. A un certo punto, nella regione dell'Armenia sudoccidentale chiamata Sofene (*Cop'k'*), il dinasta locale Arsamēs smise di pagare il tributo ai Seleucidi: le monete di questo personaggio indicano il titolo di *basileus*, ma lo raffigurano con una tiara da satrapo. Così, intorno al 212 a.C., all'inizio della sua spedizione per riconquistare le satrapie orientali, il re seleucide Antioco III fece un'incursione contro la residenza di Arsamosata, dove stipulò un accordo con il giovane Serse, che nella tradizione di Polibio è anch'egli chiamato «re». Le relazioni tra sovrani e re/dinasti locali che possiamo desumere per il periodo di dominazione achemenide e l'età degli Orontidi mostrano già le caratteristiche di uno scenario che attraversa gran parte della storia armena antica e medievale, con complessi rapporti di potere e dipendenza.

*Capitolo secondo*

# Dalla nascita della Grande Armenia alla morte di Tigran il grande

Il regno armeno nacque da uno sconvolgimento della congiuntura geopolitica internazionale. Sconfitto dai romani, il re seleucide Antioco III dovette rinunciare a gran parte dei suoi possedimenti in Asia Minore e nel Caucaso, in base alle clausole del trattato di Apamea del 188 a.C. Nacquero così due regni indipendenti: la Sofene e la Grande Armenia, affidate rispettivamente a Zareh (Zariadris) e ad Artašēs (Artaxias), che in precedenza avevano governato l'Armenia per conto del re Antioco III; la dinastia degli Artaxiadi, ovvero i discendenti di Artašēs/Artaxias, durò circa due secoli. Secondo la tradizione armena, gli Artaxiadi si imposero sugli Orontidi con la violenza. In una lunga sezione della sua *Storia dell'Armenia*, Movsēs Xorenac'i narra – non senza clamorosi anacronismi – la storia della guerra di Artašēs contro Eruand (Oronte), che avrebbe attinto dall'opera di un certo Oł imp (Olimpio), sacerdote del santuario della dea Anahit presso Ani-Kamax, in Armenia occidentale. Secondo questa tradizione, Eruand era l'intendente del re Sanatruk; salito sul trono e alla sua morte, aveva eliminato tutti i figli di Sanatruk tranne il piccolo Artašēs, che fu portato in salvo dal suo *dayeak*[1] Smbat in una regione dell'Armenia controllata dai persiani. Smbat combatté per conto del re persiano Dario finché il suo protetto non fu pronto per la guerra, quindi entrambi invasero i territori di Eruand e si batterono contro di lui e i suoi alleati. Eruand fu ucciso mentre cercava di difendere dall'assalto di Artašēs la cittadella della residenza reale di Eruandašat; da parte sua,

[1] Letteralmente «balio», sorta di tutore a cui si affidavano i figli per educarli: una figura comune nelle società del Caucaso, anche in epoche più recenti.

Smbat eliminò Eruaz, fratello di Eruand e gran sacerdote della città-santuario di Bagaran.

La situazione era però più complessa. Se Zareh e Artašēs avevano soppiantato gli Orontidi con una guerra, dovevano averlo fatto sotto Antioco III, poiché sappiamo che in un dato momento, a cavallo tra il III e il II secolo a.C., il re li aveva nominati *stratēgoi*, ovvero governatori. Di certo Artašēs, quando riorganizzò il paese (ne parla diffusamente Movsēs Xorenac'i), si preoccupò di mettere in evidenza la sua discendenza dagli Orontidi, come mostrano le iscrizioni in aramaico di alcune stele ritrovate in varie località della Repubblica d'Armenia. Artašēs era è designato espressamente come «Orontide, figlio di Zaryatr il Buono». Quest'ultimo sembrerebbe corrispondere all'omonimo re della Sofene legittimato dai romani insieme ad Artašēs. Strabone ricorda che *Artaxias* e *Zariadris* «accrebbero insieme i loro domini, sottraendo territori ai popoli limitrofi», i medi, gli iberi e altri popoli del Caucaso: «per questa ragione, tutti costoro parlano la stessa lingua». Il regno della Grande Armenia nasceva quindi con un progetto ambizioso, basato sulla riorganizzazione delle terre (come indicano le stele in aramaico, che attestano la ripartizione delle terre tra unità economiche indicate come *qry'* «villaggi») e, apparentemente, anche su una sorta di armenizzazione della popolazione. La memoria delle stele è tramandata da Xorenac'i, che descrive dei cippi analoghi a quelli effettivamente rinvenuti in Armenia, fatti eseguire da Artašēs come punti di riferimento dei «limiti dei villaggi e delle fattorie» (*zsahmans giwłic' ew agarakac'*).

Legittimando i nuovi re di Grande Armenia e di Sofene, il Senato romano cercava così di imporre la propria autorità in tutta l'Anatolia fino al Caucaso meridionale: allora Artašēs lanciò un segnale eloquente, con cui prendeva le distanze dalla politica imperialistica romana: per la fondazione della sua capitale Artašat, il re ricorse ai servigi di Annibale, il grande nemico di Roma che, esiliato dai Cartaginesi, si era rifugiato in Anatolia. Ma i romani riuscirono a liquidare il loro grande nemico, e per qualche tempo i re di Armenia e di Sofene furono degradati a semplici dinasti, come mostra il trattato di pace del 179 a.C. tra vari re anatolici, dove «Artaxias» e «Mitridate» (forse il figlio di Zariadris) sono menzionati senza il titolo regale: naturalmente non significa che smisero di considerarsi come re. Non è escluso che Roma avesse voluto

punire Artašēs per avere accolto Annibale ad Artašat, e probabilmente diedero il loro assenso ad Antioco IV quando intraprese la sua spedizione orientale: il re mosse quindi contro l'Armenia e catturò Artašēs piegandolo al suo volere, ma poco dopo morì di malattia in Iran. Apparentemente, Artašēs poté riprendere le redini del suo regno, cercando di espandersi anche nella Sofene orientale (aveva proposto una spartizione del regno ad Ariarate di Cappadocia: Diodoro Siculo, XXXI, 22.1). Questo, però, non implica la sua totale indipendenza dai Seleucidi: intorno al 161 Artašēs sostenne militarmente Demetrio I contro l'usurpatore Timarco, che a sua volta era appoggiato da Roma. Viceversa, all'epoca della terza guerra punica (149-146), il nuovo re Tigran inviò un contingente in appoggio di Roma: con questo gesto, che contribuiva alla distruzione di Cartagine, il re intendeva forse rimediare allo sgarbo di Artašēs. La cavalleria armena fu certamente d'aiuto per la guerra sulle montagne di Numidia; è probabilmente in questo periodo che venne elaborata la leggenda, diffusa dall'etnografia ellenistica, di un'origine orientale delle popolazioni berbere: secondo Sallustio, che affermava di trarre l'informazione da fonti puniche, in antico l'Africa settentrionale sarebbe stato popolato da persiani, medi e armeni.

A Tigran I successe il fratello Artawazd I: l'omonimo figlio di Tigran, il futuro re Tigran il Grande, era nato intorno al 140 ed era ancora troppo giovane per regnare. Intanto i Seleucidi erano soggetti alla pressione dei parti, una stirpe iranica che dall'Asia centrale avevano occupato le satrapie superiori, e a partire dalla morte di Antioco IV nel 164 avevano esteso le loro mire a Occidente. La resistenza dei Seleucidi si protrasse con alti e bassi, e intorno al 128 la Mesopotamia passò definitivamente sotto il controllo partico: nello spazio di cinquant'anni, i parti avevano dato vita a un vero e proprio impero. Nell'anno 111, dopo avere consolidato la sua posizione nelle satrapie orientali, il re Mitridate II assunse il titolo di «re dei re», attaccò l'Armenia e nel 110 costrinse Artawazd I a una pace vantaggiosa per i parti. Come garanzia del trattato prese in ostaggio il giovane Tigran, che rimase in Mesopotamia fino alla morte dello zio: nel 95, dopo aver ceduto ai parti vasti territori, il quarantacinquenne Tigran fu autorizzato a occupare il trono della Grande Armenia. Come ora vedremo, i quindici anni trascorsi come ostaggio in Mesopotamia non avevano

diminuito le sue ambizioni. Al contrario, la sua esperienza nella corte dei parti gli aveva aperto nuove prospettive, che contribuirono a formare la sua brillante personalità politica, che mostrò rapidamente dopo il ritorno in Armenia.

Nella memoria storica del popolo armeno, gli episodi di esaltazione nazionale coincidono essenzialmente con eroiche sconfitte. L'unica eccezione è il regno di Tigran, quando l'Armenia conobbe un'enorme espansione per circa una ventina d'anni. Di questo longevo sovrano Strabone ricordava le «alterne vicende». Dopo aver ceduto ai parti diversi territori del suo paese, si alleò rapidamente con l'ambizioso re del Ponto, Mitridate VI, che stava cominciando a minare il potere romano in Anatolia. Per suggellare questa alleanza, Tigrane sposò Cleopatra, la figlia di Mitridate, e forte dell'appoggio pontico realizzò una serie di fortunate campagne che gli diedero il controllo di gran parte dell'Anatolia orientale e di ciò che rimaneva dell'impero seleucide, ormai in pieno declino. La cronologia delle sue conquiste non è sempre chiara, ma sembra essere cominciata con l'annessione della Sofene e di altri territori in Anatolia. E soprattutto, il re non aveva dimenticato i parti.

Secondo una recente ipotesi, su alcune monete di Tigran la sua tiara reca l'immagine di una cometa, che è stata identificata con la cometa di Halley, un cui passaggio è databile all'87 a.C. È allettante considerare questa moneta come un elemento di prova della propaganda di Tigran, una sorta di punto di partenza della sua avventura, ma in effetti la forma della cometa è meno che chiara, e in ogni caso, nel mondo iraniano, le comete erano considerati cattivi presagi. A ogni modo, poco dopo, Tigran iniziò le ostilità contro i parti, forse intorno all'85, approfittando della crisi dinastica all'interno del loro impero. Il re estese la sua area di influenza nell'Alta Mesopotamia, occupando l'importante fortezza di Nisibi e spingendo la sua avanzata fino al regno di Media. Tigran poteva contare su un grande esercito, formato sia da cavalieri che da fanti: oltre agli armeni, disponeva di un vasto esercito, formato dalle truppe fornite dai regni e popoli sottomessi e dagli stati alleati. Inoltre, disponeva di una certa quantità di mercenari greci. Per le relazioni diplomatiche con re e città si avvaleva inoltre di consiglieri greci o ellenofoni.

Dopo aver neutralizzato i parti, Tigran si spostò verso Ovest per conquistare diverse regioni del Mediterraneo orientale,

occupando infine le ultime reliquie dell'impero seleucide (forse con il sostegno dei nabatei), e fondò un impero armeno, di durata effimera, che comprende Cappadocia meridionale, Cilicia, Mesopotamia settentrionale e Siria settentrionale. Non possiamo datare con precisione tutti i passaggi della sua *escalation*, ma l'occupazione di quello che restava dell'impero seleucide sembra aver avuto luogo nell'83. Tigran occupò Antiochia e una parte della Siria settentrionale, ottenendo uno sbocco nel Mediterraneo, anche se non riuscì a impadronirsi di Seleucia di Pieria, né di Damasco (che rimase sotto il controllo dei nabatei fino al 72). La regione fu affidata a un governatore chiamato Bagadat; la funzione di questo dignitario era probabilmente la stessa dei governanti di frontiera chiamati *bdeašx* nelle successive fonti armene.

Nell'immaginario dei moderni armeni, la mappa dell'impero di Tigran ha un ruolo considerevole. Questo ha portato il grande contemporaneista Eric Hobsbawm, nel suo saggio su *Nazioni e nazionalismo*, a riflettere sulla tendenza di

> alcuni movimenti nazionali a risalire molto indietro, oltre quella che si poteva considerare la effettiva memoria dei loro popoli, alla ricerca di uno Stato nazionale nel lontano passato che fosse appunto utile alla bisogna, cioè utilizzabile in maniera fortemente emotiva; come si verificò nel caso degli armeni, il cui esempio di regno sufficientemente importante lo si dovette andare a ripescare nel secolo I a.C.[2].

Per consolidare il suo impero, Tigran costruì una nuova capitale nel sud dell'Armenia, in direzione della Mesopotamia: Tigranakert, «fondazione di Tigran», presso il villaggio di Arzan, in Turchia. La città fu il punto di arrivo di un asse strategico e commerciale che collegava la nuova capitale alla metropoli di Artašat, e venne popolata da comunità deportate da altre località dell'impero armeno. Per costruirla e popolarla, Tigran fece ricorso alla pratica orientale della deportazione: greci, cilici, e arabi mesopotamici (utili per regolare il traffico carovaniero) furono trasferiti nella nuova residenza reale, destinata a diventare la capitale del nuovo impero (fu a Tigranakert che Tigran ricevette il diadema). Contemporaneamente, il re ordinò

[2] E.R. Hobsbawm, *Nazioni e nazionalismo dal 1780. Programma, mito, realtà*, Torino, Einaudi, 1991, p. 85.




CARTA 2. L'impero di Tigran.

la deportazione in Armenia di popolazioni parlanti aramaico, che le fonti armene più tarde definiscono «ebrei».

La nuova capitale fu arricchita da edifici in stile ellenistico, come ad esempio un grande teatro. A Tigranakert, gli elementi dell'ellenismo si mescolarono con elementi più tipicamente iranici, come il complesso del palazzo con il suo «paradiso» per le cacce reali. La natura eterogenea della città rifletteva l'ambizioso progetto di stabilire un regno multietnico, governato da un re che si voleva sia ellenico che iraniano: lo mostrano i ritratti sulle sue monete, dove Tigran indossa una tiara orientale rivestita da una fascia di tessuto (*diadēma*) su cui la stella macedone è affiancata da due aquile, simbolo della regalità orientale. In qualche modo, Tigran riprendeva su scala minore l'ambizioso progetto di Alessandro Magno, che aveva voluto

riunire l'Oriente all'Occidente. La Grande Armenia diventava così un vero e proprio tramite fra l'Occidente ellenizzante e l'Oriente iranizzante.

Questa politica di urbanizzazione rivela un progetto ambizioso: la creazione di città commerciali situate in posizioni strategiche, ai confini del suo regno. Gli archeologi hanno portato alla luce uno di questi centri, situato nell'attuale Repubblica del Łarabał, presso la strada che collegava Artašat alla valle del fiume Kura, attraversando il distretto minerario a sud del lago Sevan: come Tigranakert, fondata per regolare il commercio in Mesopotamia e Siria e per controllare i movimenti dei popoli e degli eserciti, la fondazione di questa città permetteva agli armeni di monitorare il movimento di uomini e merci verso l'Iberia e il Caspio.

Nel frattempo, forte dell'alleanza con l'Armenia e di varie città nell'Asia minore e in grecia, Mitridate aveva proseguito la sua politica antiromana. Le fonti romane insistono sulla figura di Mitridate eclissando quella di Tigran e presentandolo come un tiranno vanesio arrogante. Nel 74 a.C., Roma inviò Lucullo che attaccò l'Armenia, riportando nel 69 una prima vittoria vicino a Tigranakert, occupata dopo un lungo assedio. Quando entrò nella città, che probabilmente era ancora in costruzione, Lucullo vi trovò anche degli attori greci, che utilizzò per celebrare la sua vittoria con uno spettacolo; gli altri abitanti furono rinviati nelle rispettive terre. La sconfitta provocò la defezione degli alleati di Tigran, che fu costretto ad abbandonare la Siria e rinunciare a quasi tutte le sue conquiste. La roccaforte di Nisibi nell'Alta Mesopotamia fu occupata nonostante la resistenza di Gouras, il fratello di Tigran che governava il distretto, e il talento dell'ingegnere militare Callimaco. L'anno seguente, in una nuova battaglia vicino ad Artašat, i romani decimarono l'aristocrazia del regno. Il sogno imperiale di Tigran fu infranto dalle operazioni di guerra dei romani, che mossero guerra contro la coalizione armeno-pontica di Tigran e Mitridate. Secoli dopo, Niccolò Machiavelli si richiamò al racconto di Plutarco nella *Vita di Lucullo* (che si basa su fonti favorevoli al comandante romano), considerando Tigran come un esempio della superiorità della fanteria – in questo caso le legioni romane – sulla cavalleria: in realtà si tratta di un'interpretazione semplicistica, e una delle cause della sconfitta di Tigran a Tigranakert fu l'assenza del



FIG. 4. Moneta di Tigran coniata ad Antiochia.

suo alleato Mitridate. Dopo un'altra battaglia, la spedizione dovette fermarsi prima di Artaxata a causa del malcontento delle truppe. L'Armenia era quindi un regno «mediano», e non solo per la sua posizione geografica. Di fatto, con la sua ambiziosa politica, Tigran il Grande l'aveva trasformata in un vero e proprio regno ellenistico. L'iconografia delle monete del re, ripresa dal figlio Artawazd (cultore delle lettere greche), lo mostra molto chiaramente (fig. 4): su questi ritratti monetali, la tiara regale è ornata da due aquile affrontate, al cui centro è posta una stella o una rosetta: una composizione di elementi orientali e mediterranei, dove la stella/rosetta era un chiaro simbolo di regalità ellenistica: lo sfasciamento dell'impero seleucide aveva favorito questa rivendicazione. Come è stato osservato,

> nel clima che caratterizza la fase finale del processo di sfaldamento di questo impero, i sovrani che crescono sulla debolezza seleucide, come l'Armenia o la Commagene, proclamano attraverso i tratti salienti dell'iconografia monetale la loro gloria e il diritto legale a governare i loro domini effettivi. Ripropongono infatti i segni di un repertorio iconografico che esprime una chiara preoccupazione di potenza regale legittimamente presentata dal punto di vista sia delle concezioni iraniche che di quelle ellenistiche[3].

[3] A. Invernizzi (a cura di), *Ai piedi dell'Ararat. Artaxata e l'Armenia ellenistico-romana*, Firenze, Le Lettere, 1998.

Il progetto di Tigran prevedeva quindi una sorta di coabitazione tra elementi orientali ed ellenistici, come ad esempio si può riscontrare nell'iconografia monetale dei re armeni, che indica lo «sguardo attento sia a est che a ovest» del loro regno. In definitiva, il ruolo dell'Armenia era quello del re «mediano» o «intermediario» teorizzato dall'*Arthaśāstra*, un trattato sanscrito scritto forse intorno alla stessa epoca, il cui autore ha elaborato la teoria del «cerchio (*maṇḍala*) dei re», fondata su un'analisi decisamente attuale dei rapporti tra imperi e re più o meno minori.

All'età di settant'anni, Tigran non gettò subito la spugna, anche perché Lucullo non era riuscito a portare a termine la sua campagna. Ma la situazione precipitò quando il Senato, nel 66 a.C., incaricò un nuovo comandante, Pompeo, che aveva appena neutralizzato la pirateria nel Mediterraneo. Pompeo si avvalse dell'alleanza con il giovane re dei parti Fraate III e del tradimento del principe Tigrane il Giovane, che gli aveva fornito preziose informazioni, e mise Artašat sotto assedio. Fiducioso nella clemenza del romano, Tigran si arrese e accettò di diventare «amico e alleato del popolo romano»: Fraate III ne approfittò per riprendere il titolo, simbolico ma carismatico, di «re dei re». Pompeo, assistito da consiglieri greci e ben consapevole della situazione nel paese, diede qui prova di grande lungimiranza. Infatti, se avesse deposto Tigran sostituendolo con Tigran il Giovane, avrebbe indebolito la credibilità dell'autorità reale, dando più potere alla nobiltà locale dei *naxarar* e aprendo la strada alle rivendicazioni territoriali dei parti.

*Capitolo terzo*

# Fra Roma e i parti

Dopo la morte di Tigran (ca. 55 a.C.), il successore Artawazd II, che aveva ricevuto un'educazione degna di un principe ellenistico – si dice che componesse opere in greco – si trovò a gestire una situazione inedita: nel 54 a.C. il generale romano Marco Licinio Crasso mosse una spedizione contro i parti confidando anche nell'appoggio di Artawazd, che aveva promesso l'invio di un contingente di cavalleria, essenziale per combattere contro i temibili cavalieri iranici. Ma i parti occuparono l'Armenia, che non poté quindi inviare rinforzi. Crasso fu duramente sconfitto nel 53 a.C., e gli armeni strinsero un accordo con i parti. Qualche anno dopo, Cesare progettò una nuova spedizione orientale, ma fu ucciso a Roma poco prima della partenza prevista. I romani ripresero le ostilità e fermarono l'invasione partica in Siria e in Asia minore: gli armeni riconfermarono l'alleanza con Roma, ma il triumviro Marco Antonio, che con il sostegno della regina egiziana Cleopatra aveva ripreso le ostilità, fu sconfitto dai parti nel 36 a.C. Antonio addebitò ad Artawazd parte della sconfitta: nel 34 a.C. fu catturato e condotto in catene ad Alessandria, dove Cleopatra lo fece uccidere poco prima della caduta dell'Egitto, nel 30 a.C., alla fine della guerra civile romana: un'eco della prigionia di Artawazd si ritrova in Movsēs Xorenac'i, che riporta varie tradizioni epiche sulla sua scomparsa (i demoni lo avrebbero catturato e imprigionato). Nel frattempo, Antonio era stato costretto a sguarnire l'Armenia e Artašēs, figlio di Artawazd, regnò sul paese con l'appoggio dei parti.

Augusto, il vincitore della guerra civile, si vantò nelle sue *Res gestae* di aver concesso l'indipendenza all'Armenia, quando avrebbe potuto trasformarla in provincia romana. Ma la situazione era ben più complessa: le tensioni in seno ai nobili armeni avevano determinato la nascita di due fazioni, una filopartica

e una filoromana. La fazione favorevole ai parti prevalse finché un gruppo di *naxarar* armeni favorevoli a Roma eliminò Artašēs. Tiberio condusse in Armenia il fratello Tigran, che si trovava a Roma come ostaggio, e assistette all'incoronazione del re. Augusto commemorò l'evento con emissioni monetali che celebravano la presa dell'Armenia (*Armenia capta*).

Dopo la morte di Tigran, avvenuta prima del 6 a.C., riprese la rivalità fra romani e parti: questi ultimi appoggiarono due figli del re, Tigran e la sorella-sposa Erato, che si imposero sul candidato gradito ai romani, Artawazd, probabilmente un Artaxiade. Nell'anno 1 della nostra èra, Augusto inviò in Oriente il giovanissimo nipote Gaio Cesare, che morì per i postumi di una ferita ricevuta durante l'assedio della fortezza di Artagera nel 3 d.C. Con la scomparsa di Tigran e l'abdicazione di Erato terminò la dinastia degli Artaxiadi. Cercandi di risolvere la questione partica sul piano dinastico, i romani imposero sul trono Vonone, il figlio maggiore del re partico Fraate IV, che non era riuscito a imporsi sul trono partico e divenne re d'Armenia nel 12 d.C. Per la sua eccessiva sensibilità alla cultura greco-romana, Vonone fu accolto dagli armeni che secondo Tacito, «incerti e disgregati» com'erano, si comportavano non tanto come un popolo libero quanto come un popolo privo di padrone. Ma Augusto, per evitare tensioni con i parti, non lo riconobbe come re; Vonone fu richiamato e tenuto sotto sorveglianza in




FIG. 5. *Denarius* di Augusto con la legenda *Armenia capta*.

territorio romano, e questo creò del malcontento in Armenia e nei regni limitrofi.

Nel 18 d.C. Tiberio, il successore di Augusto, inviò Germanico che impose una nuova soluzione, la rottura dinastica. Germanico non incoronò un artaxiade, bensì un dinasta ellenizzato dell'Anatolia: Zenone, che aveva precedentemente insignito del diadema nel campo militare romano, e che poi confermò ufficialmente nella capitale Artašat. Zenone fu chiamato Artašēs (*Artaxias*) per una sorta di «invenzione della tradizione», che permetteva di salvare le apparenze rivendicando una presunta continuità dinastica. Il nuovo re seppe però ottenere l'appoggio sia dei nobili che del popolo, mostrando di apprezzare gli usi locali, in particolare le cacce e i banchetti. Contando sull'appoggio dei nobili locali, Vonone tentò di fuggire in Armenia, da dove intendeva spostarsi più a nord, ma i soldati romani lo inseguirono e catturarono. Il soldato che ne aveva favorito la fuga lo uccise nel tentativo di sfuggire ai sospetti, ma così facendo svelò la propria complicità.

Parlando della campagna di Germanico, Tacito (*Annali* II, 56, 1) descrive così gli armeni: «da sempre una *ambigua gens*, per il carattere della gente e per la collocazione geografica del paese, che confina per lunghi tratti con le nostre province e si incunea profondamente nella Media (= l'Iran). Posti fra due imperi colossali, sono spesso in contrasto con entrambi, con i romani per odio, con i parti per gelosia». Con la consueta sensibilità linguistica, Tacito tiene conto delle molteplici sfumature dell'aggettivo *ambiguus*, che può essere tradotto con «inaffidabile», «equivoco» o anche «ambiguo», ma il cui significato principale è «incerto», «vago», «indeciso». In definitiva, nella prospettiva romana gli armeni erano inaffidabili e indecisi in quanto costretti a scegliere un padrone. In realtà, come abbiamo già visto, almeno da Tigran in poi, l'Armenia non rappresentava tanto un regno «ambiguo» quanto «intermedio».

Artašēs morì nel 35 d.C. Per evitare il ripetersi di una difficile successione, Tiberio volle imporre Mitridate, fratello del re d'Iberia Farasmane, che occupò il paese con un forte esercito, dove militavano anche alleati o mercenari provenienti dal Caucaso e dalle steppe. Grazie all'appoggio romano, l'Armenia di Mitridate poteva controllare un ampio territorio, ma dopo la morte di Tiberio nel 37, per ragioni ignote il successore Caligola convocò il re a Roma, trattenendolo fino all'ascesa al

trono di Claudio nel 41. Questi rinviò il re sul trono, mentre le guarnigioni romane tenevano lontani i parti, le cui manovre erano comunque ostacolate da un'ennesima crisi dinastica. Il successo di Mitridate suscitò la gelosia del fratello Farasmane, che intorno al 51 inviò in Armenia il figlio Radamisto per spodestarlo. Mitridate fu ucciso nella residenza estiva dei re armeni a Garni (il *castellum* di *Gorneae* menzionato da Tacito): una parte della responsabilità si deve al comportamento ambiguo del comandante della guarnigione romana che avrebbe dovuto difenderlo. L'imperatore Claudio preferì evitare un conflitto interno, e Radamisto rimase al potere per alcuni mesi, solo per essere spodestato dai parti. Nel 52, il re Vologese invase l'Armenia e nominò re il fratello Trdat (Tiridate). Un'eco del mutamento dinastico si trova in un passo di Movsēs Xorenac'i (2, 8), relativo alla riorganizzazione del regno da parte del re Vałaršak (in realtà Trdat I, re di Armenia intorno al 53-58 e dopo il 63): «ordina che gli uomini delle città godano di più onore e stima dei contadini, che i contadini onorino i cittadini come principi (*ew geɫǰkac 'patuel zk'ałak'ac'is orpēs zišxans*), ma che i cittadini non siano troppo arroganti verso i contadini e si comportino come fratelli per mantenere il buon ordine e l'armonia, che sono le condizioni per la prosperità e la pace».

L'imperatore Nerone, più sensibile ai problemi del Caucaso, inviò una spedizione in Armenia agli ordini del generale Domizio Corbulone. Quest'ultimo inviò esploratori per migliorare le conoscenze geografiche del territorio e della viabilità e scrisse anche dei commentari, utilizzati da Tacito come fonte per la storia di questi territori. Dopo due anni di preparativi, i romani iniziarono le ostilità nel 57. L'anno seguente, Corbulone espugnò Tigranakert (che, dopo il parziale abbandono seguito alla campagna di Lucullo, si era evidentemente ripopolata) e Artašat, dove bruciò l'archivio, cuocendo le *bullae* che suggellavano i due estremi dei documenti. Tacito riporta ancora una volta il consueto cliché sugli armeni «ambigui»:

> all'inizio di quell'anno la guerra tra parti e romani per il possesso dell'Armenia che, dopo un fiacco inizio, si era trascinata fino ad allora, riprese con energia perché da una parte Vologese non tollerava che suo fratello Tiridate fosse privato di un regno avuto da lui o che lo stesso regno gli fosse dato in dono da una potenza straniera, e d'altra parte Corbulone giudicava degno della grandezza del popolo romano

recuperare le antiche conquiste di Lucullo e di Pompeo. A questo si aggiunga il fatto che gli armeni, gente di dubbia lealtà, sollecitavano sì a intervenire ora l'uno ora l'altro esercito ma, più vicini ai parti per la posizione geografica e la somiglianza dei costumi, mescolati a essi da matrimoni, ignari di cosa significasse la libertà, erano inclini ad assoggettarsi al loro dominio (*Annali*, XIII, 34, 2).

Grazie a questi successi, Nerone volle destinare come re un discendente di famiglie nobili della Giudea e della Cappadocia, educato a Roma e scelto probabilmente per i suoi legami di parentela con gli Artaxiadi. Nel 58, il re designato fu incoronato a Roma, con il nome di Tigran. Nel 59, il nuovo re giunse in Armenia, mentre Corbulone fu rinviato in Siria; le operazioni in Armenia vennero allora affidate a Lucio Cesennio Peto, che non riuscì a difendere Tigranakert dall'attacco dei parti. La guarnigione lasciata a guardia del Tauro venne fatta a pezzi, mentre Peto, che si trovava nella Sofene, fu assediato nel suo accampamento di Rhandeia, presso il fiume Aracani (Arsanias), un affluente del corso superiore dell'Eufrate. I romani furono costretti a trattare con i parti: Nerone esonerò Peto dall'incarico, riaffidando il comando sull'Armenia a Corbulone. Ripreso un certo vantaggio, nel 63 si giunse a un accordo di notevole interesse sul piano geopolitico. I romani riconobbero Trdat re d'Armenia, a patto che questi accettasse di viaggiare fino a Roma per ricevere il diadema da Nerone. Trdat, nella sua qualità di sacerdote zoroastriano, non aveva il diritto di spostarsi sul mare: il suo viaggio fu quindi lunghissimo. Cassio Dione (LXIII, 1, 2) evidenzia il carattere solenne del corteo regale, definito come una vera e propria processione quasi simile a quelle dei trionfi romani. Plinio il vecchio, contemporaneo all'evento, ricorda il viaggio, gravoso per le province romane da cui il corteo era passato, del «mago Tiridate» che «non aveva voluto fare il viaggio per mare perché quei tali ritengono nefasto sputare in mare e violarne la natura con altri bisogni umani». Entrato in Italia valicando le Alpi Giulie, Trdat raggiunse Nerone a Napoli: a Puteoli (Pozzuoli) partecipò anche a uno spettacolo gladiatorio in cui dette prova della sua maestria di arciere, centrando due tori con un sol colpo, o meglio scoccando contemporaneamente due dardi.

Ratificando il trattato di Rhandeia del 63 d.C., Nerone aveva ammesso l'occupazione del trono armeno da parte di



FIG. 6. L'edificio ionico di Gaṙni.

un Arsacide: la Grande Armenia era diventata *de facto* anche un regno vassallo dei parti. In termini moderni si trattava di una sorta di sovranità congiunta, una definizione senz'altro più corretta di quella ben più anacronistica di «stato cuscinetto».

Trdat, che diventando re aveva deposto le prerogative del sacerdozio, poté effettuare per mare il viaggio di ritorno. Nerone finanziò la ricostruzione dell'Armenia e della capitale Artašat. Venne anche allestito il grande edificio ionico, all'interno della residenza estiva dei re d'Armenia a Gaṙni, dove è stata rinvenuta un'iscrizione greca in cui Tiridate è definito *Helios*.

La situazione rimase pacifica fino alla morte di Trdat, la cui data è incerta; sappiamo che nel 72 il re combatté contro gli alani. Un frammento forse attribuibile ad Arriano (fr. *77 Roos-Wirth = *Suda*, s.v. *Sanatroukēs*) traccia un profilo lusinghiero, anche sul piano militare, di un re di Armenia dal nome partico Sanatruk, che altre tradizioni ricordano invece come re

dei parti. Un re Sanatruk è ricordato anche dalle fonti armene come persecutore di cristiani, ma anche in questo caso si tratta di dati difficili da inquadrare cronologicamente: ne risulta comunque l'immagine di un grande sovrano, costruttore di una nuova città in Armenia occidentale, Mcurk'. Movsēs Xorenac'i parla inoltre di una campagna dell'imperatore Domiziano (81-96 d.C.), che canti epici locali ricordavano come *Domet* (nome che qualcuno ha preferito ricollegare a *Domitius* Corbulone), ma la ricollega alla saga del re Artašēs: questi avrebbe battuto i romani, che volevano punirlo per aver smesso di pagare il tributo, ma poi si sarebbe sottomesso a Traiano.

Tra le scarse fonti disponibili, alcuni frammenti di Cassio Dione indicano un nuovo conflitto con i parti, dovuto all'invasione romana dell'Armenia, prima tappa della campagna partica dell'imperatore Traiano contro i parti. Il *casus belli* fu la violazione del trattato di Rhandeia: il re dei parti Khusro aveva destinato al trono armeno suo nipote Parthamasiris, ai danni del fratello maggiore Exedares (o Axidares). Parthamasiris, almeno secondo i romani, si sarebbe arrogato il titolo di re d'Armenia senza aver ottenuto il diadema dall'imperatore romano, e avrebbe addirittura inviato una lettera a Traiano in cui si presentava come re. Traiano entrò in Armenia accampandosi nella località di Elegeia. L'imperatore ricevette Parthamasiris seduto su una tribuna nell'accampamento. Il principe

> lo salutò, si tolse dal capo il diadema, lo pose ai suoi piedi e lo attese in silenzio, aspettandosi di riceverlo indietro. A quel gesto, i soldati gridarono a gran voce acclamando Traiano *imperator*, come se avesse ottenuto una vittoria: la definirono una vittoria priva di corona e di spargimento di sangue, poiché videro il re arsacide, figlio di Pacoro, nipote di (C)osroe, lì in piedi di fronte a Traiano, senza il diadema, come uno schiavo; Parthamasiris allora si spaventò, pensò che fosse un oltraggio contro di lui e che fosse giunto il momento di morire. Si voltò come per fuggire, ma quando vide di essere completamente circondato pregò che non lo si obbligasse di parlare di fronte alla folla. Così venne scortato dentro la tenda, ma non ottenne nulla di quello che voleva (Cassio Dione, LXVIII, 19, 3-5).

Poco dopo questa umiliazione, Parthamasiris venne liquidato e l'Armenia fu occupata dai romani, che la integrarono per alcuni mesi nel loro sistema provinciale. Un'iscrizione

della legione *IV Scythica* attesta l'occupazione della capitale Artašat.

Traiano occupò rapidamente la Mesopotamia partica ma non riuscì a consolidare il potere romano, e nel frattempo perse anche il controllo sull'Armenia. Morì nel 117, alla fine della sua campagna, poco prima di poter tornare a Roma, e probabilmente aveva già dato ordine di evacuare l'Armenia. Il suo progetto fu definitivamente abbandonato dal successore Adriano, e il trono della Grande Armenia fu nuovamente affidato a un re di stirpe arsacide (*Historia Augusta, Vita di Adriano* 23, 10). Le conquiste di terre lontane come l'Armenia e la Britannia, pur arrecando gloria e prestigio, non avevano avuto alcuna utilità pratica. Il nuovo re di Armenia, Vałarš (Vologese), regnò per vari anni e si occupò della ricostruzione del paese, fondando la città di Vałaršapat. Intorno al 136, l'Armenia fu colpita dalle incursioni degli Alani, un popolo iranico sostenuto forse da Farasmane II d'Iberia. Secondo Movsēs Xorenac'i (2, 65) il re morì in guerra contro i popoli del nord. Nel 138, alla fine del principato di Adriano, vi fu un nuovo conflitto con i parti, che si concluse rapidamente: fonti letterarie e numismatiche romane attestano il controllo romano sull'Armenia. Nella stessa epoca sono attestati legami dinastici tra gli armeni e gli Iberi: due iscrizioni greche rinvenute in Georgia, presso l'antica residenza dei re

BASSA RISOLUZIONE




FIG. 7. Sesterzio di Antonino Pio con la legenda *rex Armeniis datus, «un re è stato dato agli armeni»*.

d'Iberia, indicano l'allestimento di un complesso termale da parte di Anagranēs, *tropheus* (equivalente greco del *dayeak* armeno) della regina *Drakontis*, sposa del re ibero *Amazaspos* (Hamazasp) e a sua volta figlia del re armeno *Ouologaesos* (Vałarš).

Nel proemio della sua opera storica, scritto fra il 148 e il 156, Appiano di Alessandria indica espressamente che Roma non governava direttamente l'Armenia Maggiore, mediante la riscossione di un tributo, e tuttavia i romani sceglievano i loro re. Dopo la scomparsa di Vałarš i romani imposero un nuovo sovrano dal nome semitico, Sohaemus (*Šams*). Alla morte di Antonino Pio nel 161, i parti ripresero le ostilità e misero sul trono d'Armenia un figlio del re Vologese, Pacoro, ma nel 163 il generale romano Stazio Prisco occupò nuovamente l'Armenia. Antonino Pio destinò Pacoro al trono dei Lazi; il suo nome appare a Roma, sull'iscrizione greca (oggi scomparsa) del sarcofago di suo fratello «*Aur(ēlios) Merithatēs*», morto a 56 anni, dove il committente si definisce «Aurelio Pacoro, re della Grande Armenia». Se non si tratta di un'iscrizione falsa, è probabile che il nobile partico e una parte della sua famiglia abbiano ottenuto la cittadinanza romana, e risiedessero a Roma come ostaggi eccellenti, conseguenza della campagna vittoriosa in cui i romani avevano occupato ancora una volta la Mesopotamia partica. La tensione in Armenia non si era però placata: un principe di probabile stirpe arsacide, Trdat, che aveva provocato dei tumulti e ucciso il sovrano degli Eniochi (un regno caucasico amico di Roma), fu esiliato in Britannia. A quanto pare, i romani instaurarono nuovamente Sohaemus, e mantennero almeno una guarnigione a Vałaršapat. Approfittando dei problemi interni ed esterni di Roma, gli Arsacidi tornarono comunque sul trono d'Armenia e rimasero neutrali al momento della guerra civile che portò al potere Settimio Severo, e anche quando quest'ultimo progettò la sua campagna vittoriosa contro i parti. I romani ottennero, apparentemente senza combattere, la sottomissione dell'Armenia.

Caracalla, successore di Settimio Severo, preparò una nuova campagna contro i parti; nel 214, dopo aver convocato a Roma il re d'Armenia, lo tenne in cattività con la moglie e alcuni figli. Al comando del principe Trdat, gli armeni presero le armi. Il prefetto al pretorio Macrino, proclamato

imperatore dopo la morte di Caracalla, concluse la guerra e incoronò Trdat re d'Armenia. Per il periodo successivo la natura delle fonti rende più difficile la ricostruzione degli eventi, fino all'avvenimento epocale del 224, quando il re ribelle Ardašīr uccise in battaglia l'imperatore dei parti Artawān V e si impose sull'impero partico, eliminando gli ultimi Arsacidi nello spazio di pochi anni.

*Capitolo quarto*

# Dall'ascesa dei Sasanidi alla cristianizzazione

L'ascesa dei Sasanidi in Iran determinò un contraccolpo in Armenia. Fino a questo momento, il pur difficile equilibrio tra Roma e l'Iran si poggiava sulla parentela dinastica tra gli Arsacidi di partia e quelli di Armenia. La tradizione armena ha preservato materiali di tradizione epica, una sorta di *chanson de geste* preservata nella tradizione del cosiddetto Agat'angełos, un testo armeno del V secolo tramandato anche da varie versioni in altre lingue, che raccoglie tradizioni cronachistiche e agiografiche sulla storia dell'Armenia fra gli inizi del III secolo e gli inizi del IV, fino alla cristianizzazione del paese. La storia di Agat'angełos (questo nome si attribuiva a uno scriba vissuto alla corte di Trdat) comincia con il declino del regno partico, fino all'uccisione di «Artawan, figlio di Vałarš, da parte dell'usurpatore Artašir figlio di Sasan», che aveva formato una coalizione contro gli Arsacidi. Agat'angełos descrive la reazione militare del re Xosrov, «che era secondo nel regno dei persiani, poiché chiunque fosse re dell'Armenia aveva il secondo rango nel regno persiano» (Agat'angełos, 18). Il re armeno rivendicò la legittimità degli Arsacidi armeni, ma non poté convincere i nobili persiani, e quindi raccolse una coalizione di popoli caucasici con cui si sarebbe spinto fino alle porte di Ctesifonte, devastando numerose città al suo passaggio e costringendo Ardašīr alla fuga. Xosrov intraprese quindi una nuova campagna, questa volta con l'aiuto dei *Tačikk'* (arabi). L'unico modo per contrastare la forza di Xosrov fu ovviamente il tradimento: il re fu ucciso dal nobile partico Anak, che secondo la tradizione sarebbe stato il padre di Grigor (Gregorio), l'evangelizzatore dell'Armenia.

Movsēs Xorenac'i, che aggiunge alcuni dettagli complementari alla cronaca di Agat'angełos, attribuisce la reazione contro i Sasanidi all'imperatore romano Filippo l'Arabo (244-249); ma è

probabile che dietro la cronaca di Agat'angełos vi sia un fondo di verità, e che gli armeni abbiano effettivamente resistito, con l'appoggio romano, all'ascesa dei Sasanidi. Questi, a differenza dei parti che si erano quasi sempre limitati a contendere a Roma i territori a est dell'Eufrate, avevano mire anche sull'Oriente mediterraneo, e non riuscirono a impedire gli attacchi persiani alla Grande Armenia. Alla morte di Ardašīr nel 240, il suo successore Šāpur II proseguì la politica aggressiva del padre, approfittando della crisi ormai avanzata dell'impero romano; nel 244 Filippo dovette firmare un trattato che consentiva a Šāpur di controllare l'Armenia. Questo trattato altamente svantaggioso prevedeva che il sasanide ricevesse un riscatto e un tributo annuale: un'umiliazione cocente, a cui seguì probabilmente l'eliminazione del re d'Armenia.

Le fonti armene consentono di ricostruire parte degli eventi di questo periodo, nonostante la difficoltà di stabilire una sequenza logica e soprattutto di mettere questi materiali in relazione con le fonti classiche. Malgrado le incertezze cronologiche, sembra che negli anni 252-253 Hormizd-Ardašīr, figlio ed erede di Šāpur, fu nominato Gran Re d'Armenia, più o meno con le funzioni di viceré: per il periodo successivo, Movsēs Xorenac'i parla di «anarchia», ovvero di un periodo in cui gli Arsacidi cessarono di regnare. Accompagnato da un gruppo di leali cortigiani, il giovane principe Trdat si rifugiò nella Cappadocia romana; negli anni successivi operò come comandante ausiliario. Nel 260 Šāpur segnò un successo ancor più clamoroso, catturando l'imperatore romano Valeriano e determinando di fatto la secessione della parte orientale dell'impero, gestita dalla città carovaniera di Palmira. La situazione di «anarchia» in Armenia si protrasse anche dopo la morte di Šāpur nel 271, a cui seguì un periodo di ripresa dell'impero romano e di vittorie contro i persiani. Intorno al 287, Diocleziano riuscì ad accordarsi con il sasanide Vahrām II per far rientrare Trdat in Armenia, ma di fatto su un territorio ristretto, mentre gran parte dell'Armenia si trovava sotto il controllo di Narseh, che nel 293, alla morte di Vahrām II, divenne a sua volta Re dei re. L'iscrizione medio-persiana di Narseh a Paikuli, nel Kurdistan iracheno, menziona un *Tīrdat* tra i principi che gli resero omaggio.

Alla fine del III secolo, i romani riconquistarono le loro posizioni, prevalendo almeno per il momento nella lotta di

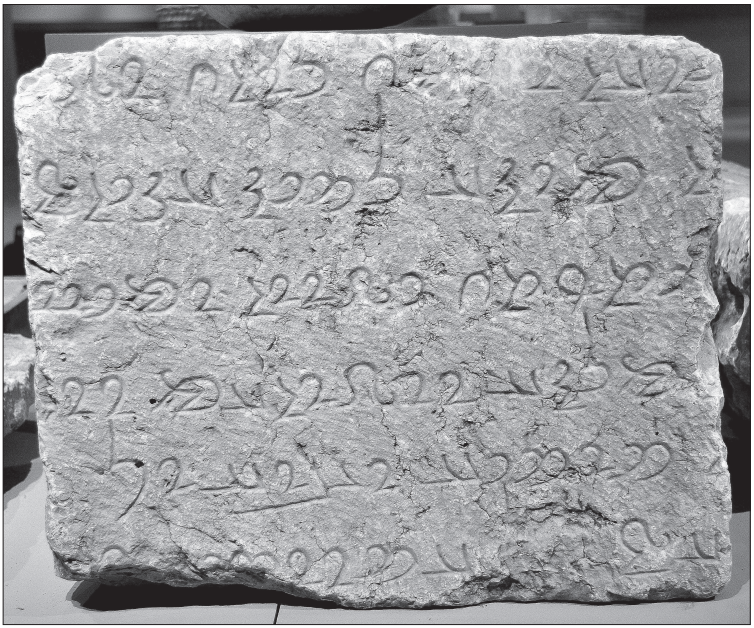


FIG. 8. Uno dei blocchi dell'iscrizione medio-persiana di Paikuli.

potere tra i due grandi imperi per il controllo dell'Armenia e della Mesopotamia settentrionale. Diocleziano aveva affidato la guerra contro i persiani al «Cesare» Galerio, che nella tradizione armena riuscì a penetrare in incognito nel campo nemico insieme agli armeni Aršawir e Antovk (Antioco), e dopo aver acquisito tutte le informazioni utili tornarono a raccogliere l'esercito e irruppero nel campo nemico. I romani fecero così numerose vittime e prigionieri, e inoltre si impadronirono del tesoro e dell'harem del re; quest'ultimo riuscì a fuggire. Nella seconda metà del 298, Narseh iniziò i negoziati di pace con Diocleziano e Galerio. L'ambasciatore persiano chiese il ritorno dei figli e delle mogli di Narseh; Diocleziano e Galerio inviarono il loro ambasciatore Sicorio Probo, che poté dettare condizioni vantaggiose per i romani. Questi ripresero il controllo dell'Armenia e dell'Iberia; la frontiera fu spostata dall'Eufrate al Tigri, e Roma acquisì le cosiddette satrapie transtigritane (Sofene, Ingilene, Sofanene, Arzanene e Zabdicene), che divennero piccoli stati sotto il controllo romano.




CARTA 3. L'Armenia nella tarda antichità.

Qualche tempo dopo, Trdat adottò il cristianesimo come religione di stato. Nel corso del III secolo, una vivace presenza cristiana è attestata almeno sulla fascia di confine del regno arsacide: ed è naturale pensare che l'Armenia, dove sono attestate comunità ebraiche fin dai tempi di Tigran il Grande, fosse interessata dall'attività di missionari cristiani, così come era stata interessata dalla predicazione di Mani. La tradizione di Agat'angełos attribuisce il merito a Grigor detto l'Illuminatore (*Lusaworič'*), un cristiano della Cappadocia (o, secondo la vulgata, discendente del traditore Anak) al servizio di Trdat, che secondo la tradizione sarebbe stato torturato e poi imprigionato per tredici anni dal re in una profonda segreta (il pozzo di Xor Virap ad Artašat). Successivamente, il santo avrebbe guarito il re da un morbo che lo aveva sfigurato; Trdat diede a Grigor la libertà, si fece battezzare con la sua famiglia e successivamente impose a tutto il suo popolo la conversione al cristianesimo.

La posta in gioco era anzitutto politica: occorreva infatti tagliare i ponti con il mondo iranico, al fine di contrastare le affermazioni dei Sasanidi, che puntavano a recuperare l'antica grandezza dell'impero achemenide. Grigor e i suoi vescovi dipendevano dalla Chiesa «cattolica», e ricevevano infatti



FIG. 9. La prigione sotterranea di Xor Virap.

l'ordinazione dal vescovo di Cesarea di Cappadocia; ma, di fatto, quella armena era una Chiesa nazionale, e i suoi sacerdoti avevano praticamente assunto le stesse funzioni esercitate in precedenza dai «magi» zoroastriani. Grigor è tradizionalmente il primo patriarca degli armeni (il termine *kat'ołikos*, tuttora ufficiale, fu introdotto nel VI secolo), e questa carica aveva la caratteristica ben precisa di seguire un principio ereditario: solo nella seconda metà del V secolo si impose il principio dell'elezione. Se Grigor era effettivamente di famiglia partica, questo era un elemento evidentemente gradito ai nobili tradizionalisti, ostili egli atteggiamenti filellenici della regalità arsacide. Naturalmente, oltre alla nobile stirpe, Grigor doveva possedere un carisma eccezionale, che gli consentiva di ottener consensi dove l'autorità di Trdat veniva meno. Questo gli permetteva di dialogare anche con i cristiani dell'area armeno-mesopotamica, già sensibilizzati dai missionari di lingua siriaca, e quindi più disposti a un dialogo con le comunità cristiane dell'Iran. A ciò si aggiungeva la ricchezza economica della Chiesa armena, che aveva incamerato i beni dei santuari pagani.

Come spiegare, però, che la conversione di Trdat si sia verificata proprio quando godeva dell'appoggio di Diocleziano, grande persecutore di cristiani (a partire dal 303) anche in province orientali come la Cappadocia, la Mesopotamia e il Ponto? Certo la data della conversione dell'Armenia è controversa (quella ufficiale del 301 è essenzialmente una data di comodo), ma non è affatto esclusa una data di poco successiva al trattato di Nisibi del 298. Del resto, nell'impero romano, i cristiani non erano perseguitati in quanto tali, ma in quanto si rifiutavano a compiere sacrifici agli dèi della religione civica romana. I sudditi di Trdat, non essendo cittadini romani, non rientravano in questa logica. Oltretutto, per Diocleziano sarebbe stato controproducente sostenere i focolai della resistenza pagana nei territori occidentali, dove si trovava il grande santuario della dea Anahit a Aštišat. Narra Agat'angełos che Grigor dovette fronteggiare un'armata di «demoni», di cui ebbe la meglio. In definitiva, la conversione dell'Armenia può essere considerata come una mossa politica di Trdat, e non solo come l'opera di Grigor. Con la cristianizzazione era infatti più facile marcare la distinzione tra mondo armeno e mondo iranico, o meglio sasanide. Non è escluso che il legame fra Trdat e Grigor si fosse già definito in

precedenza, probabilmente in Cappadocia, quando il giovane Trdat, detentore del carisma degli Arsacidi, si era distinto per il suo valore come capo ausiliario nelle campagne romane in Anatolia. Ciò spiega perché, al di là dei trionfalismi agiografici riscontrabili nel testo di Agat'angełos, l'area storicamente attestata come oggetto dell'evangelizzazione di Grigor coincida essenzialmente con il cantone di Ayrarat, dove si trovavano le fondazioni urbane della valle dell'Arasse, più facilmente raggiungibili da Occidente e più fedeli alla corona arsacide, e dove soprattutto dove già esistevano delle comunità ebraiche, terreno fertile per la diffusione del cristianesimo.

*Capitolo quinto*

# L'ultima fase della Grande Armenia

I persiani non avevano abbandonato le pretese sull'Armenia, e la pace di Nisibi non durò a lungo. Inoltre, Trdat dovette fronteggiare i «popoli del Nord» e le rivolte interne. Un passo di Xorenac'i indica come agivano i re d'Armenia nei confronti di un *naxarar* ribelle: Quando il capo della casata dei Słkuni si oppose all'autorità di Trdat, questi si rivolse a tutti i *naxarar*: «a chiunque mi porti il capo dei Słkuni io darò in perpetua sovranità i villaggi e le loro proprietà principesche (*zgeōłs ew zdastakerts*), e tutto quello che si trova sotto la sovranità di questa famiglia». L'imperatore d'Oriente Massimino Daia attaccò l'Armenia, in una guerra che si concluse nel 313 o nel 314 sotto il nuovo imperatore Licinio (sembra che Massimino, una volta sottomessa l'Armenia, abbia perseguitato i cristiani). L'Armenia venne annessa ancora una volta all'impero romano, come attesta la lista di province del *Laterculus Veronensis*, e lo rimase per qualche anno: dagli atti del concilio di Nicea (325) risulta la partecipazione di due vescovi dall'Armenia maggiore e due vescovi dall'Armenia minore. Più tardi, l'imperatore sasanide Šāpūr II tentò di riprendere il controllo dell'Armenia: Xorenac'i attesta che Trdat, alla fine del suo regno, dovette optare per un ritiro ascetico, seguendo l'esempio di Grigor. Nel 335, preparando la successione, Costantino aveva assegnato al nipote Annibaliano il titolo di «re dei re e dei popoli del Ponto», forse nella prospettiva di una riconquista dell'Armenia, ma non aveva calcolato l'impopolarità di questo provvedimento presso i nobili armeni. Nel 335, le due parti erano quindi pronte per un nuovo conflitto. L'invio di Annibaliano nelle intenzioni di Costantino doveva, in realtà, essere precedente al suo intervento diretto. Nel frattempo, Šāpūr intendeva recuperare la parte nord-orientale della Mesopotamia e la sovranità su Iberia e Armenia, territori che erano allora alleati di Roma

(l'Armenia aveva anche acquisito parte dei territori ceduti dai persiani). Dopo la morte di Costantino nel 337, il figlio Costanzo II assunse il governo della parte orientale, mentre Annibaliano era stato liquidato insieme a una parte della sua famiglia. Secondo le fonti armene, il successore di Trdat fu uno dei suoi figli, Xosrov detto *Kotak* «il Piccolo», che trasferì la capitale a Duin e nell'entroterra fece piantare una foresta, il tradizionale «paradiso» per le cacce reali di tradizione persiana. Ma Xosrov dovette affrontare la fronda interna filoiranica, e Costanzo II dovette occuparsi della Questione armena per sostenere Xosrov e, dopo la sua morte, il figlio Tiran.

Fino alla metà del secolo, la ricostruzione degli eventi è particolarmente complicata; le fonti armene sono ricche di informazioni ma presentano un quadro cronologico falsato, vieppiù complicato dalle revisioni genealogiche di alcuni studiosi autorevoli (come C. Toumanoff e R.H. Hewsen), ma non sempre condivisibili. La principale fonte armena per il cinquantennio successivo alla morte di Trdat è una storia dell'Armenia attribuita a un certo Fausto, detto probabilmente *Buzand* «cantore di gesta epiche»[1]. La sua opera, redatta verso la fine del V secolo, copre la storia politica ed ecclesiastica del regno della Grande Armenia tra il 330 e il 387, e costituisce un testo fondamentale non solo per la storia armena e caucasica, ma anche per la storia del tardo impero romano e dell'impero sasanide[2]. L'opera sembra rielaborare materiali epici di tradizione orale in una forma letteraria e metà tra la storiografia e l'agiografia, concentrandosi in particolare gli aspetti locali del conflitto tra Roma e l'Iran per il controllo dell'Armenia. Essa rappresenta una testimonianza primordiale delle poesie cantate

[1] Variante da preferire a *Biwzand* o *Biwzandac'i*, «di Bisanzio», sorta di *lectio facilior*.

[2] Cfr. il commento di N.G. Garsoian (trad. e comm.), *The Epic Histories Attributed to P'awstos Buzand («Buzandaran Patmut'iwnk'»)*, Cambridge (Ma.), Harvard University Press, 1989 e la traduzione italiana di G. Uluhogian (a cura di), *P'awstos Buzand. Storia degli armeni*, Milano, Mimesis, 1997. Il testo tràdito è composto da quattro libri (l'ultimo di minore estensione rispetto agli altri); la tradizione manoscritta dà loro una numerazione dal terzo al sesto: probabile indizio di una sorta di Canone che forse iniziava con una cronaca più antica, la cosiddetta *Storia primaria* (G. Traina, *The Armenian «Primary History»: a source of Procopius?*, in G. Greatrex, S. Janniard, éds., *The World of Procopius/Le monde de Procope*, Paris, de Boccard, 2018, pp. 169-178), e proseguiva con il libro di Agat'angełos.

dai bardi (*gusan*), e questo sembra spiegare il titolo *Buzandaran Patmut'iwnk (*grosso modo *Storie epiche*) tramandato dai manoscritti. Alcuni personaggi si attengono al modello del guerriero buono ed eroico che serve un re debole o malvagio, narrando operazioni di guerra che si concludono con la fine della dinastia o di un'età eroica; gli elementi mitologici risalirebbero a tradizioni di epoca partica.

È molto probabile, come ha sintetizzato Nina Garsoian, che il testo giustapponga tradizioni epiche diverse: al racconto favorevole ai *naxarar* e soprattutto ai Mamikonean si aggiunge una sezione che sembra derivare da una *geste* di Aršak, una cui versione era stata consultata da Procopio di Cesarea, storico bizantino del VI secolo.

Protagonisti della narrazione sono tre gruppi di potere: la famiglia reale degli Arsacidi, il casato guerriero dei Mamikonean e i patriarchi della Chiesa discendenti di Grigor: nei termini di Georges Dumézil, una storia «trifunzionale». Anche lo Pseudo-Fausto di Bisanzio presenta vari anacronismi e omissioni significative. In particolare, nel libro III la cronologia degli imperatori romani è presentata in maniera quanto meno disinvolta: da Costantino si passa direttamente all'imperatore d'Oriente Valente (364-378), a cui si attribuiscono operazioni risalenti in realtà alla campagna di Costanzo II. Tuttavia, a differenza del vituperato Movsēs Xorenac'i, la Garsoian ha ritenuto che è stato «questi errori, una volta che sono stati compresi, interferiscono con la corretta sequenza degli eventi contemporanei, sicché egli non può essere propriamente accusato di distorcere sistematicamente gli eventi»[3]. Il valore storico di questo testo non si limita alle informazioni relative alla storia politica e militare: gli aspetti più importanti sono quelli riguardanti la struttura interna del regno armeno, con i rapporti non sempre semplici dei re arsacidi d'Armenia con i *naxarar*, i nobili che governavano i cantoni in cui il paese era suddiviso, secondo le strutture individuate da Nikolaj Adontz. In ogni caso, le *Storie epiche* sono una fonte preziosa, in particolare per gli anni 353-387, dove è possibile confrontare il racconto con quello delle *Res gestae* di Ammiano Marcellino.

Dalle *Storie epiche* appare evidente che l'aggressività dei persiani e l'indebolimento delle posizioni romane avevano

[3] Garsoian, *The Epic Histories Attributed to P'awstos Buzand*, cit., p. 40.

sminuito il prestigio della monarchia arsacide; il consiglio dei nobili sembra così acquisire maggior importanza. Così, intorno alla metà del IV secolo, quando il re Tiran fu accecato e imprigionato venne indetta un'assemblea che in qualche modo richiama gli Stati generali di *Ancien régime*: nell'ordine, sono elencati i *naxarark' mecameck'*, ovvero i principi più importanti (che prendevano le principali decisioni), corrispondenti ai *wuzurg* iranici; seguono altre categorie definite *awagk'* (anziani, ma anche nobili), *kusakalk'* e *ašxarhakalk'* (governatori), *azatk'* (piccola nobiltà), *zōragluxk'* (generali), *datawork'* (giudici), *petk'* (signori), *išxank'* (principi), e oltre ai generali si trovavano «anche i contadini e gente del popolo». La varietà terminologica della lista mostra ancora una volta l'importanza del testo per la definizione della società e dell'amministrazione del regno. I *naxarar* prendevano parte alle decisioni principali, ma l'equilibrio diplomatico dipendeva in gran parte dal re.

La crisi fu risolta con l'investitura del figlio di Tiran, Aršak II (350-367/8)[4]. A differenza di Xorenac'i, le *Storie epiche* presentano Aršak come un sovrano energico e reattivo, sempre pronto a difendere l'indipendenza del suo regno. Una prima rivolta contro i romani è attribuita all'ira del re contro l'imperatore «Valente», in realtà Costanzo. In un periodo imprecisato, forse prima di questo accordo, il re avrebbe dato ordine al suo generale Vasak Mamikonean di saccheggiare la Cappadocia: «Per sei anni l'uno dopo l'altro devastava la terra dei territori greci: le truppe si riempirono di un bottino cospicuo e di ogni sorta di beni usando contro quelle regioni violenza crudele e grande ostilità» (*Storie epiche* 4, 11). In ogni caso, nel 358 Aršak II inviò un'ambasceria alla corte di Costanzo II, presso cui si trovavano gli ostaggi arsacidi inviati da Tiran, guidata dal capo della chiesa Nersēs: trattandosi di un discendente di Grigor (e quindi di stirpe arsacide), Nersēs disponeva di una rete di alleanze che poteva permettergli di agire come ambasciatore per conto dei Sasanidi, in una sorta di «triangolazione» tra le due potenze. Fu quindi stipulato un accordo matrimoniale: la nobile Olimpiade, figlia del patrizio Ablabio, fu data in sposa al re (suscitando la gelosia della regina P'aṙanjem).

[4] Eroe dell'omonimo melodramma, composto nel 1868 dall'armeno ottomano Tigran Č'uxaǰean.

In una successiva ambasciata, nel 360, Aršak fu convocato direttamente in Cappadocia, dove dovette promettere agli ambasciatori romani la sua lealtà. Secondo Ammiano Marcellino (XX, 11, 3), Aršak non avrebbe mai cessato di essere leale a Roma, e in effetti partecipò alla campagna persiana di Giuliano, conclusasi tragicamente con la morte dell'imperatore nel 363. Un nuovo trattato sfavorevole a Roma obbligò Aršak a recarsi a Ctesifonte. Le *Storie epiche* narrano però che il Gran re temette che «potesse tradire la sua amicizia o si accordasse con l'imperatore dei greci o si staccasse in qualche modo da lui», e Aršak dovette giurare sul Vangelo un trattato di alleanza con la Persia, ma alla fine, su consiglio del generale (*sparapet*) Vasak Mamikonean, tornò in Armenia scatenando l'ira del re e la sua persecuzione contro i cristiani. Questa sezione delle *Storie epiche*, che sembra derivare da un'epica orale che presentava il re in una pessima luce, denunciando le sue uccisioni di *naxarar*. Inoltre, poiché si inaspriva il contrasto fra Roma e l'Iran, Aršak «in un primo momento in cuor suo si insuperbiva e stava a guardare per vedere chi di loro lo avrebbe chiamato al suo fianco in aiuto per l'azione di guerra. Sperava, voleva andare con prontezza in aiuto dell'imperatore dei greci, ma essi non lo chiamarono e non gli offrirono nessun onore né segno di rispetto» (*Storie epiche* 4, 20).

Mentre Valente era occupato sul Danubio contro i Goti, nel 367, Šāpūr ordinò l'invasione dell'Armenia: Aršak si sottomise ma il re dei re, che ora controllava anche l'Iberia, decise di imprigionarlo, affidando l'Armenia ai dignitari Zik e Karen. Nelle *Storie epiche*, il racconto della lunga guerra con l'Iran si conclude con la prigionia di Aršak nella cosiddetta Fortezza dell'Oblio. Nell'inverno 367/368 due *naxarar*, che Ammiano Marcellino chiama *Cylaces* (Glak) e Arrabanes, assediarono la cittadella di Artagerk', in Armenia occidentale, dove si trovavano la famiglia e il tesoro reale. La regina P'aṙanjem e gli assedianti, Cylaces e Arrabanes. cambiarono idea e attaccarono i persiani; Pap, il figlio di Aršak, si mise sotto la protezione di Valente. Pap visse a Neocesarea, in Anatolia, nell'anno 368; Valente lo affidò quindi al conte Terenzio che lo scortò in Armenia, ma senza onori reali, per non infrangere il trattato di Jovien. Nel 369, approfittando dell'assenza di Valente, Šāpūr marciò verso l'Armenia e mise il paese a ferro e fuoco, distruggendo diverse città e deportando i loro abitanti. Šāpūr

convinse Pap ad allearsi con lui, e in segno di amicizia il re eliminò Cylaces e Artabanes. Nella primavera del 370, Valente inviò il suo generale Arintheus con un esercito e poco dopo mandò il conte Terenzio in Iberia per restaurare il re Sauromaces. Nella primavera del 371, Šāpūr invase nuovamente l'Armenia e Valente inviò un esercito al comando del *comes* Traiano e del *dux* Vadomarius (Vadomar, un capo federato degli Alamanni). Nell'estate del 371, l'esercito romano-armeno sconfisse i persiani a Vagabanta / Bagaunia (Bagawan in armeno), in una battaglia seguita da alcune scaramucce minori. Il figlio di Aršak e P'aṙanjem, Pap, venne quindi incoronato «in terra greca», mentre il figlio di Vasak, Mušeł Mamikonean, prese il posto di comandante dell'esercito. Ancora una volta, l'accordo con Roma permise il ritorno dei profughi e dei fuggiaschi. La guerra quindi ricominciò, mentre un eunuco fedele ad Aršak ottenne da Šāpūr il permesso di accedere alla sua prigione, liberare temporaneamente il re dalle catene e allestirgli un banchetto, durante il quale si suicidò, prontamente seguito dall'eunuco.

Negli anni seguenti, Šāpūr fu occupato sul confine orientale dell'impero sasanide. I romani controllavano l'Oriente con un esercito in Mesopotamia e tre guarnigioni nel Caucaso. Il comportamento del re Pap preoccupò Valente che, intorno al 373-374, lo convocò a Tarso, in Cilicia, da dove alla fine fuggì. Nel 375, Pap fu assassinato dalle truppe della guarnigione romana sotto gli ordini del *comes* Traiano. La tragica vicenda di Pap si può ricostruire grazie al testo di Ammiano, integrato dalle *Storie epiche.* Il giovane re, cercando di allearsi con i persiani, avrebbe spinto i romani a decidere di ucciderlo. A differenza da Ammiano, secondo cui Pap era stato convocato e trattenuto a Tarso su consiglio del *dux* Terenzi, ma poi era riuscito a riguadagnare l'Armenia, nelle *Storie epiche* la vicenda si svolge in Armenia. Ammiano attribuisce l'assassinio del re durante un banchetto a un sicario armato dal *comes* Traiano, mentre la fonte armena narra che gli assassini furono dei legionari armati di scure agli ordini del *dux* Terenzio, che sarebbe stato presente al momento del delitto.

Valente nominò re d'Armenia Varazdat, nipote di Pap, che pose sotto la tutela del generale Mušēł Mamikonean. Šāpūr chiese a Valente di evacuare l'Armenia e ritirarsi dall'Iberia occidentale; seguirono vari negoziati fra il 375 e il 377. A partire

dal 376, la crisi militare gotica costrinse Valente a rinunciare alla campagna orientale: un trattato fu firmato in fretta nel 377, mentre Valente dovette recarsi in Tracia, dove il 9 agosto 378 le sue truppe furono pesantemente sconfitte dai Goti ad Adrianopoli, in Tracia. Valente morì, e il suo successore Teodosio I fu obbligato a interrompere le ostilità in Oriente. Il re Aršak III (ca. 384-390) si scontrò con una fronda di *naxarar* favorevole ai Sasanidi, che appoggiavano il principe arsacide Xosrov, e si rifugiò in territorio romano. Dopo lunghi negoziati, nel 387 si concluse un trattato che divise il territorio del regno in parti disuguali: Xosrov III ottenne la «Persarmenia», mentre le regioni più occidentali rimasero sotto il controllo di Aršak fino alla sua morte: in seguito vennero affidate a un nobile locale, che agiva per conto di Roma in qualità di governatore militare. La storia è narrata nell'ultimo libro, il VI, di fatto una breve appendice delle *Storie epiche* intitolata *aṙaǰabanut'ean včarumn* «Complemento della narrazione precedente». Poco prima si narra che gli armeni erano riusciti tener fuori i persiani per sette anni di pace: merito del comandante Manuēl Mamikonean, sotto la cui guida «tutta la terra d'Armenia era in pace… e tutta la gente d'Armenia si godeva i propri giorni: mangiavano, bevevano e facevano festa durante questi sette anni di Manuēl, fino alla divisione dell'Armenia e al disfacimento del regno». Manuēl respinse una nuova invasione delle truppe persiane, guidate dal rinnegato Meružan Arcruni. Prima di morire per un grave morbo, Manuēl aveva scritto una lettera ufficiale (*hrovartak*) «al re dei greci per affidargli l'Armenia e la tutela del sovrano Aršak». Ma alla morte di Manuēl tornò la discordia: «nulla poté mantenersi saldo sul territorio del regno di Aršak, ma molti dei *naxarar* armeni se ne andarono, si separarono, si recarono presso il re dei persiani e consegnarono a lui l'Armenia e gli domandarono un re arsacide». Alla testa di un esercito fu quindi inviato l'usurpatore Xosrov, che mise in fuga Aršak, determinando l'intervento delle truppe romane. Tuttavia, dopo alcuni scambi diplomatici, «il re dei greci e il re dei persiani negoziarono tra loro un accordo di alleanza e reputarono cosa buona dividersi anzitutto tra loro in due parti il paese degli armeni»**[chiude qui?]**. Dicevano infatti: «Questo regno potente e prospero si estende tra di noi, è cosa buona se riusciremo a corromperlo e distruggerlo in questo modo: prima adoperiamoci per dividerlo in due con i due re arsacidi

che abbiamo insediato [Aršak e Xosrov], e poi per sminuirlo e impoverirlo, per gettarlo in servitù, in modo che non possano più alzare la testa in mezzo a noi» Vengono quindi descritte le modalità di divisione della Grande Armenia: «le due porzioni dell'Armenia ubbidivano ai due re, ciascuna al proprio; ma la parte di Xosrov [ovvero la Persarmenia] era maggiore di quella di Aršak. E molte province furono tagliate via da entrambe le parti. Il regno di Armenia fu indebolito, diviso, disgregato e decadde dalla sua grandezza, in quel tempo e per l'avvenire» *Storie epiche* 6, 1).

Roma (o meglio Costantinopoli) e i Sasanidi regolarono altresì i passaggi di frontiera di merci e mercanti. Come mostra una legge imperiale risalente al 408 o 409, conservata nel Codice di Giustiniano, il trattato limitava la libertà di movimento, per prevenire le operazioni di spionaggio: i mercanti romani potevano recarsi in Armenia, ma non oltre Artašat, che non era più sede della corte (all'epoca, la capitale era stata trasferita a Duin). Tra 421 e 422, romani e persiani furono nuovamente in guerra: questa volta il pretesto era la politica sasanide di intolleranza contro le comunità cristiane. Mentre il comandante romano in capo, l'Alano Ardabur, attaccava il nemico nella regione di frontiera dell'Arzanene (dove Tigran il Grande aveva costruito la sua capitale Tigranokert), il generale Anatolio fu inviato in Armenia, dove fu impegnato nei lavori di fortificazione della cittadella di Karin (oggi Erzurum), ribattezzata Theodosioupolis, e incontrò rappresentanti della Chiesa armena, tra cui Maštoc' (o Mesrop Maštoc'), al quale fu poi attribuita l'invenzione dell'alfabeto armeno. Mentre la guerra continuava sul fronte della Mesopotamia, i Sasanidi assediarono Theodosioupolis per un mese. Per fronteggiare un'invasione degli Unni in Tracia, Teodosio II fu costretto a chiedere la pace. Come re d'Armenia fu scelto il giovane principe Artašēs, che non aveva il carisma necessario per governare, tanto che in breve tempo si rese inviso ai *naxarar*, che organizzarono una nuova fronda con l'appoggio dei persiani.

La crisi era ormai inevitabile: dopo secoli di guerre, i persiani riuscirono finalmente a rompere l'equilibrio secolare fra il re e i *naxarar*. Il nobile e rispettato capo della Chiesa, Sahak, non fu più in grado di imporre la sua autorità, e mentre sperava invano in un nuovo aiuto di Teodosio II cercò di convincere i *naxarar* a difendere Artašēs, che malgrado i suoi

difetti era pur sempre un re cristiano. Ma i nobili si rivolsero direttamente al Gran Re Vahrām V, accusando sia il loro re che il loro patriarca. Nel frattempo, a cavallo tra il 427 e il 428, un nuovo trattato era stato firmato con i romani: con ogni probabilità prevedeva ufficialmente la caduta del regno armeno. Intanto, a Ctesifonte, i dignitari di corte cercarono invano di convincere Sahak ad abbandonare la causa del re caduto in disgrazia, ma il patriarca respinse l'avanzata dei persiani. Allora il Gran Re decise quindi di istruire un processo, che si concluse con la deposizione di Artašēs e le proprietà degli Arsacidi furono confiscate. La Grande Armenia perse definitivamente l'indipendenza e divenne una marca dell'impero persiano, amministrata da un governatore di frontiera (*marzban*). Almeno in apparenza, la fine del regno non sembra aver causato grandi cambiamenti interni o ripercussioni esterne: l'Armenia, privata del suo re, mantenne una relativa indipendenza grazie al potere esercitato dai *naxarar*. Ma la perdita della legittimità dinastica innescò nuovi meccanismi geopolitici.

*Parte seconda*

# Il lungo medioevo

*Capitolo sesto*

# Dai Sasanidi alla conquista araba

Con l'occupazione sasanide dell'Armenia si allentò la tensione tra l'impero romano e quello persiano. Le ostilità ripresero brevemente nel 440-441, ma subito dopo l'imperatore d'Oriente Teodosio II promulgò una legge per risolvere la situazione nel settore frontaliero dell'Armenia (*tractus Armeniae*: *Novelle di Teodosio*, 5, 3). Il testo menziona delle zone agricole «dei re» (*fundi regales*) presso le piazzeforti di Thedosioupolis e Satala: come abbiamo visto, intorno al 390 questi territori appartenuti al regno arsacide erano stati integrati nel territorio provinciale romano, ma la loro situazione di frontiera garantiva uno status particolare. Poco più avanti, nel 449-451, gli armeni si rivoltarono contro la Persia per l'indipendenza religiosa. La guerra, guidata dal generale Vardan Mamikonean, si concluse con la sconfitta armena di Avarayr e la morte di Vardan, che divenne uno degli eroi principali. A questa guerra partecipò anche Ełišē (Eliseo), che dopo la sconfitta scelse di vivere in un eremo vicino alle rive del lago Van, ma nell'anno 464/5 il sacerdote Davit' Mamikonean gli chiese di scrivere una storia della guerra, che divenne una delle pietre miliari dell'identità cristiana del popolo armeno, e che rappresenta una delle migliori prove della storiografia armena.

La storiografia armena è un aspetto significativo della svolta letteraria che si era verificata nel corso della prima metà del V secolo, con l'operato di Maštoc' (o Mesrop Maštoc'), a cui si attribuisce la creazione dell'alfabeto armeno. In campo storiografico, la letteratura armena può vantare un grado di maturità decisamente superiore rispetto alla produzione cronachistica della letteratura siriaca o etiopica, con livelli più vicini a quelli della letteratura classica tardoantica. È notevole come una letteratura appena nata sia riuscita a mostrare nelle sue grandi linee delle prospettive storiografiche pressoché

d'avanguardia, ed è altrettanto notevole come gli studiosi del mondo classico e bizantino abbiano ignorato questa peculiarità del mondo armeno di comprendere la propria identità in modo così definito, originale e lucido. E questo appare ancor più sorprendente, se pensiamo che questo sviluppo era stato preparato e maturato proprio nel periodo della piena decadenza politica del paese.

Se il racconto di Agat'angełos era soprattutto funzionale all'evoluzione della Chiesa armena (che dopo la metà del V secolo aveva preso le distanze dall'ortodossia calcedoniana), la storia edificante di Ełišē o la rielaborazione delle tradizioni scritte e orali nelle *Storie epiche* davano lustro alle grandi famiglie di *naxarar*, a cominciare dai Mamikonean. Un discorso a parte va fatto per Movsēs Xorenac'i, la principale fonte armena sul periodo precristiano, che abbiamo già incontrato più volte. Xorenac'i dichiara di aver scritto la sua *Storia dell'Armenia* nel terzo quarto del V secolo, ma molti lo considerano piuttosto come un falsario operante intorno all'VIII-IX secolo, all'epoca del regno bagratide: in effetti, il testo definitivo fu rielaborato in questo periodo, e questo spiegherebbe alcuni evidenti anacronismi. Ma è stata soprattutto la sua «diversità» a innescare il sospetto negli studiosi. Infatti, rispetto agli altri testi armeni del V secolo, quello di Xorenac'i è decisamente anomalo: nel tentativo di conciliare la tradizione armena con quelle della letteratura classica e cristiana, egli ha creato una sintesi ambiziosa, con il duplice scopo di dare un'identità alla storia più antica dell'Armenia, e al tempo stesso di raffinare la storiografia armena e portarla al livello di quella greca. Di qui il continuo ricorso a modelli classici, imitati non solo per lo stile ma anche per la maggior ricchezza e libertà espressiva. Per esaltare le dinastie del passato, in particolare quella degli Arsacidi (che preferisce ai *naxarar*), Xorenac'i si ispira a modelli classici, e presenta la storia armena come una vera e propria biografia del regno: i tre libri dell'opera ne illustrano rispettivamente la crescita, il massimo sviluppo e infine la decadenza, che Xorenac'i fa coincidere con la fine della monarchia arsacide nel 428. Il libro II, che è anche il più esteso, costituisce la parte centrale di questa struttura tripartita, comprende le imprese dei grandi re come Artašēs o Artawazd, e presenta il punto di vista armeno sull'incontro con la potenza romana. La struttura dell'opera e la tecnica di composizione fanno della

*Storia dell'Armenia* un'opera ben diversa dal panorama dei testi contemporanei. Xorenac'i non si limita alla cronaca e alla descrizione retorica di fatti e discorsi, ma compone una vera e propria filosofia della storia, intorno a cui ruotano eventi e personaggi, dove si cerca di inserire la storia armena in quella dell'ecumene greco-romana. Compito tutt'altro che semplice, tenendo conto delle proporzioni tra le due culture: «È vero che siamo un fazzoletto di terra, fortemente limitati per il numero insignificante, deboli di forze e spesso assoggettati all'altrui monarchia; e tuttavia molte opere di coraggio possono trovarsi compiute anche nel nostro paese, degne d'esser riportate per iscritto». (Movsēs Xorenac'i 1, 3).

Tra il 441 e il 502, durante il lungo periodo di pace fra Costantinopoli e la Persia, i nobili armeni approfittarono dei problemi militari dei Sasanidi per mantenere una relativa indipendenza. Nel 481, gli armeni e gli Iberi si ribellarono contro i Sasanidi. In virtù degli accordi diplomatici, Costantinopoli rimase neutrale, ma non impedì il reclutamento di truppe nei territori armeni controllati dall'impero romano; inoltre, l'imperatore Zenone aveva sospeso il versamento del tributo alla Persia per rafforzare il dispositivo difensivo nel Caucaso. La guerra in Asia centrale contro gli Unni Eftaliti, che si concluse nel 484 con il disastro sasanide e la morte del re Pēroz, costrinse la Persia a trovare un accordo con gli armeni, guidati da Vahan Manikonean, che nel 485 fu nominato *marzpan* dell'Armenia e garantì l'autonomia dei *naxarar* armeni e la libertà di culto.

Con la ripresa delle ostilità fra Costantinopoli e la Persia, i bizantini approfittarono della situazione alla frontiera: di fatto, gli armeni si trovavano da entrambe le parti e non seguivano necessariamente le stesse logiche dei due grandi imperi. La situazione è esemplificata da un passo di Procopio:

> Chi va da Kitharizon a Theodosioupolis e nell'altra Armenia, trova la terra detta Chorzane, che si estende per circa tre giorni di cammino, e non è separata dalla terra dei persiani dalle acque di un lago o dal corso di un fiume né da montagne che segnino uno stretto valico: le due frontiere restano indistinte. Cosi i suoi abitanti, che sono soggetti ai romani o ai persiani, reciprocamente non si temono né sospettano imboscate: al contrario si sposano tra di loro, commerciano in comune i loro prodotti e coltivano la terra in comune. Se i comandanti degli uni dovessero attaccare gli altri, quando glielo ordinasse il loro imperatore, troverebbero il circondario sguarnito da difese (*Edifici*, III, 3, 9-11).

Di fatto, i rapporti interfamiliari tra i *naxarar* avevano importanti ripercussioni: nel 527, agli inizi del regno di Giustiniano, due generali armeni appartenenti alla nobile famiglia dei Kamsarakan, Narsete (Nersēs) e Arazio (Hrahat), avevano combattuto dalla parte dei Sasanidi, ma nel 530 passarono nell'altro campo insieme al fratello Isacco (Sahak): più tardi un altro Isacco, membro della stessa famiglia, fu esarca di Ravenna dal 625 al 643. Giustiniano reclutò come truppe federate vari altri «disertori» della Persarmenia: emblematico è l'aneddoto del comandante armeno *Gilakios* (Glak), che combatteva in Italia nella guerra gotica e nel 548 fu catturato dai Goti in Lucania durante uno scontro notturno:

> Questo Gilakios non era capace di parlar greco, né di esprimersi in latino, in gotico o in una lingua che non fosse l'armeno. Dei Goti, che si imbatterono in lui, gli chiesero di identificarsi, dal momento che non volevano uccidere il primo venuto, poiché, com'è ovvio, volevano evitare di massacrarsi tra loro in questa battaglia notturna. Ma costui non fu in grado di rispondere, e si imitò a dire ch'egli era Gilakios lo *stratēgos*: di fatto egli conosceva solo il proprio rango, che aveva potuto ottenere dall'imperatore, e che aveva imparato a memoria dopo averlo ascoltato varie volte. Allora i barbari capirono che si trattava di un nemico: in un primo tempo lo tennero prigioniero, ma poco dopo lo uccisero (Procopio, *Guerre* VII, 26, 24-26).

La storia di Gilakios è evidentemente esagerata e surreale, e risente dell'atteggiamento negativo di Procopio nei confronti degli armeni, considerati dai sudditi di lingua greca come dei corpi estranei, pur se al servizio dell'impero.

Se alcune casate di *naxarar* furono fedeli a Costantinopoli, altre creavano notevoli problemi, almeno nelle regioni occidentali che Giustiniano, con la «pace perpetua» firmata nel 532, aveva integrato definitivamente nel sistema delle province imperiali, alienandosi ma in questo modo le simpatie dei *naxarar* ma anche degli Arsacidi di Armenia, che avevano mantenuto un certo potere e non vedevano di buon occhio il dirigismo imperiale e gli interventi in materia giuridica volti a eliminare alcune specificità locali legate alla tradizione armena: nel cosiddetto *Editto* III, emanato nel 535 per regolare la successione, l'imperatore sentenzia «abbiamo inviato le nostre leggi anche lì, in modo che [gli armeni] le rispettassero». L'imperatore parlava chiaro: occorreva intervenire contro la barbarie. Ma gli interventi imperiali erano

mal sopportati, come mostra Procopio (*Guerre*, III, 2) a proposito del distretto minerario nella Persarmenia occidentale, dominato dalla cittadella di *Pharangion* (probabilmente Sper, oggi Ispir). Questi avvenimenti ebbero luogo intorno al 538. L'imperatore aveva ricompensato per i suoi servigi militari un certo Simeone, incaricato dai persiani di gestire questo territorio. Simeone aveva consegnato la cittadella ai bizantini, e fu ricompensato con alcuni villaggi, ma gli abitanti uccisero Simeone e si rifugiarono in Persarmenia. Allora Giustiniano aveva concesso questo territorio al nipote di Simeone, Hamazasp (evidentemente un armeno), che però fu giustiziato per tradimento e sostituito da Acacio, ma quest'ultimo si rivelò un governatore ancora più crudele e un esattore spietato, e fu ucciso da cospiratori armeni, senza dubbio nobili, che dopo l'assassinio si rifugiarono nel distretto di Pharangion, diventato ora un focolaio di rivolta. Giustiniano inviò quindi in Armenia suo cognato, il patrizio Sittas, che forse era armeno anche lui o, in ogni caso, conosceva molto bene il paese perché, dal 528 al 536, era stato il perno della riorganizzazione provinciale del paese, ed era il dignitario più adatto per trovare una soluzione pacifica. Sotto pressione del figlio di Acacio, Giustiniano costrinse Sittas a fare la guerra, soprattutto perché non era in grado di ottenere il sostegno necessario dalla «stirpe degli Aspetianoi», un casato di origine arsacide. Sittas fu ucciso in battaglia dal nobile armeno Artawan, e il nuovo comandante Buzēs iniziò una nuova trattativa, proponendo agli armeni un negoziato. Tra i membri della delegazione vi erano Yovhannēs, padre di Artawan, e suo genero Vasak, probabilmente membro della famiglia dei Mamikonean. Le truppe di Buzēs accerchiarono il corteo dell'ambasceria, e Yovhannēs fu ucciso. Gli armeni inviarono allora Vasak a chiedere rinforzi a Husrō: l'ambasceria armena contava molti discendenti degli Arsacidi. Procopio riporta il discorso al re di Vasak, in cui denunciava la «vergognosa servitù» degli armeni sotto l'occupazione militare bizantina, specificando le condizioni vantaggiose che Aršak, signore dell'Armenia occidentale dopo la spartizione del 387, aveva ottenuto anche dopo l'annessione delle sue terre da parte di Teodosio I: «Arsace, l'ultimo re dei nostri antenati, si spogliò del suo potere per mettere su Teodosio, l'imperatore dei romani, a condizione che tutti i membri del suo γένος, per tutto il tempo a venire, potessero vivere completamente liberi ed esenti da tutti tassazione» (Procopio, *Guerre*, III, 2, 35). Lasciati ai

margini dalle fonti storiografiche armene, che si concentrano soprattutto sul prestigio delle principali famiglie di *naxarar*, gli Arsacidi mantenevano quindi una certa importanza. Non a caso, nella sua breve digressione sulla storia più antica dell'Armenia, Procopio, che attingeva a informatori armeni o comunque in grado di leggere i testi armeni, indica che fin dai primi tempi gli armeni erano stati governati da un re *homogenēs* «della stessa loro stirpe», che a un certo punto era stato sostituito da un fratello del re dei parti, di nome Arsace, come dice la tradizione storica armena. Più tardi, alla fine del IV secolo, gli armeni dovettero dividere il loro regno tra due re» (*Edifici*, III, 1, 2).

Poco dopo la morte di Giustiniano, nel 565, la situazione sembra capovolgersi, probabile effetto della persecuzione anticristiana lanciata da Husrō I nel 540. Lo storico-guida è una fonte armena: Sebēos, vescovo armeno del VII secolo e autore di una storia che narra l'ultima fase dell'Armenia sasanide e la conquista araba. Intorno al 572, un gruppo di nobili armeni si rivoltò contro i Sasanidi. La crisi era iniziata nella regione di Siwnik', e in breve tempo i persiani dovettero evacuare Duin portando con sé gli archivi; il *marzban* Surēn fu ucciso in battaglia. Nel 577 i persiani riuscirono a riprendere il controllo del paese, ma ben presto dovettero affrontare una rivolta interna. Per breve tempo, tra il 590 e il 591, l'usurpatore Vahrām regnò sull'Iran e cercò invano l'alleanza dei *naxarar* armeni, che preferirono appoggiare il legittimo erede al trono Husrō II, e influenzarono anche la situazione al di là della frontiera, dove controllavano la fornitura di truppe a Bisanzio. Il generale (*sparapet*) Mušeł Mamikonean, che aveva giocato un ruolo fondamentale per la vittoria di Husrō (che continuava ad aver bisogno di rinforzi per consolidare il suo potere), fu nominato *marzban* di Armenia. Per l'aiuto fornito a Husrō, l'imperatore bizantino Maurizio ottenne in cambio ben due terzi della Persarmenia: i bizantini imposero il credo calcedoniano ai cristiani dell'Armenia, ma senza le stesse misure violente che si verificarono in Mesopotamia.

La pace tra Bisanzio e la Persia si mantenne fino al 603, quando scoppiò un nuovo e violentissimo conflitto che durò fino al 630. Nella prima fase i persiani ebbero il sopravvento, e nel 608 ripresero definitivamente l'Armenia, insediando a Duin un *marzban*. Dopo il 622, l'imperatore Eraclio riuscì nello sforzo di formare un grande esercito, e tra il 624 e il 626

invase e devastò la Transcaucasia, grazie anche all'appoggio di parte della nobiltà locale: fra il 628 e il 630 si giunse a un accordo che ripristinò la frontiera stabilita nel 591. Ma pochi anni dopo scoppiò una nuova rivolta contro il dominio bizantino: il nobile Dawit' Sahaṙuni, che qualche tempo prima era stato implicato in un complotto contro Eraclio, era riuscito a raccogliere il sostegno di una fronda di *naxarar:* l'imperatore fu costretto a nominarlo *kouropalates* (un titolo di dignitario di corte, che spesso veniva concesso ai principi stranieri), mentre i *naxarar* lo avevano nominato *išxan* (principe-governatore) dell'Armenia.

Come già nelle guerre di Giustiniano, l'esercito bizantino poteva contare su truppe e ufficiali armeni: il comandante Vahan fu uno dei protagonisti della sconfitta presso il fiume Yarmuk (che segna il confine attuale tra Siria e Giordania). Nel 645 un nobile comandante militare armeno di probabile stirpe arsacide, Valentinos Aršakuni, riuscì addirittura a usurpare il trono a Costantinopoli (ma fu linciato dalla folla). Indeboliti dalle ingenti spese militari, né i Sasanidi né i pur vittoriosi bizantini riuscirono ad arginare l'avanzata delle truppe arabe, che a partire dal 639-640 estesero le loro mire sull'Armenia.

*Capitolo settimo*

# Dalla provincia di *Armīniya* alla fine dei Bagratidi

La storia della conquista araba dell'Armenia resta in parte oscura. Le fonti armene (Sebēos e, per gli anni 662-770, il *Discorso storico* del sacerdote Łewond), e quelle arabe, il cui autore più importante è lo storico del IX secolo al-Balādhurī, presentano versioni diverse e discordanti anche sulla cronologia. Già nel 642, le fonti armene attestano una prima invasione nella Transcaucasia, fermata dal *naxarar* T'eodoros Ṙštuni, che nel 634 era stato *marzban* sotto i Sasanidi e successivamente aveva governato l'Armenia per conto di Bisanzio. Eraclio era morto nel 641, e il suo successore Costante II riprese le operazioni. Nel 642, T'eodoros non riuscì a evitare la presa di Duin, la cui popolazione fu in parte massacrata, in parte ridotta in schiavitù. La città fu espugnata dopo che il futuro governatore 'Abd al-'Azīz b. Hatim al-Nu'man al-Bāhilī, un ragazzo di soli dodici anni, arrampicatosi sulle mura si mise a gridare in arabo, gettando nel panico le guardie armene che avevano immaginato un assalto nemico; la loro fuga favorì l'attacco dei nemici e la conquista della città.

Intanto, i Sasanidi avevano dovuto abbandonare il Caucaso e la Mesopotamia (l'ultimo imperatore, Yazdgard III, fu eliminato a Merv nel 651). Nel 646, il governatore della Siria Mu'āwiya inviò in Armenia il generale Ḥabīb b. Maslama, che conquistò Theodosioupolis e successivamente sottomise i potentati locali nella zona del lago Van. Negoziando infine una tregua fra il 650 e il 653. Ma le pressioni bizantine per riportare l'Armenia all'ortodossia religios e la minaccia di nuove invasioni islamiche, spinsero T'eodoros a un accordo con il Califfato, particolarmente vantaggioso per l'Armenia, che si limitava al riconoscimento della sovranità musulmana. Nel 654, tutti i centri urbani dell'Armenia capitolarono, ma la guerra civile araba permise all'imperatore bizantino Costante

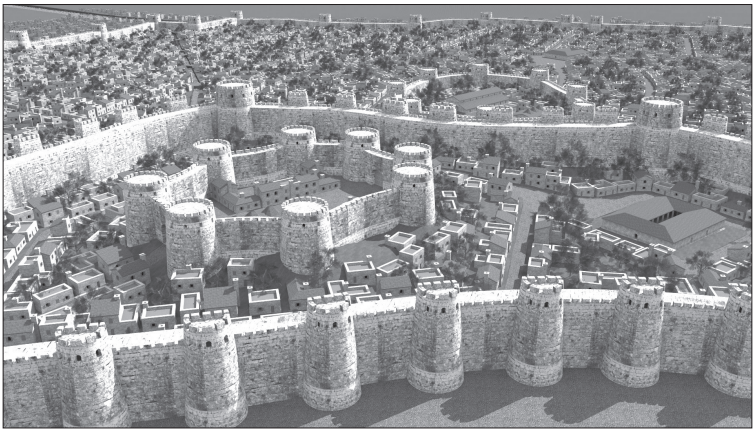


FIG. 10. Ricostruzione grafica di Duin.

II di riprendere il sopravvento. I nuovi conquistatori nominarono Hamazasp Mamikonean *išxan* «signore» dell'Armenia e nel 661 un'assemblea di *naxarar* riconobbe ufficialmente la dominazione araba; i governatori arabi permisero comunque una larga economia ai *naxarar*.

In questo periodo, tra il VII e l'VIII secolo, prende forma una vera e propria identità armena, con ripercussioni anche sul piano religioso: con la scomparsa delle interferenze sasanidi e delle pressioni bizantine in Occidente, e la grande personalità di alcuni *kat'ołikos*, la Chiesa armena conobbe uno sviluppo notevole. La Chiesa nazionale si avvalse della fine della sovranità arsacide per accrescere in autorità e prestigio, anche se le questioni dottrinarie si risolsero solo nel corso dell'VIII secolo, epoca in cui si svilupparono anche importanti monasteri. D'altra parte, la conquista araba favorì il trasferimento di popolazioni armene. Le fonti siriache attestano questo fenomeno; i militari armeni erano particolarmente apprezzati, e facevano parte del dispositivo difensivo imperiale in Anatolia. Le riforme militari nel VII secolo determinarono la nascita di settori militari detti *themata*: il *thema Armeniakon* comprendeva la zona strategica del mar Nero meridionale, con Trebisonda come base strategica. Altri militari armeni erano stanziati lungo il confine tra il mar Nero e la Cilicia, con un conseguente sostanziale aumento dell'elemento armeno in Cilicia e Cappadocia. Gli

armeni militavano sia come fanti che come cavalieri, ed erano particolarmente apprezzati per la loro maestria con l'arco.

Nel 689/90 i bizantini cercarono di riprendere il sopravvento: l'Armenia dovette riconoscere la sovranità di Giustiniano II, che affidò l'Armenia a Nersēh Kamsarakan. Ma nel 693 Giustiniano II fu sconfitto dagli arabi a Sebastoupolis in Anatolia, e gli arabi affidarono l'Armenia la governo di Smbat Bagratuni.

Come abbiamo visto, la caduta degli Arsacidi in Armenia nel 428 aveva rafforzato la posizione delle grandi famiglie dei *naxarar*. Secondo Nina Garsoïan, che ha introdotto il termine di «interregno» fra la caduta della Grande Armenia e la cosiddetta rinascenza bagratide, per circa quattro secoli il territorio armeno godette di un'eccezionale effervescenza religiosa e culturale, che si riscontra nella vivace letteratura e nella produzione artistica. Non è un caso che proprio un autore del VII secolo, Anania di Širak, compone una geografia del mondo conosciuto (*Ašxarhac'oyc'*) la cui struttura si basa sul modello dell'opera geografica di Pappo di Alessandria (ca. 290-350), che a sua volta rielabora le informazioni della *Geografia* di Tolomeo (II d.C.), ma con l'aggiunta di importanti informazioni sulle terre armene, che nella recensione lunga dell'opera sono oggetto di una descrizione particolarmente dettagliata: il risultato è una ricostituzione del territorio sulla base di informazioni tratte da fonti di epoca diversa.

Ma la dominazione araba non fu sempre all'insegna della pace e della prosperità, e vi furono frequenti ribellioni, spesso fomentate dai bizantini. La complessità degli eventi è esemplificata dalle vicende di Smbat Bagratuni, sempre in bilico tra Bisanzio e il Califfato. Nel 705, il generale Marwān b. Muḥammad (il futuro califfo Marwān II) pose fine a una rivolta durata due anni, giustiziando gran parte dei *naxarar* (Smbat Bagratuni si era rifugiato in territorio imperiale). La vasta provincia di *Armīniya* (che comprendeva anche l'Albania caucasica, l'Iberia orientale e l'Alta Mesopotamia) fu incorporata ufficialmente nel Califfato: per lo storico Łewond, «in questo momento il paese degli armeni era stato privato del nobile casato dei *naxarar*, ed essi erano come degli agnelli offerti ai lupi».

I governatori arabi della provincia (gli armeni li chiamavano *ostikan*) nominarono a loro volta degli emiri come

sottogovernatori. L'anziano governatore ʻAbd al-ʻAzīz, che ricordava il suo contributo di sessant'anni prima alla conquista e distruzione di Duin, fece ricostruire la città, che divenne la capitale della provincia. Il *ostikan* ricostruì Duin e convinse i *naxarar* a rientrare nelle loro terre. Nell'Armenia soggetta agli arabi, i *naxarar* armeni rispondevano all'autorità di un nobile armeno detto *išxan išxanacʻ* «principe dei principi», responsabile dei tributi e della raccolta di truppe. Grazie alle gesta dei militari armeni nella seconda guerra contro i Khazari, che regnavano al di là del Caucaso, i *naxarar* ottennero maggior autonomia: risale a quest'epoca il consolidamento dell'antica casata dei Bagratidi (*Bagratuni*), che dominavano il nord-ovest del paese. Nel 743, i fratelli Dawitʻ e Grigor Mamikonean si ribellarono contro l'*išxan* Ašot Bagratuni; cinque anni dopo, le due potenti famiglie di *naxarar* si unirono in una nuova rivolta contro il dominio arabo guidata da Grigor Mamikonean, a cui partecipò, anche se con riluttanza, Ašot Bagratuni. I ribelli cercarono invano il sostegno dell'imperatore Costantino V. Il potere dei Mamikonean tramontò definitivamente nel 775, quando l'esercito del califfo al-Mansūr sconfisse quello di Artawazd Mamikonean, morto nella decisiva battaglia di Bagrewand insieme all'*išxan išxanacʻ* Smbat Bagratuni. Nel 771, Artawazd ingannò al-Ḥasan b. Qaḥṭaba, *ostikan* d'Armenia che aveva fornito le armi ad Artawazd ritenendo che servissero per fornire rinforzi al califfo, Artawazd e il suo esercito avevano invece depredato gli esattori delle tasse di Kumayiri (l'attuale Gyumri), per poi rifugiarsi in Iberia. Allora, per rappresaglia, gli arabi cercarono di uccidere il principe del Tarōn, Mušeł Mamikonean, che riuscì a fuggire e fomentare una grande rivolta dove tutti i *naxarar*, mettendo da parte le loro rivalità, si unirono contro l'oppressione fiscale del califfato.

La battaglia segnò anche il declino delle casate Gnuni, Amatuni, Ṙštuni, Saharuni e Kamsarakan, e determinò un nuovo esodo di armeni nelle province dell'Anatolia bizantina. I Bagratuni riuscirono invece a mantenere l'antico prestigio, appropriandosi anche del Tarōn, già feudo dei Mamikonean, mentre gli Arcruni, i signori del Vaspurakan (la zona del lago Van) che erano rimasti neutrali, accrebbero il loro potere. Dal 804 al 826, l'*išxan* di Armenia Ašot Msaker Bagratuni consolidò il potere della sua casata. Una nuova rivolta di *naxarar* scoppiò nel 831/832, mentre la centralità del Califfato abbaside

cominciava a perdere colpi, in favore degli emiri musulmani della regione.

L'ultima grande insurrezione contro gli arabi avvenne durante il regno del califfo al-Mutawakkil, che con un forte esercito domò la rivolta nel 852, e deportò a Samarra i principali *naxarar*. Ma questa politica ostile fu interrotta dall'esigenza di utilizzare le truppe armene contro Bisanzio ed evitare nuove rivolte. Così, nell'anno dell'Egira 247 (861-2), il Califfo concesse la libertà ai *naxarar* e nominò *išxan išxanac'* «principe dei principi» dell'Armenia Ašot Bagratuni, che aveva già reso importanti servigi agli arabi. Nel'886, il califfo al-Mu'tamid gli conferì il titolo di re, che gli fu ugualmente riconosciuto da Costantinopoli. Il regno di Ašot fu particolarmente apprezzato sia dal Califfato, che riceveva regolarmente il tributo, che dai *naxarar*. D'altra parte, gli eventi successivi mostrano che la storia dell'Armenia non deve essere fatta coincidere con quella del regno dei Bagratidi.

Ašot morì nell'890. Il successore, suo figlio Smbat I, dovette fronteggiare la minaccia dei Sagidi, dinasti iranici dell'Azerbaigian, che avevano invaso varie province, approfittando della rivalità fra i Bagratuni e gli Arcruni di Van: anch'essi, nel 909, avevano ottenuto un titolo regale. Altri principati minori, come il Siwnik', si trovavano a est del lago Sevan. Abbandonato dagli altri *naxarar*, nel 910 Smbat fu attaccato dal Sagide Yūsuf e morì in prigionia intorno al 914, ma fu vendicato da suo figlio Ašot II detto *Ergat'* «ferro» (915-29), che riuscì a recuperare il trono con il sostegno di Bisanzio, e fu quindi riconosciuto dal califfo che gli conferì il titolo di «re dei re», con la sovranità sul Vaspurakan e sull'Iberia (Duin, centro nevralgico sia per i commerci che per le operazioni militari, rimase per altro sotto il controllo di Yūsuf). Nel frattempo, mentre alcuni emirati più o meno autonomi controllavano le zone di contatto con la Mesopotamia, la guerra tra gli arabi e Bisanzio continuava, spesso anche sul fronte armeno.

Mentre gli ultimi Sagidi persero il controllo dell'Armenia, i bizantini attaccavano gli emirati armeno-arabi del lago di Van, che alla fine dovettero sottomettersi a Romano Lecapeno (919-44): la città di Xlat' (Ahlat) fu poi occupata da una dinastia curda, mentre Duin venne sottomessa dalla dinastia dei Musafiridi che avevano preso il posto dei Sagidi. Nel 963, il re Ašot II (952-977) trasferì la capitale ad Ani, una piccola




CARTA 4. L'Armenia dei Bagratidi.



FIG. 11. Monastero di Hałbat‘. Bassorilievo con il re d’Armenia Smbat II e suo figlio Gurgen, re di Loṙi.

fortezza che divenne ben presto una sontuosa metropoli. Il territorio limitrofo di Kars fu elevato a regno, pur se sotto il controllo di Ani. Durante il regno di Smbat II (977-989), l’architetto Trdat (che in seguito fu assunto per ricostruire la cupola di Santa Sofia a Costantinopoli) ricevette l’incarico di costruire la cattedrale di Ani.

Bisanzio continuava però la sua politica annessionistica. Intorno al 966 aveva conquistato il regno bagratide del Tarōn, ceduto dagli eredi dell’ultimo re Ašot in cambio di terre e titoli nobiliari. Nel 1000 era stata la volta del regno del Tayk‘, dopo la morte del signore Davit‘ il Curopalata. Nel 1022, Basilio II (976-1025) annesse il Vaspurakan e ottenne dal re bagratide Yovhannēs Smbat, che l’imperatore aveva sostenuto contro il re di Georgia Giorgi I (che aveva occupato e devastato Ani), la promessa di cedere il regno a Bisanzio dopo la sua morte, che avvenne nel 1041. Il successore Gagik II (1042-1045) non mantenne la promessa, ma fu costretto a rinunciare all’Armenia



FIG. 12. L'abdicazione di Gagik II nel manoscritto illustrato della *Cronaca* di Giovanni Skylitzēs.

e abdicare: l'imperatore Costantino IX Monomaco annesse il regno di Ani, ma pochi anni dopo, nel 1064, la città fu espugnata dai turchi Selgiuchidi. Lo storico armeno Mat'tēos Uṙhayec'i (Matteo di Edessa, 2, 22) narra che il sultano Alp Arslān fece rimuovere la croce argentea «grande come un uomo» che sormontava la cupola della cattedrale di Ani e la fece inserire nella soglia della moschea di Naxič'ewan: i fedeli musulmani potevano quindi calpestare la croce, ma non tanto per disprezzo nei confronti dei cristiani, quanto come simbolo della perdita del potere dei Bagratidi e dei bizantini (che Alp Arslān poi sconfisse a Mantzikert nel 1071).

*Capitolo ottavo*

# Tra bizantini, crociati e musulmani

La battaglia di Mantzikert segnò la fine dell'indipendenza della Grande Armenia. Le terre più a Oriente, contese fra georgiani e musulmani, furono occupate dai Selgiuchidi nel 1075. Il quadro geopolitico determinato dalle invasioni dei turchi e dei Turcomanni non era mutato solo per le terre cristiane; con la presa di Gerusalemme nel 1072 i Selgiuchidi assestarono un durissimo colpo al califfato fatimide, e riuscirono a mantenere i loro possedimenti in Egitto grazie a un generale di origine armena: lo schiavo affrancato al-Badr al-Jamālī, che in precedenza aveva amministrato la Siria come vizir. Nel frattempo, a partire dal 1072, Ani venne governata dalla dinastia curda degli Šaddādidi, che rimasero anche a Duin fino alla fine del secolo. Le devastazioni operate dai Selgiuchidi determinarono una forte ondata migratoria, dapprima in Cappadocia: comandanti armeni si insediarono a Melitene (Malatya) e a Edessa (Şanlıurfa). Ma Gagik II, a cui era stato assegnato un distretto della Cappadocia, entrò in conflitto con il vescovo ortodosso di Cesarea. La barbara uccisione del vescovo fu vendicata: i rappresentanti del potere di Bisanzio fecero giustiziare Gagik, determinando un ulteriore esodo verso la Cilicia. Con la morte degli eredi maschi di Gagik II, la dinastia dei Bagratidi di Armenia ebbe fine, ma nel frattempo l'aristocrazia militare armena prese il controllo gran parte della Cilicia e delle terre limitrofe, grazie all'azione del comandante armeno-bizantino P'ilaretos Varažnuni (Philaretos Brakhamios), la cui area di controllo si era estesa sino ad Antiochia e all'Eufrate, e per un certo periodo anche alla Cappadocia orientale e Cipro (altri principi armeni gli erano invece ostili). Dopo la morte di P'ilaretos intorno al 1080, i suoi luogotenenti armeni avevano mantenuto le loro posizioni; l'Eufratesia era sotto il controllo di Vasil, detto *Goł Vasil* «Basilio il ladro» perché non inviava




CARTA 5. La Cilicia armena.

i tributi a Bisanzio; fino al 1083, Edessa venne governata da Basilio Apocapa, nobile di una famiglia armeno-georgiana, mentre la piazzaforte di Melitene (Malatya) apparteneva all'armeno Gabriēl. Si erano invece insediati in fortezze imprendibili della Cilicia il nobile Het'um, che si era insediato nella fortezza di Lambron (Namrun Kalesi), presso le «Porte della Cilicia», e Ṙuben, un congiunto di Gagik II, che aveva occupato il sito di Barjrberd «Roccalta», presso Sis. Mentre i rivali Het'umidi erano più d'intesa con Bisanzio (e con essi la famiglia dei Pahlavuni, i cui membri furono destinati al seggio patriarcale della Chiesa armena), Ṙuben si impose militarmente sui bizantini, estendendo gradualmente il suo territorio grazie anche all'intesa con P'ilaretos. Quest'ultimo morì intorno al 1090, e Ṙuben negli anni successivi approfittò dell'importanza strategica della zona da lui occupata.

Ṙuben morì intorno al 1095, poco prima dell'arrivo dei primi Crociati, che quando giunsero in Anatolia definirono la Cilicia il «paese degli armeni». Baldovino di Boulogne, fratello di Goffredo di Buglione, si accordò dapprima con Kostandin I, il successore di Ṙuben, e con il principe armeno di Edessa, T'oros. Ma dopo questa prima intesa, Baldovino approfittò di una sconfitta militare inferta dai turchi a Samosata, che aveva innescato la rivolta degli armeni di Edessa contro T'oros, che fu ucciso nel 1098 e permise a Baldovino di diventare conte di Edessa. Nel frattempo, dopo un lungo assedio, era caduta Antiochia; ma alla vittoria seguì una forte tensione tra armeni e crociati «franchi»: in una lettera a papa Urbano II, i capi della crociata esaltarono la loro vittoria contro «i turchi e i pagani», ma si rammaricarono di non essere riusciti ad avere la meglio sugli eretici cristiani, tra cui i principi armeni. Intorno al 1118, anno della morte di Baldovino (che era diventato il primo re di Gerusalemme), i crociati latini controllavano quattro regni nel Levante, che confinavano con la Cilicia, mentre le signorie armene dell'Eufratesia erano state liquidate. Nei decenni successivi, i Ṙubenidi (ovvero Ṙupenidi, secondo la pronuncia occidentale della lingua armena che si andava affermando in Cilicia) si imposero con successi sia militari che diplomatici, avvalendosi anche di una serie di matrimoni dinastici. La Cilicia armena non era peraltro ancora indipendente, ed era soggetta alla sovranità di Bisanzio. L'intesa con i regni crociati si mantenne fino al 1126, quando Baldovino II di Gerusalemme

bassa risoluzione



FIG. 13. La fortezza di Lambron.

nominò principe di Antiochia Boemondo II, con il controllo della Cilicia piana: nel 1131, quando i turchi attaccarono la regione, il Ṙubenide Lewon I lasciò che i due eserciti si scontrassero: Boemondo morì in battaglia, e gli armeni occuparono i valichi di accesso alla Cilicia, massacrando i Franchi. Nel 1135, Lewon I assunse il diadema di antica tradizione arsacide, in un primo tentativo di conquistare l'indipendenza. Allora, nel 1137, l'imperatore Giovanni II Comneno lanciò una prima spedizione contro la Cilicia, devastando il paese e spingendosi fino alla conquista di Antiochia. I turchi vanificarono ben presto le conquiste bizantine; intorno al 1141 Lewon I morì; dei due figli catturati dai bizantini, Ṙuben e T'oros, il primo era stato messo a morte.

Dopo la seconda spedizione in Cilicia di Giovanni II, nel 1142, proseguirono le ostilità con i turchi; intorno al 1145, T'oros divenne a sua volta «principe delle Montagne». Dopo la caduta di Edessa nel 1151, gli armeni occuparono la fortezza di Hṙomkla sull'Eufrate, dove insediarono la sede del *kat'ołikos*. I difficili rapporti con Bisanzio furono complicati dall'espansionismo di T'oros che non esitò ad allearsi con il sultanato dei Selgiuchidi di Rūm, e cercò di migliorare i rapporti con gli altri signori armeni: nel 1152 si celebrarono le

nozze tra sua figlia Ṙit‘a e il principe Het‘um-Heṙi, figlio di Ošin, signore di Lambron. La situazione in Anatolia restava comunque fluttuante: nel 1158, l’imperatore Manuele Comneno riconquistò tutta la Cilicia. T‘oros si sottomise nuovamente a Bisanzio, e in qualità di comandante militare partecipò alla spedizione del 1160 contro il sultanato di Rūm e alla coalizione cristiana del 1164 contro le truppe di Nūr al-Dīn (il Norandino delle fonti crociate), protagonista della «contro-crociata» musulmana. La spedizione si concluse con un disastro. L’anno seguente, T‘oros sconfisse i turchi a Maraš (l’antica Germanikeia, oggi Kahramanmaraş) e riuscì a negoziare uno scambio di prigionieri, recuperando il controllo della Cilicia e della vicina Isauria. Morì nel 1168; il suo successore, il fratello Mleh, continuò la sua attività diplomatica, senza peraltro riuscire a risolvere il problema della rivalità con gli Het‘umidi. Mleh fu eliminato nel 1175, in una congiura probabilmente incoraggiata da Bisanzio. Ma la sconfitta di Manuele Comneno, nel 1176, da parte del Sultano Qiliğ Arslān II a Myriokephalon in Asia Minore, rallentò le pretese bizantine. Nel frattempo, nella Grande Armenia si era affermata la dinastia armeno-georgiana dei Bagrationi, che contese più volte ai turchi le terre armene. Nel corso dell’XI secolo, la città di Ani fu espugnata a più riprese. I fratelli Zak‘arē e Ivanē occuparono buona parte della Grande Armenia: insieme alla dinastia dei Zak‘aridi, altre famiglie nobili controllavano ampi settori del paese, dove prosperavano ricchi monasteri.

Le campagne del grande condottiero e sultano musulmano, il curdo Ṣalāḥ al-Dīn Yūsuf ibn Ayyūb (il celebre Saladino della dinastia degli Ayyubidi) portarono alla sconfitta dei crociati e alla perdita di Gerusalemme nel 1187, avvenuta nello stesso anno della morte di Ṙuben II. Nei confronti della nuova coalizione formatasi per la terza crociata, il successore Lewon, fratello di Ṙuben, dovette fronteggiare le pretese imperiali di Federico Barbarossa e poi di Enrico VI. Lewon, che ambiva alla corona del regno della Cilicia, dovette tessere un abile gioco diplomatico tra papato e Impero, e finalmente riuscì nel suo intento, facendosi incoronare nel 1198 da un emissario imperiale, l’arcivescovo di Magonza Konrad von Wittelsbach. Il nuovo re Lewon I fu riconosciuto anche dall’imperatore di Bisanzio, Isacco III Angelo, e fu insignito di una seconda corona. Il nuovo regno fu condizionato da importanti eventi:

la guerra con i crociati per la successione del principato di Antiochia, e soprattutto la presa di Costantinopoli nel 1204 da parte dei cavalieri «latini». Lewon I si alleò con il casato dei Lusignan, signori di Cipro, coltivando al tempo stesso le relazioni con il Sacro romano impero e gli ordini militari dei Teutonici e degli Ospitalieri (i Templari rimasero invece ostili agli armeni). I rapporti con il papato degenerarono intorno al 1211, quando Lewon I fu scomunicato, ma nel 1216 il re riuscì a riprendere i rapporti con Roma, occupando Antiochia e imponendo finalmente come principe, con l'aiuto del patriarca latino, il nobile Raimondo Rupeno, che discendeva dalla sua casata da parte di madre e aveva sposato una principessa Lusignan. Ma questo giovane ambizioso fu cacciato da Antiochia e anche dalla Cilicia, dove aveva cercato di usurpare il trono. Di questa situazione approfittarono i Selgiuchidi di Rūm, che invasero la Cilicia tra il 1216 e il 1218, saccheggiando il regno, privandolo di importanti territori e imponendo un pesante tributo. Mentre trattava con la coalizione della quinta crociata, ed era già pronto a dare in sposa la figlia Zabēl (Isabella) al figlio del regno di Ungheria, Lewon I morì, aprendo una crisi dinastica. Zabēl fu nominata regina d'Armenia, e data in sposa al principe latino Filippo di Antiochia, che per breve tempo (1222-1224) fu re di Cilicia *de iure uxoris*. Ma l'ex reggente Kostandin, membro di un ramo minore degli Het'umidi, e incurante delle ire di papa Onorio III fomentò una rivolta che costrinse Filippo alla fuga (catturato, morì in carcere); qualche tempo dopo riuscì finalmente nell'intento di dare Zabēl in sposa a uno dei suoi figli: Het'um, che nel 1226 fu incoronato a Tarso. Iniziava così una nuova èra per il regno armeno.

Il lungo regno di Het'um I coincise con un periodo di prosperità per la Cilicia armena, che restava comunque un regno vassallo dei Selgiuchidi di Rūm. La situazione cambiò con l'arrivo dei mongoli, che avevano cacciato i Turcomanni dalla Coresmia; il sultano Jalāl al-Dīn Mankubirnī si insediò allora nel Caucaso, e a partire dal 1225 occupò la Georgia e l'Armenia, con devastazioni e massacri della popolazione cristiana. Contrastato dai Selgiuchidi e dagli Ayyubidi, fu finalmente eliminato dai mongoli, che nel 1231 occuparono l'Azerbaigian e dal 1235 al 1240 attaccarono il Caucaso meridionale. Con la consueta strategia basata sui massacri e sul terrore, i mongoli



FIG. 14. Il sito di Ani.

sottomisero l'Armenia e la Georgia; Ani fu conquistata nel 1236. Mentre la Grande Armenia era sottomessa all'impero mongolo, la Cilicia rimaneva tributaria dei Selgiuchidi, che avevano bisogno del sostegno militare armeno, ma Het'um riuscì a temporeggiare. Nel 1243, il sultano selgiuchide Kai Khusrav II fu sconfitto dai mongoli nella battaglia di Kösedağ (il «monte spoglio», nell'entroterra pontico), a cui Het'um non aveva partecipato, mentre i mongoli avevano schierato in prima linea gli armeni e i georgiani. Het'um decise quindi di sottomettersi ai mongoli, scongiurando l'invasione con il pagamento di un tributo: una mossa di grande saggezza politica, dal momento che il quadro geopolitico, dopo che nel 1244 le truppe corasmie, spinte dal sultano ayyubide, avevano preso e distrutto Gerusalemme, era fortemente mutato. Gli armeni dovettero comunque affrontare le rappresaglie dei Selgiuchidi. Una prima ambasceria alla corte del khān a Karakorum fu guidata dal connestabile Smbat, fratello di Het'um, che ottenne in sposa una principessa mongola e l'ordine di convocare di persona il re di Cilicia. Het'um I compì quindi a sua volta il viaggio in Mongolia, tra il 1252 e il 1255. Grazie alla consumata arte diplomatica degli armeni, il re ottenne la protezione da parte dei mongoli. Intanto, nella Grande Armenia, una rivolta armeno-georgiana scoppiata nel 1249 era stata repressa, e i nobili caucasici furono sottoposti al tributo e

all'obbligo di militare agli ordini delle orde mongole, che negli anni successivi ebbero la meglio sui Selgiuchidi e sul Califfato di Bagdad. Kostandin, signore di Lambron, fedele alla causa dei Selgiuchidi, fu eliminato dopo la sua incursione; la crisi fu quindi risolta da Het'um con un nuovo matrimonio dinastico tra il figlio Lewon e Keŕam, nipote di Kostandin. L'equilibrio delle potenze era adesso diviso fra il sultanato egiziano dei Mamelucchi, la dinastia turcomanna dei Karamanidi che si era sostituita ai Selgiuchidi di Rūm, e il khanato mongolo della Persia, che continuava la pressione fiscale nei confronti della Grande Armenia. I Mamelucchi attaccarono la Cilicia nel 1266, devastando le principali città del paese, catturando Lewon, il primogenito di Het'um, e uccidendo il fratello T'oros. Het'um riuscì a ottenere la liberazione di Lewon, che nel 1270, dopo la morte del longevo Het'um, divenne a sua volta re.

Nel frattempo, i religiosi armeni cominciavano a lasciare l'Oriente. Tra i primi documenti sulla presenza di monaci «basiliani» in Italia, si può ricordare una carta di papa Clemente IV (1265-1268), che menziona anche una chiesa armena di Rimini dedicata ai santi Bartolomeo e Giovanni. Durante il suo regno, Lewon II proseguì nella politica diplomatica del padre, ma dovette anche reagire all'invasione dei Mamelucchi nel 1275 e, insieme ai mongoli, contro le incursioni dei



FIG. 15. La cattura di Lewon in una miniatura del XV secolo.

Karamanidi nel 1279. Nel 1285 ottenne una tregua decennale con i Mamelucchi. Promosse le relazioni commerciali con il Mediterraneo occidentale: il porto principale era lo scalo di Ayas/Laiazzo (l'attuale Yumurtalık nel distretto di Adana), dove stazionavano le flotte commerciali veneziane, genovesi e catalane. Passando da questo porto nel 1271, Marco Polo lo descrisse così; «Ancora sappiate che sopra il mare è una villa ch'à nome Laias, la quale è di grande mercatantia; e quivi si sposa tutte le spezierie che vengono di là entro, e li mercatanti di Vinegia e di Genova e d'ogni parti quindi le levano, e li drappi di làe e tutte altre care cose. E tutti li mercatanti che voglio andare infra terra, prende via da questa villa» (*Il Milione*, cap. 18)[1]. Col passare del tempo, i re di Cilicia concessero privilegi commerciali a diverse comunità dell'Europa occidentale.

Il ruolo svolto dalla Cilicia armena a favore dei mongoli provocò la reazione dei Mamelucchi. La morte di Lewon II nel 1289, a cui era succeduto Het'um II, coincise con un nuovo attacco contro tutto il Levante. Il re non poté impedire la capitolazione di Hṙomkla e la cattura del *kat'ołikos* (la sede ecclesiastica fu trasferita a Sis, presso l'attuale Kozan). Una nuova incursione dei Mamelucchi, nel 1298, fu seguita da un trattato di pace che impose agli armeni la perdita di molti territori. Poco dopo, Het'um II si unì al khān Ghāzān nella riconquista della Siria, ma il ritiro dei mongoli nel 1300 espose nuovamente la Cilicia a nuove incursioni, come quella dei Karamanidi a Lambron. La figura di Het'um II è particolarmente degna di nota. Convertitosi al cattolicesimo, nel 1293 entrò in convento come monaco francescano; nel corso del suo regno abdicò a più riprese e fu sostituito da vari reggenti. Nel 1306 mise sul trono Lewon III, ma l'anno seguente sia il re che Het'um furono uccisi dal comandante mongolo. Un'altra figura degna di nota è il monaco Hayton ovvero Het'um lo Storico (*Het'um patmič'*), un fratello minore di Het'um I che aveva lasciato la Cilicia per contrasti con il cugino Het'um II, e nel 1307, quando si trovava a Poitiers, su richiesta di papa Clemente V aveva dettato una storia dell'Asia in francese, dal titolo *La Flor des estoires de la terre d'Orient*, che spiegava le

[1] Fu poi nelle acque di Laiazzo, nel 1296, che Marco Polo fu catturato dopo uno scontro navale tra veneziani e genovesi.

ragioni dell'alleanza tra armeni, mongoli e Latini. Nel 1311, in reazione all'avvicinamento a Roma deciso dal sinodo di Sis nel 1307 (le cui tesi furono più volte discusse, e infine sconfessate nel 1361), il patriarca armeno di Gerusalemme Sargis I affermò la sua indipendenza dal Kat'ołikosato di Cilicia.

Nel frattempo, la dinastia degli Ottomani aveva cominciato a indebolire l'impero bizantino, occupando nel corso del XIV secolo vaste regioni dell'Anatolia occidentale e dei Balcani. Il progressivo ritiro dei mongoli dalle loro terre occidentali espose anche la Grande Armenia: nel 1315, i Mamelucchi sbaragliarono gli armeni a Malatya, prima che arrivassero i rinforzi mongoli; gli ultimi Ilkhanidi di Persia persero interesse per il Caucaso, che nei decenni precedenti aveva sviluppato una notevole rete commerciale. Quanto ai re di Cilicia, continuarono a mantenere il controllo delle loro terre, con l'appoggio delle comunità europee a cui accordavano privilegi commerciali. Ma di fatto il XIV secolo rappresentò una lunga agonia politica e militare per gli armeni. Lo statista, geografo e viaggiatore Marino Sanuto il Vecchio (1260-1338), nel suo trattato *Liber Secretorum Fidelium Crucis* propugnò una nuova crociata, ricordando invano come il regno della Cilicia fosse ormai l'unico stato cristiano del Levante. I Karamanidi saccheggiarono Laiazzo nel 1322, e il porto fu definitivamente perduto nel 1337. Nel 1342, alla morte dell'ultimo re het'umide Lewon IV, fu incoronato re dell'Armenia Guy, rappresentante della casata dei Lusignan, che fu assassinato ad Adana nel 1344, molto probabilmente per l'odio religioso dei baroni armeni nei confronti di un re latino.

Intanto, dopo la morte del khān Abū Sa'īd nel 1335, con la decadenza del potere centrale mongolo le popolazioni della Grande Armenia erano vessate dai dinasti locali; oltre alle rivalità tra i clan di origine mongola e quelli di stirpe turcomanna si aggiungeva la minaccia da settentrione del khanato mongolo dell'Orda d'Oro. A partire dal 1386, sotto la guida di Tamerlano, la dinastia dei Timuridi lanciò una serie di campagne di conquista che interessarono anche la Subcaucasia e la Grande Armenia, che versava ormai in condizioni difficili. I Timuridi attaccarono l'Armenia a più riprese fino al 1434, contendendola ai signori turcomanni e, più a Occidente, ai dinasti curdi. Molti armeni emigrarono verso il mar Nero, dove contribuirono allo sviluppo di vivaci empori commerciali.

Negli ultimi anni del regno, la Cilicia armena fu sotto attacco da parte dei Mamelucchi e dei Karamanidi, che tagliarono fuori il regno dai principali porti del Mediterraneo, mentre lo scalo «amico» di Korykos (l'attuale Kız Kalesi) era passato dal 1361 sotto il controllo del regno cipriota. Nel 1375 il regno cadde con la conquista mamelucca di Sis, che rimase comunque la sede del kat'ołikosato. Lewon V restò in cattività al Cairo fino al 1382, quando il re di Castiglia Juan I pagò il riscatto. L'ultimo re della dinastia dei Lusignan morì a Parigi nel 1393, dopo aver cercato invano di promuovere una crociata per recuperare i suoi possedimenti. Nel 1441, la sede del *kat'ołikos* fu trasferita nella Grande Armenia, nel principale luogo di memoria di Grigor, che a seguito di una visione aveva fatto costruire la sua cattedrale (*kat'ołikē*) presso l'antica Vałaršapat, nel luogo detto Ējmiacin (letteralmente «l'Unigenito discese»). Il provvedimento venne preso dai vescovi dell'Armenia orientale, come protesta per le misure adottate al concilio di Firenze del 1439, che prevedevano la piena unione con Roma dei religiosi armeni. Tutta la Cilicia, a eccezione dello scalo di Korykos che rimase in mano cipriota fino al 1448, fu occupata da un governatore mamelucco, e ben presto passò sotto il controllo ottomano. Quanto alla Grande Armenia, tra il 1468 e il 1502 fu controllata dalla dinastia turcomanna degli Aq-Qoyunlu.

*Capitolo nono*

# L'Armenia tra Ottomani e persiani (1500-1800)

Dopo secoli di invasioni e dominazione straniere, dai Selgiuchidi ai mongoli ai turcomanni, ai primi del Cinquecento l'Armenia era un paese politicamente e socialmente destrutturato. In effetti più ancora che la perdita dell'indipendenza statale e le continue guerre a sconvolgere in profondità la società armena fu il radicale cambiamento del diritto di proprietà della terra introdotto dai nuovi dominatori. La nobiltà, che aveva costituito il tradizionale fulcro politico, sociale e militare della società armena, si trovò di fronte a una scelta difficile: convertirsi all'islam, uscendo quindi dalla comunità nazionale armena; oppure subire la confisca delle proprietà terriere e degli altri beni, perdendo così definitivamente il suo ruolo dominante. Entrambe le scelte erano disastrose per l'insieme della popolazione armena. In molti casi le famiglie nobili riuscirono a trasmettere almeno parzialmente i propri beni a monasteri i cui superiori erano membri della stessa casata. Nel sistema giuridico musulmano questo consentiva di preservare la proprietà terriera nell'ambito dell'istituto del *waqf*, che regolava l'appartenenza dei beni immobili alle comunità religiose, anche cristiane. In questo modo una parte della terra restò all'interno della comunità armena, ma la nobiltà cessò quasi completamente di esistere, se non in alcune regioni periferiche. Anche per questa ragione crebbe ulteriormente il ruolo della Chiesa, rimasta l'unica istituzione unificante e rappresentativa di tutti gli armeni.

Nonostante la tolleranza religiosa, peraltro per molti aspetti incompleta, la discriminazione giuridica e fiscale rispetto ai musulmani diventò la condizione comune di tutta la popolazione armena, che si trovò quindi a vivere in una situazione di estrema precarietà politica, economica e sociale. Questo valeva in modo particolare per i contadini, sia per quelli che

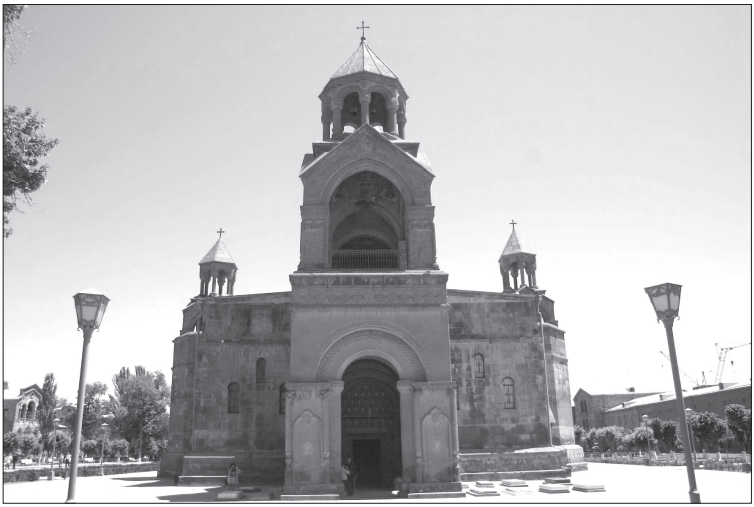


FIG. 16. La cattedrale di Ējmiacin.

lavoravano le terre dei monasteri, sia – soprattutto – per quelli che dipendevano da proprietari musulmani. Nelle campagne, inoltre, alla durezza della vita quotidiana si aggiungeva una costante insicurezza, soprattutto a causa delle violenze delle popolazioni nomadi circostanti. Nelle città la situazione era migliore, ma anche qui gli armeni venivano allontanati dal centro e costretti ad abitare nei sobborghi. La discriminazione nei loro confronti non riguardava soltanto l'aver meno peso in tribunale rispetto ai musulmani o dover pagare più tasse, ma anche la proibizione di possedere armi o montare a cavallo, oltre che l'obbligo di indossare abiti che li rendessero riconoscibili.

Per sottrarsi a questa situazione molti armeni emigravano in cerca di migliori condizioni di vita, mentre nella madrepatria si insediavano etnie straniere. Questo insieme di fattori determinò la dissoluzione del tradizionale sistema sociale a «maglie strette», nel quale gli armeni vivevano su un territorio circoscritto costituendone l'elemento dominante, e il passaggio a uno a «maglie larghe», nel quale coesistevano con popolazioni etnicamente e culturalmente diverse in una posizione di soggezione sociopolitica ed economica. Pur rimanendo l'elemento sedentario più numeroso, gli armeni divennero così progressivamente minoritari nei loro territori ancestrali, a

eccezione della regione di Van e di alcuni distretti montuosi. Privi di un proprio stato e ormai completamente inseriti in un contesto politico e culturale musulmano, gli armeni conobbero in questo periodo uno dei punti più difficili della loro millenaria parabola storica.

I primi decenni del Cinquecento furono in effetti un momento particolarmente difficile per l'Armenia che costituì uno dei principali terreni di scontro tra due grandi imperi musulmani, quello ottomano e quello persiano, rinato sotto la dinastia safavide. Questa dinastia, di origine turcomanna, si impadronì della Persia nei primi anni del XVI secolo e la ricostituì in una nuova compagine imperiale fondata sulla variante sciita dell'islam. Tale dimensione religiosa ebbe un'importanza notevole nel rendere implacabile la sua rivalità nei confronti degli Ottomani sunniti. L'Armenia si trovò quindi coinvolta nell'interminabile conflitto tra questi colossi musulmani, con frequenti passaggi di territori da un impero all'altro. La forte insicurezza nelle regioni di frontiera tra la Persia e l'impero ottomano determinò una continua emigrazione verso la parte occidentale dell'Anatolia e Costantinopoli. Questa emigrazione, tuttavia, rimase contigua ai territori ancestrali, in una condizione diversa da quella delle comunità diasporiche vere e proprie, delle quali si parlerà in seguito.

In base al trattato di pace concluso nel 1555 ad Amasia, la maggior parte dell'Armenia toccò all'impero ottomano, mentre la Persia ebbe i territori più orientali. Fu una spartizione duratura, nel senso che nonostante le successive guerre tra i due imperi modificassero più volte i confini, si produsse progressivamente sin da allora una separazione della Grande Armenia in due parti, una occidentale e una orientale, che si sarebbe mantenuta nei secoli a seguire e che in qualche modo dura ancora oggi, sia pure in un contesto completamente diverso. La maggior parte della popolazione armena si trovò quindi per secoli all'interno dell'impero ottomano, insediata in uno spazio molto vasto che comprendeva non solo i territori della Grande Armenia ma anche quelli nei quali gli armeni si insediaro successivamente, dalla Cilicia all'Anatolia a Costantinopoli.

Nel 1578 tra i due imperi scoppiò una nuova guerra, che si concluse con il trattato del 1590, nettamente favorevole agli Ottomani. Pochi anni più tardi, però, la Persia riconquistò i




CARTA 6. L'Armenia tra Ottomani e Safavidi.

territori perduti sotto la guida energica dello scià Abbas I il Grande, il quale ordinò anche una deportazione della popolazione armena verso la Persia centrale tanto per sfruttarne le capacità economiche quanto per creare una zona cuscinetto quasi spopolata nelle regioni di confine con l'impero ottomano. A cavallo tra XVI e XVII secolo l'Armenia fu sconvolta anche da bande armate note come Celalî, costituite soprattutto da soldati ottomani sbandati, ai quali si unirono elementi turcomanni e curdi. La Porta riuscì con molta fatica a reprimere questi ribelli, le cui violente e ricorrenti razzie portarono altri durissimi colpi alla popolazione armena. Le guerre, le deportazioni e lo stato di violenza permanente proseguirono il processo di destrutturazione politica, sociale economica e culturale iniziato nei secoli precedenti. L'Armenia si svuotò in larga misura del suo elemento etnico originario, consentendo così il crescente insediamento di etnie musulmane in parte nomadi (curdi e turchi in particolare), con gravi conseguenze per la vita economica e sociale degli armeni, dediti soprattutto all'agricoltura. In effetti, il declino dell'economia agricola indusse molti armeni a migrare verso le città, rafforzandone la propensione artigianale e commerciale. In questo modo, peraltro, nacquero numerose comunità urbane ricche e dinamiche, anche al di fuori della Grande Armenia.

Le guerre ottomano-persiane continuarono sino al 1639, data del trattato di Zuhāb, che riconfermava sostanzialmente quello di Amasia del 1555: l'Impero ottomano mantenne il controllo sulla maggior parte dell'Armenia, mentre la Persia ne ebbe i territori orientali, inclusa la piana dell'Ararat con Ējmiacin.

Questa pace determinò un certo miglioramento della situazione politica del territorio armeno, che iniziò a risollevarsi lentamente. Nel frattempo, l'elemento armeno si rafforzava nelle città dell'impero ottomano, in particolare nella capitale. A Costantinopoli gli armeni si insediarono sempre più numerosi e venne anche istituito, in circostanze storiche non del tutto chiare, un Patriarcato che – pur rimanendo dipendente dal kat'oɫikosato di Ējmiacin – assunse un ruolo fondamentale nella vita non solo spirituale, ma anche politica. Nell'impero ottomano, infatti, gli armeni erano organizzati come una nazione etno-religiosa autonoma (*millet*), nell'ambito di un sistema che se da un lato ne sanciva la discriminazione, soprattutto

giuridica e fiscale, rispetto all'elemento mussulmano dominante, dall'altro le riconosceva il diritto all'esistenza e una vasta autonomia di gestione degli affari interni. Il patriarca di Costantinopoli, incaricato di raccogliere i tributi e mantenere l'ordine all'interno della sua comunità, era responsabile di fronte al sultano del *millet* armeno.

Gli armeni dell'impero ottomano si trovavano in una situazione quanto mai differenziata. Nonostante la forte emigrazione, la maggior parte della popolazione armena continuava a vivere nei territori della madrepatria pesantemente condizionati dallo strapotere dei funzionari e dei proprietari terrieri turchi e dalle razzie delle popolazioni nomadi o semi-nomadi, curdi in primo luogo. Le comunità urbane – in particolare quelle della capitale, dove secondo il viaggiatore Simēon Lehac'i già agli inizi del Seicento vivevano 40.000 armeni – conobbero invece uno sviluppo notevole. In primo luogo, grazie alle tradizioni artigianali, sia le più prestigiose (orefici, argentieri, armaioli ecc.), sia quelle più modeste (sarti, cordai, scalpellini e così via). Gli artigiani armeni erano organizzati in corporazioni le cui origini risalgono presumibilmente all'XI secolo e che sopravvissero sino al XIX.

Ma fu soprattutto il commercio, disprezzato dai turchi, a fare la fortuna delle comunità armene di numerose città dell'impero ottomano. Gli snodi principali di queste reti commerciali erano Aleppo, Smirne e soprattutto Costantinopoli. La borghesia commerciale armena, spesso di origine modesta, dinamica, mobilissima, eppure strettamente legata alle tradizioni nazionali, soprattutto a quelle religiose, divenne – accanto alla Chiesa e sostanzialmente in accordo con essa – la guida sociale di una comunità decapitata dell'élite nobiliare. Già nel corso del XVI secolo gli esponenti di questa classe erano abbastanza ricchi da sostenere finanziariamente le chiese e i monasteri. I membri di questa sempre più importante borghesia armena ebbero varie denominazioni, a seconda dei luoghi e dei tempi. Nell'impero ottomano erano conosciuti dapprima soprattutto come *çelebi* oppure *hoca*, mentre *amira* erano chiamati gli esponenti più ricchi di questa classe: gli artigiani del livello più elevato, quali gli orefici, i maggiori mercanti e soprattutto i banchieri (*sarraf*), una professione prevalentemente armena, pur se praticata anche da greci ed ebrei. Alcune famiglie di *amira* divennero delle vere dinastie ed ebbero un ruolo economico

di grande importanza all'interno dell'impero ottomano, minato però dalla completa assenza di peso politico, cosicché il sultano, pur essendo costantemente loro debitore, poteva in qualsiasi momento esiliarli o giustiziarli, come avvenne in effetti più d'una volta.

Costantinopoli acquisì anche un importante ruolo culturale, divenendo progressivamente il centro principale di riferimento degli armeni dell'impero ottomano, sia per l'intensa attività tipografica che vi si svolse a partire dalla fine del Seicento, sia per l'importanza di scrittori quali Eremia K'ēōmiwrčean (1637-1695) e Pałtasar Dpir (1683-1768), entrambi autori di numerose opere tanto in armeno quanto in turco.

La parte più piccola della Grande Armenia – che d'ora in poi chiameremo Armenia orientale, una definizione politica più che storico-culturale o geografica – fu per circa tre secoli inserita nello stato persiano. Qui aveva la sua residenza il *kat'ołikos* di tutti gli armeni, ritornato a Ējmiacin nel 1441 dopo lunghe peregrinazioni dovute alle disavventure dei regni nazionali. In questa parte orientale e «persiana» dell'Armenia ebbe una notevole importanza anche la preservazione di un limitato autogoverno nelle regioni di Siwnik' e soprattutto dell'Arc'ax, che a partire dal XIII secolo fu chiamata anche Łarabał (dal turco-persiano Qara bāğ, «giardino nero», Karabağ nella grafia turca moderna). Qui, infatti, alcune famiglie dell'antica nobiltà armena, sopravvissute alle invasioni straniere, erano progressivamente riuscite a consolidarsi, sia pure ponendosi in un rapporto di dipendenza dall'impero savafide. I capi di questi piccoli principati semindipendenti – i *melik'*, nella cui stessa denominazione di origine araba si può peraltro verificare l'influsso del secolare dominio islamico – ebbero un ruolo assai importante nel difendere tenacemente il carattere armeno dei loro territori nel corso delle incessanti guerre tra Ottomani e Safavidi che sconvolsero la regione in questo periodo. E, come vedremo, nell'impostare una politica filorussa nel corso del Settecento.

Nei rapporti tra gli armeni e la Persia è di fondamentale importanza la deportazione, ordinata dallo scià Abbas il Grande agli inizi del XVI secolo, di numerosi armeni verso l'interno del suo regno. Questa deportazione fu un'autentica tragedia umana – come ci testimonia lo storico Aṙak'el di Tabriz, che ne fu testimone oculare – ma ebbe anche una importante

conseguenza positiva. Tra i deportati, infatti, c'erano anche gli abitanti di Julay (Giulfa), una città della regione di Naxiǰewan da tempo divenuta un importante centro commerciale. Questi vennero insediati in un sobborgo della capitale safavide, Isfahan, che venne denominato quindi Nuova Giulfa (Nor Julay).

Gli armeni di Nuova Giulfa ricevettero diritti sconosciuti nella maggior parte del mondo islamico. Avevano un proprio sindaco elettivo, il *kʻalantʻar*, che aveva giurisdizione anche sui villaggi armeni nati intorno a Isfahan, furono autorizzati a costruire oltre 20 chiese, tanto apostoliche quanto cattoliche, molte delle quali ancora oggi esistenti, a far suonare le campane, a svolgere processioni religiose pubbliche, ad avere propri giudici, a vestire e a produrre vino liberamente. I mercanti di Nuova Giulfa ottennero importanti privilegi commerciali, in particolare per quel che riguarda la seta, e molti di loro divennero rapidamente ricchissimi. Nel giro di pochi decenni questa comunità divenne il centro di una rete mercantile armena estesa da Amsterdam a Manila, che per oltre un secolo e mezzo ebbe un ruolo cruciale nel commercio internazionale tra Asia ed Europa. Nuova Giulfa conobbe uno straordinario sviluppo demografico raggiungendo verso il 1660 una popolazione di circa 50.000 abitanti. L'importanza di questa comunità è testimoniata dal viaggiatore italiano Pietro della Valle, secondo il quale gli armeni «sono insomma al re di Persia, appunto come i genovesi al re di Spagna, che né essi posson vivere senza il re, né il re senza di loro»[1].

Oltre alla sua straordinaria importanza commerciale, Nuova Giulfa – con la sua vivace accademia teologica e l'importante tipografia – fu anche un centro culturale di grande rilievo, vero simbolo del connubio tra economia e cultura che caratterizzò le colonie mercantili armene di questo periodo.

Nel corso del XVII secolo anche la Chiesa armena seppe trarre profitto dal carattere relativamente positivo dei rapporti con la Persia safavide. In particolare, il prestigio e l'influenza della sede di Ējmiacin aumentarono soprattutto grazie ai *katʻołikos* Movsēs III (1629-32), Pʻilippos I (1632-55)

[1] *Viaggi di Pietro della Valle, il pellegrino, descritti da lui medesimo in lettere familiari all'erudito suo amico Mario Schipano, divisi in tre parti: cioè la Turchia, la Persia e l'India, colla vita dell'autore*, Brighton, G. Gancia, 1845, p. 215.

e Yakob IV (1655-80) che operarono un energico sforzo di riforma religiosa e culturale (restauro di chiese e monasteri, eliminazione degli abusi ecclesiali, riorganizzazione degli studi monastici, partecipazione all'opera di diffusione della stampa armena), nonché di attività politica volta al consolidamento della situazione del popolo armeno dopo secoli di devastazioni.

Verso la fine del Seicento, tuttavia, la situazione degli armeni nell'impero persiano cominciò a peggiorare a causa di nuove restrizioni religiose e dell'indebolimento politico del paese. I gravi disordini seguiti alla caduta della dinastia safavide nel 1721 diedero un duro colpo alla vita della comunità armena. Altri ne seguirono nel corso del Settecento, che vide la Persia in una situazione di perdurante caos. Molti mercanti armeni abbandonarono allora il paese, insediandosi soprattutto in India e in Russia.

Nonostante alcuni segnali di miglioramento a partire dalla seconda metà del Seicento, in particolare per quel che riguarda le comunità urbane, nel complesso questa lunga fase di inserimento degli armeni nel contesto politico e sociale degli imperi ottomano e persiano vide il permanere di una situazione generale di soggezione politica, discriminazione giuridica e insicurezza quotidiana. Non sorprende quindi che in questi secoli, nonostante le differenze confessionali, l'Europa cristiana venisse considerata come una sorta di terra promessa, alla quale si guardava con trepidante speranza, in un atteggiamento di attesa messianica. Numerose missioni, organizzate prevalentemente da ecclesiastici per via del ruolo di guida esercitato dalla Chiesa su tutta la comunità armena in assenza di ogni potere civile, tentarono in questo periodo di ravvivare il legame con l'Europa cristiana. La prima di queste missioni fu quella del *kat'ołikos* Step'anos Salmastec'i, che nel 1550 incontrò il papa, l'imperatore e il re di Polonia, senza ottenere nulla di concreto se non la richiesta di una conversione al cattolicesimo come precondizione di ogni aiuto. Altre missioni di questo genere proseguirono per oltre un secolo, sino a quella promossa nel 1680 dal *kat'ołikos* Yakob IV, ma ottennero solo promesse generiche e nessun aiuto concreto. I tempi delle Crociate erano passati e nella *Realpolitik* degli stati moderni un'azione a favore degli armeni e dei cristiani del Vicino Oriente in generale risultava del tutto improponibile. Inoltre, la differenza confessionale costituiva un altro ostacolo

di non secondaria rilevanza, soprattutto perché, con la creazione nel 1622 della Sacra Congregazione *De Propaganda Fide*, la Chiesa cattolica aveva assunto una politica rivolta ancora più chiaramente che in passato alla conversione dei cristiani d'Oriente, armeni inclusi, attraverso un processo di «unione» con Roma. Anche se i vertici della Chiesa armena sembrarono disposti nel corso delle loro missioni in Europa a promettere molto in questa direzione, la questione confessionale si rivelò in realtà insolubile.

*Capitolo decimo*

# Le colonie armene: commercio, cultura, modernità

Nei secoli XVI-XVIII le dinamiche di emigrazione degli armeni, iniziate soprattutto dopo il crollo degli stati nazionali nella madrepatria e in Cilicia, conobbero una fase particolarmente significativa in seguito al peggioramento delle condizioni di vita nella Grande Armenia, ormai quasi completamente inserita nel contesto politico e culturale islamico. Benché la maggior parte del popolo armeno rimanesse nella madrepatria, la dimensione diasporica assunse in questo periodo un'importanza decisiva nella sua evoluzione storica.

In seguito a questo processo migratorio, infatti, una parte consistente del popolo armeno conobbe una sorta di «mutamento antropologico» sviluppando rimarchevoli attitudini commerciali e imprenditoriali, in precedenza relativamente poco presenti al suo interno. Per mezzo dell'emigrazione, cioè, una parte significativa della società armena riuscì a superare in maniera dinamica la crisi politica determinata dalla fine dell'indipendenza politica e dall'inserimento in un contesto politico e sociale poco favorevole. Questa situazione storica pose il popolo armeno dinanzi a una sfida in seguito alla quale si creò una situazione di sdoppiamento antropologico e sociale tra le comunità della madrepatria e quelle diasporiche che, *mutatis mutandis*, perdura ancora oggi. Lo sviluppo delle attività mercantili e finanziarie, che hanno in seguito reso famosi ma non sempre amati gli armeni, è stato quindi una risposta vitale allo sradicamento forzato dal territorio ancestrale e alla necessità di adattarsi alla realtà diasporica. Sin dal XVII secolo esisteva una solida e ramificata classe media, soprattutto commerciale, che si affiancava alla Chiesa come elemento guida della società armena, promuovendone la modernizzazione, almeno da un punto di vista economico,

mentre da un punto di vista culturale rimaneva ancorata ai valori tradizionali, religiosi in primo luogo.

Questa classe si era formata principalmente in diaspora, nella vasta rete delle colonie armene. Tra le tappe più significative di questa diaspora armena nei secoli XVI-XVIII possiamo ricordare soprattutto l'Italia (Venezia, Roma, Livorno), diversi paesi dell'Europa orientale (Bulgaria, romania, Ungheria, Polonia, l'attuale Ucraina), la Persia (in particolare Nuova Giulfa), l'impero ottomano (soprattutto Costantinopoli, ma anche Smirne, Aleppo, Alessandria e così via); la Georgia (la capitale storica di questo paese, Tbilisi, fu per secoli fu una città prevalentemente armena), l'India (Madras e Calcutta) e l'impero russo (Mosca, Astrachan', quindi Nor Naxiǰewan e così via).

Lo spettro estremamente vasto dell'insediamento di queste colonie rende ovviamente difficile disegnarne un quadro unitario. Alcune caratteristiche sono comunque ben riconoscibili. Il flusso emigratorio degli armeni è stato intenso ma irregolare, a ondate successive, rappresentato comunque in prevalenza da elementi economicamente forti, soprattutto mercanti e artigiani. Per la sua particolare composizione socioeconomica la popolazione di queste colonie armene non era stabile, ma variava ampiamente secondo il modificarsi delle opportunità di vita e lavoro. Si trattava comunque di comunità essenzialmente urbane, il cui destino era legato a quello di una notevole quantità di città grandi e piccole, contribuendo non poco al loro sviluppo. La loro stessa presenza in determinate località può essere visto come un valido indicatore di urbanizzazione e sviluppo economico.

Le dinamiche delle colonie armene sono per certi versi accostabili a quelle di altre comunità diasporiche, in primo luogo quella ebraica. Secondo il modello proposto da John Armstrong, si tratta in entrambi i casi di «gruppi mobili diasporici» che appartengono alla cosiddetta *archtypical diaspora*, nella quale l'identità religiosa ha un ruolo particolarmente notevole in assenza di una grande madrepatria alle spalle, come è invece il caso di quali i tedeschi nell'Europa centrale e orientale, o i cinesi nell'Asia sudorientale.

Ovunque le condizioni esterne fossero favorevoli, le colonie armene svilupparono un modello di integrazione distinto sia da quello «assimilatorio», in cui la comunità diasporica viene

assorbita dalla società circostante, sia da quello «di ghetto», in cui la sopravvivenza è assicurata a prezzo di una chiusura, volontaria o coatta, all'ambiente esterno. Si tratta di un modello che viene solitamente definito di «integrazione differenziata», nel quale i caratteri fondamentali della propria identità (religione, cultura, lingua) erano preservati pur nell'inserimento nella società circostante, della quale si assorbivano al tempo stesso alcuni, se non tutti, gli elementi salienti. In questo senso, il concetto di «integrazione differenziata» è strettamente collegato a quello di «identità polivalente», che denota proprio una situazione di compresenza di più culture in una medesima persona e in una medesima comunità. Una situazione poco diffusa nell'Europa moderna, soprattutto in quella occidentale, segnata dalla secolare tendenza all'omogeneizzazione politica, sociale e culturale su cui si sono costruiti nei secoli gli stati nazionali, ma diffusa nei sistemi imperiali dell'Europa centrale e orientale e del Vicino Oriente. L'esistenza di identità «polivalenti» è peraltro caratteristica soprattutto delle comunità non dominanti, e in particolare di quelle che per le ragioni storiche più differenti si vengono a trovare in una posizione diasporica e «di frontiera».

A differenza delle colonie greche e latine, ma anche del moderno colonialismo europeo, gli armeni «non *colonizzano*, cioè non *impongono* la propria cultura perché privi di un retroterra che conferisca loro possibilità concrete in tal senso. […] Privata […] la madre patria delle sue colonne portanti, queste si ricreeranno in un certo qual modo in diaspora, a Costantinopoli, a Tiflis, in Polonia, come risultato di *un'esigenza di sopravvivenza comunitaria*»[1].

La persistenza delle comunità armene in diaspora dipendeva in primo luogo dal contesto culturale e politico in cui si trovavano. Nei paesi cristiani la tendenza all'assimilazione era forte, in particolare nell'Europa occidentale, dove le colonie armene scomparivano rapidamente se non venivano integrate da sempre nuovi immigrati. Nel mondo musulmano, invece, queste colonie non conoscevano processi di assimilazione perché la situazione di discriminazione e insicurezza ne rafforzava la forza identitaria. Gli armeni nelle diverse regioni dell'Europa

[1] B.L. Zekiyan, *L'Armenia e gli armeni. Polis lacerata e patria spirituale. La sfida di una sopravvivenza*, Milano, Guerini e Associati, 2000, p. 143.

centrale e orientale vivevano in una situazione intermedia, mantenendo a lungo la loro identità nazionale e religiosa anche se molti di loro divennero cattolici in base a processi politici spesso dolorosi, come accadde soprattutto in Polonia nel corso del XVII secolo e più tardi anche in Transilvania.

In tutti i contesti geografici e sociopolitici in cui si insediarono, le colonie armene hanno avuto nel corso dei secoli XVI-XVIII un ruolo economico molto importante. In particolare gli armeni hanno potuto apportare, come altri gruppi mobili diasporici, ciò che i popoli dominanti – turchi, persiani, georgiani, russi, polacchi o ungheresi che fossero – spesso non erano in grado di fornire: mobilità, conoscenza delle lingue, intraprendenza commerciale e così via.

Gli armeni giunsero così a controllare buona parte del commercio tra Asia ed Europa grazie alla fitta ed efficiente rete di rapporti e relazioni creatasi tra le loro numerose colonie. Uno studioso di storia economica ha osservato che gli armeni «have been the most successful of trading groups in the broader Asian trade and the individual fortunes they accumulated were at least as great as those of the most successful merchants in London and Amsterdam»[2]. Le spiegazioni del duraturo successo del commercio armeno sono molteplici: dalla scelta di operare in regioni trascurate dai rivali all'abilità nell'uso dei più diversi mezzi di trasporto, dagli stretti legami tra le diverse comunità diasporiche alla tradizione di esperienza diplomatica e mediazione culturale trasmessa di padre in figlio.

A questi elementi ne va probabilmente aggiunto un altro, di carattere strettamente culturale, vale a dire il rapporto privilegiato degli armeni con la modernità di origine europea, recepita primariamente nelle colonie e solo in seguito, spesso con grande ritardo, diffusasi anche nella Grande Armenia. In effetti, dopo il crollo dei regni nazionali furono proprio le colonie armene a manifestare una forte vitalità culturale, di fronte a una madrepatria devastata da invasioni e dominazioni straniere che rimase a lungo estranea ai processi di modernizzazione. Proprio nelle colonie si ebbero infatti i passi fondamentali dello sviluppo della cultura armena moderna. A partire dalla comparsa dei primi libri a stampa nel 1511-1512

[2] Ph.D. Curtin, *Cross-Cultural Trade in World History*, Cambridge, Cambridge University Press, 1984, pp. 203-204.

a Venezia, allora tra le città più importanti d'Europa e nella quale esisteva da secoli una attiva comunità armena. La diffusione della stampa appare in effetti quanto mai significativa dell'importanza culturale delle colonie armene. Oltre a Venezia i centri principali della stampa armena furono non a caso Amsterdam, Costantinopoli, Nuova Giulfa, tutte comunità diasporiche. Nella Grande Armenia, il primo libro a stampa apparve a Ējmiacin, solo nel 1771, con un ritardo di due secoli e mezzo che indica chiaramente la distanza culturale creatasi tra le colonie e la madrepatria.

Sempre in diaspora, e ancora una volta a Venezia, si svolse anche un'altra vicenda culturale di straordinaria importanza per la storia del popolo armeno. Tra gli armeni esisteva da secoli una tendenza filo-cattolica – sostenuta da missionari di Roma, ma anche da Francia e Austria – e avversata dalla Chiesa Apostolica. La figura di Mxit'ar Sebastac'i (Mechitar di Sebastia, 1676-1749), che nel 1700 aveva fondato a Costantinopoli un ordine monastico dedito interamente allo studio, si collocò all'interno di questa tendenza. La forte opposizione

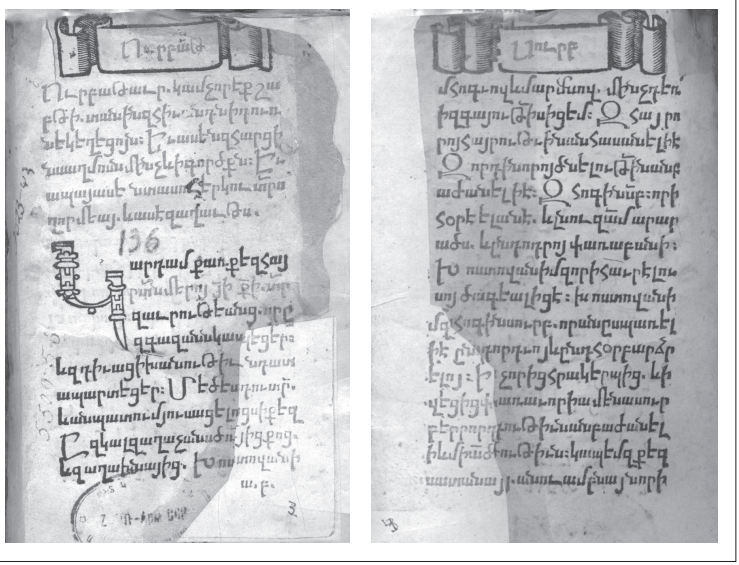


FIG. 17. Urbat'agirk' (*Il Libro del Venerdì*), il primo libro armeno a stampa.



FIG. 18. Mechitar di Sebastia.

della Chiesa Apostolica lo costrinse a insediarsi a Venezia, dove nel 1717 ricevette dal governo della Serenissima l'utilizzo dell'isoletta di San Lazzaro. Da qui la congregazione mechitarista diede inizio a una prodigiosa opera al servizio del popolo armeno, sulla base di un umanesimo fondato sulla tradizione religiosa, ma largamente aperto al tempo stesso alla vita sociale e culturale moderna.

L'opera dei mechitaristi fu un momento decisivo del percorso di sviluppo della cultura armena, che iniziò non casualmente a Venezia, un luogo geograficamente esterno rispetto alla madrepatria, ma legato al tempo stesso da mille fili al Vicino Oriente e quindi estremamente funzionale al loro progetto. Tra i punti principali dell'opera di Mechitar e dei suoi discepoli vanno indicati: *a*) la salvaguardia della tradizione armena classica, per mezzo di un'imponente opera di raccolta dei manoscritti antichi e di edizione delle opere del passato; *b*) la diffusione tra gli armeni della cultura occidentale attraverso un formidabile lavoro di traduzione dalle lingue antiche e moderne; *c*) l'approfondimento storico, religioso e culturale

della tradizione armena, al fine di formare una coscienza nazionale adeguata ai tempi; *d*) la produzione dei materiali necessari alla nascita di una cultura armena moderna, quali dizionari, grammatiche, opere storiche e geografiche.

Per raggiungere questi obbiettivi, i mechitaristi svolsero un'opera instancabile di pubblicazione, prima attraverso alcune tipografie veneziane, quindi – dal 1789 – per mezzo della tipografia di San Lazzaro, che stampò numerosissimi libri in 38 lingue e dieci alfabeti. Tra le opere principali scritte dai mechitaristi vanno ricordate in primo luogo il monumentale *Dizionario della lingua armena* (*Baṙgirk' haykazean lezui*), pubblicato dallo stesso Mechitar in due volumi (1749-1764), solo il primo in vita dell'autore, e la grande *Storia degli armeni* di Mik'ayēl Č'amč'ean (1784-1786).

L'altro fondamentale canale di promozione culturale della congregazione mechitarista è stata l'attività dei numerosi collegi, che dalla fine del Settecento sin quasi ai nostri giorni hanno formato buona parte dell'élite culturale armena. La grande opera di rinascita (*veracnund*) culturale promossa dai mechitaristi si irradiò nel resto delle comunità armene, in primo luogo quelle dell'impero ottomano, soprattutto nella capitale



FIG. 19. L'isola di San Lazzaro degli armeni.

Costantinopoli. Il loro ruolo nella cultura armena moderna è stato decisivo almeno sino a metà Ottocento.

Alla parte opposta del mondo delle colonie armene ha invece avuto luogo la sorprendente vicenda culturale delle comunità dell'India. Negli ultimi decenni del Settecento alcuni mercanti armeni di Calcutta e Madras entrarono a contatto con gli inglesi che si stavano allora impadronendo dell'India. Pur risentendo negativamente della concorrenza economica di una potenza come quella britannica, ne accolsero con entusiasmo le idee illuministe; idee che favorivano una nuova interpretazione della storia armena e si traducevano in una prospettiva di indipendenza nazionale non disgiunta dall'interesse economico, in primo luogo per la consapevolezza della necessità di dare infine all'intraprendenza commerciale una sicura base territoriale e politica. L'espressione più organica e significativa di questo illuminismo armeno è rappresentata dal cosiddetto «gruppo di Madras», che si costituì intorno al mercante Šahamir Šahamirean negli ultimi decenni del XVIII secolo in una delle città indiane in cui la comunità armena era meglio strutturata. Il gruppo pubblicò a partire dal 1772 alcuni testi di sorprendente modernità culturale e politica, espressione di un patriottismo fortemente influenzato dall'illuminismo europeo, inglese in particolare. Sempre a Madras apparve nel 1794 il primo periodico armeno, «Azdarar» (il Monitore»), pubblicato dal sacerdote Yarut'iwn Šmawōnean, chiaramente ispirato dal giornalismo inglese dell'epoca, ma molto meno radicale delle opere del «gruppo di Madras» vero e proprio.

Tuttavia, nonostante la sua indubbia rilevanza intellettuale, l'azione di questo gruppo non riuscì a ottenere concreti risultati. E questo principalmente a causa della sua astrattezza, del suo «eccentrismo», intellettuale prima ancora che geografico. Soprattutto l'ostilità della Chiesa, preoccupata per loro implicazioni politiche e ideologiche, condannò le opere degli illuministi armeni dell'India a rimanere una semplice enunciazione di principi e un documento interessante della precoce recezione delle suggestioni culturali provenienti dall'Occidente. In questo senso la loro opera appare assai meno produttiva di quella dei mechitaristi, più vicini – nonostante le difficoltà confessionali derivanti dall'adesione al cattolicesimo – alle concrete esigenze culturali e sociali del popolo armeno dell'epoca.

In effetti la transizione alla modernità non fu per gli armeni una cesura improvvisa e rivoluzionaria, ma il compimento di un lungo processo evolutivo, al cui interno il ruolo principale è stato recitato dalle colonie sia nella sfera economica sia in quella culturale. Va sottolineato come questo processo di modernizzazione sia stato strettamente legato al contatto con il mondo europeo. Per gli armeni come per altri popoli dell'Oriente cristiano, l'inserimento nel contesto politico e sociale islamico determinò per molti secoli una situazione di discriminazione giuridica ed economica, nonché di costante insicurezza. Non sorprende quindi che gli armeni, oltre a nutrire a lungo la speranza che gli stati cristiani li liberassero dal dominio musulmano, si siano anche accostati alla modernità di origine europea in maniera più veloce di quanto è avvenuto presso altri popoli extra-europei. Proprio in quanto provenienti da quell'Europa verso la quale si erano rivolti per tanto tempo, le innovazioni tecniche e intellettuali moderne – dalla stampa all'istruzione universitaria – furono accolte favorevolmente dagli armeni, per i quali costituivano anche una importante opportunità di sviluppo culturale, sociale ed economico. Questa dinamica consentì loro di porsi all'avanguardia tra i popoli del Vicino Oriente, recitando un ruolo di rilevo tanto nell'impero ottomano quanto in quello persiano.

Nei secoli XVI-XVIII, quindi, la grande vitalità delle colonie riuscì a compensare la situazione di perdurante insicurezza e arretratezza dell'Armenia. Ormai privi di uno stato indipendente, in questo periodo gli armeni furono caratterizzati da un vero e proprio policentrismo che costituisce uno degli aspetti più notevoli della loro lunga storia. Un policentrismo che ne rifletteva sia la dispersione sia la capacità di attiva integrazione nei più vari contesti politici, sociali ed economici. Località lontane tra loro come Venezia, Costantinopoli, Tbilisi (in armeno T'iflis), Nuova Giulfa, Madras e Nor Naxiǰewan divennero – con modalità assai diverse – punti propulsivi di una nuova stagione culturale collegata al processo di modernizzazione. Tutte queste città erano situate al di fuori della madrepatria che, oltre a essere soggetta alla dominazione di Ottomani e persiani nelle difficili condizioni di cui si è parlato, si trovava anche lontana dai centri propulsori della modernità.

Per quanto reale, la lontananza tra colonie e madrepatria non deve tuttavia essere assolutizzata: la comunicazione tra le

comunità armene era sempre continua e produttiva. Alcuni segnali di rinnovamento apparvero lentamente anche nei territori armeni dell'impero ottomano e di quello persiano. In primo luogo a Ējmiacin, dove il *kat'ołikos* Simēon Erewanc'i (1763-1780) riformò l'insegnamento, organizzò un archivio e creò, nel 1771, la prima tipografia sorta nella Grande Armenia. È interessante ricordare che questa tipografia fu finanziata da Šahamir Šahamirean, il leader della comunità armena di Madras, caratterizzata da un radicalismo ideologico con cui Simēon Erewanc'i sarebbe però poi significativamente venuto in contrasto.

*Parte terza*

# L'età moderna

*Capitolo undicesimo*

# L'Impero Ottomano e la «nazione fedele»

Sin dalla fine del XVIII secolo l'impero ottomano era entrato in una crisi politica, militare ed economica dalla quale non si sarebbe più ripreso. Il suo indebolimento attirò le ambizioni delle potenze europee e della Russia che erano però in contrasto tra loro, cosa che consentì all'impero ottomano di sopravvivere sino alla Prima guerra mondiale. La minaccia principale era rappresentata dalla Russia, che con il trattato di Küçük Kainarca del 1774 avanzò verso il mar Nero e ottenne il diritto di protezione sui cristiani ortodossi dell'impero ottomano. Le mire espansionistiche di Pietroburgo erano però contrastate dalla Gran Bretagna che temeva per le sue colonie, in primo luogo per l'India. Da allora e sino alla Prima guerra mondiale la Questione d'Oriente divenne un fattore fondamentale della politica europea. Alle mire delle grandi potenze si sovrapposero le aspirazioni dei popoli cristiani dei Balcani a liberarsi del dominio ottomano, che veniva percepito sempre più come oppressivo e arretrato. Queste aspirazioni, che fondevano l'elemento religioso tradizionale con le nuove idee nazionali e liberali di origine europea, coinvolsero in primo luogo Serbi e greci. Gli uni e gli altri riuscirono a liberarsi parzialmente dal dominio ottomano sin dai primi decenni dell'Ottocento, dando inizio a un movimento che coinvolse in seguito anche le altre popolazioni cristiane dei Balcani. Nel corso della guerra del 1828-1829, la Russia sconfisse l'impero ottomano tanto sul fronte caucasico quanto nei Balcani. L'esercito russo giunse nei pressi di Costantinopoli, imponendo all'impero ottomano la pace di Adrianopoli, con la quale – tra l'altro – la Porta riconosceva il diritto per gli armeni ottomani di trasferirsi nell'impero russo. Cosa che, come vedremo, avvenne in dimensioni consistenti.

Di fronte a questa situazione l'impero ottomano tentò di compiere un percorso di riforme (*tanzîmât*), percepito come indispensabile dopo le sconfitte contro la Russia e l'Egitto (1838). Il primo passo fu l'editto *Hatt- ı Şerîf* del 1839 nel quale il giovane sultano Abdülmecid annunciò una serie di importanti cambiamenti per quel che riguardava il sistema fiscale e giudiziario, nonché il reclutamento militare. Inoltre, e soprattutto, veniva sancita l'eguaglianza di tutti i sudditi ottomani a prescindere dalla confessione religiosa, un'innovazione radicale nel contesto politico e culturale musulmano. In realtà, però, il cambiamento apportato da questo decreto apparve subito limitato e l'impero ottomano si mostrò sostanzialmente incapace di portare avanti una efficace modernizzazione e nei decenni successivi la sua debolezza nei confronti della Russia e dei paesi europei continuò ad aumentare. Nel 1856 venne promulgato un altro editto – *Hatt-ı Hümâyun* – che oltre a riconfermare l'eguaglianza di tutti i sudditi riconosceva ai *millet* anche il diritto di riformare la loro struttura interna. Ancora più avanzata in questo percorso di riforme fu la concessione nel 1876 di una Costituzione modellata su quelle europee, che avrebbe dovuto fare dell'impero ottomano uno stato moderno. In realtà il processo di riforme si rivelò fallimentare e la stessa Costituzione venne sospesa nel 1878.

Gli armeni dell'impero ottomano si trovarono in questo periodo in un situazione quanto mai complessa, al cui interno continuava a essere fondamentale la differenza tra le comunità diasporiche, in particolare Costantinopoli, quindi Smirne e altre città ancora, e la popolazione che viveva nelle province. Secondo il censimento ottomano del 1844 gli armeni che abitavano nell'impero erano circa 2.400.000. Più del 70% di loro viveva in aree rurali coltivando la terra, sottoposta a una tassazione non solo pesante ma spesso arbitraria. Inoltre, al fardello già grave di questa tassazione si aggiungeva quello dei tributi estorti dai capi curdi che «proteggevano» i villaggi. Questa oppressione economica si accompagnava a una costante insicurezza, che affondava le sue radici nella discriminazione giuridica su base religiosa che riguardava gli armeni e le altre popolazioni cristiane dell'impero. I casi di rapimenti, soprattutto di ragazze, e conversioni forzate

rimasero numerosi anche nell'Ottocento. Queste conversioni, pur contrarie alla legge islamica, riguardavano non solo singole persone, ma anche gli abitanti di intere regioni, come avvenne con gli Hemšin, una popolazione armena insediata nell'entroterra di Trebizonda che fu costretta a divenire musulmana agli inizi del secolo.

Nettamente migliore era invece la situazione della popolazione armena nelle città. Le comunità urbane erano particolarmente numerose nell'Armenia occidentale (Van, Erzurum, Muš e così via) e in Cilicia (Adana, Zeytun), ma erano presenti anche in Egitto, Siria e Balcani. Le comunità principali erano ovviamente Smirne e, soprattutto, Costantinopoli. Intorno alla metà dell'Ottocento più di un quarto degli armeni dell'impero ottomano viveva nelle città. Nella maggior parte dei casi, pur senza costituirne la maggioranza della popolazione, essi controllavano gran parte dell'artigianato e del commercio. Nel corso del secolo gli artigiani cominciarono a risentire negativamente della concorrenza dei prodotti industriali di origine europea. In diversi casi, però, furono degli armeni a dare inizio alla produzione industriale in Anatolia. E altri armeni cominciarono progressivamente a imporsi come medici, farmacisti e così via nelle città dell'impero ottomano mettendo a frutto la crescente superiorità della loro istruzione. Questo valeva ancor più per Smirne, nella quale la componente armena erano molto numerosa e benestante nonché, ovviamente, a Costantinopoli.

Nella capitale ottomana a metà del XIX secolo gli armeni erano circa 250.000, il 20% dell'intera popolazione cittadina. Si trattava di una comunità fortemente stratificata, al cui vertice stavano le famiglie degli *amira*, che in alcuni casi costituivano delle autentiche dinastie e occupavano su base ereditaria posizioni altissime nella società ottomana. È il caso, dei Tiwzean (Diwzean), direttori delle Zecca, dei Palean (Balean), architetti imperiali, dei Dadean (Tatean), sovrintendenti delle fabbriche di polvere da sparo e di altre importanti industrie. Sino alla metà del XIX secolo gli *amira* ebbero un ruolo economico enorme all'interno dell'impero ottomano, soprattutto nelle attività economiche più moderne e proiettate verso l'Europa.

bassa risoluzione



FIG. 20. Ritratto di Yovhannēs *amira* Dadean.

Facendo un uso accorto della ricchezza e del prestigio che dava loro la vicinanza alla Porta, gli *amira* esercitavano inoltre una funzione di guida sull'intera comunità armena dell'impero ottomano, soprattutto a Costantinopoli, ma anche in città come Smirne, Aleppo e Alessandria. Anche il centro spirituale e politico della comunità dell'impero, il patriarcato di Costantinopoli, non si sottraeva al loro controllo, in quanto erano sempre i più influenti tra gli *amira* a imporre i candidati. Gli *amira* erano inoltre i mecenati della Chiesa e dell'intera comunità, sulla quale riversavano gran parte delle loro ricchezze sotto forma di opere di devozione, beneficenza e, a partire dalla fine del XVIII secolo, anche di promozione scolastica. Uno di loro, Mkertič' Šnork', creò nel 1789 una scuola elementare secolare nel cortile della chiesa di Kum Kapı, la prima di una rete che si diffuse progressivamente in tutto l'impero ottomano divenendo uno strumento di emancipazione e progresso per tutto il *millet* armeno. Queste grandi famiglie non si limitavano infatti a finanziare l'edificazione

delle scuole, ma le dotavano di un fondo che ne assicurava economicamente l'esistenza. E furono sempre gli *amira* a finanziare tra la dine del Settecento e la prima metà dell'Ottocento la nascita di associazioni culturali, la pubblicazione di periodici e libri, nonché l'istruzione di numerosi giovani nelle università europee. Il loro contributo al benessere e allo sviluppo del *millet* armeno dell'impero ottomano sembra quindi essere indiscutibile, al di là delle ragioni di prestigio che potevano determinarne l'azione.

Al di sotto degli *amira* stava il ceto dei mercanti, che insieme a quelli ebrei e greci controllavano buona parte del commercio dell'impero ottomano, sia verso l'Asia sia verso l'Europa. Più in basso ancora si trovavano gli artigiani, più o meno benestanti. Tanto i mercanti quanto gli artigiani erano organizzati in corporazioni (in turco *esnaf*). Al di sotto stavano i lavoratori non specializzati – facchini, portatori d'acqua, domestici e così via – spesso stagionali e di recente immigrazione, chiamati *panduxt*, la cui esistenza era quanto mai precaria. In un certo senso i *panduxt* ricordavano agli armeni benestanti di Costantinopoli la precaria situazione dei connazionali delle provincie. Nel corso dell'Ottocento la contrapposizione tra Costantinopoli, comunemente chiamata Polis (Bolis secondo la pronuncia armeno-occidentale, cioè «la città») e la madrepatria (*erkir*/*ergir*, il paese) cominciò a caratterizzare in maniera sempre più evidente il *millet* armeno.

Nella prima metà del secolo il ruolo di questo *millet* fu quanto mai importante nell'impero ottomano, al cui interno gli armeni sostituirono in larga misura i concorrenti greci, divenuti sospetti alla Porta dopo l'insurrezione degli anni Venti. Fu allora che la comunità armena si meritò il titolo di «nazione fedele» (*millet-ı sadyk*) e poté contribuire in misura notevole ai tentativi di modernizzazione dell'impero.

In questo periodo, peraltro, il *millet* armeno fu caratterizzato anche da forti contrasti interni, derivanti in primo luogo da questioni confessionali. La creazione nel 1742 di una gerarchia armeno-cattolica che nel 1750 si installò nel monastero di Bzommar in Libano aveva accresciuto le tensioni tra armeni cattolici e apostolici. I contrasti furono particolarmente forti negli anni Venti dell'Ottocento, coinvolgendo una parte significativa della comunità armena dell'impero

ottomano. Il sultano vedeva malvolentieri l'esistenza di una gerarchia legata a Roma ma infine ratificò la nascita di un *millet* armeno-cattolico nel 1831. Esito analogo ebbe la predicazione protestante, iniziata nel 1811 a opera di missionari statunitensi, che crearono numerose scuole in molte comunità armene. Nel 1847 nacque infatti anche un *millet* armeno-protestante. Queste divisioni confessionali crearono molti problemi interni alla comunità armena, ma ebbero anche alcuni aspetti positivi, in particolare per la crescita del sistema scolastico nel suo complesso, che nel corso dell'Ottocento si rafforzò notevolmente in tutto l'impero ottomano.

Di carattere differente fu il contrasto tra gli *amira*, gelosi delle loro prerogative tradizionali, e le classi medie raggruppate nelle corporazioni (*esnaf*). Queste ultime riuscirono progressivamente a erodere l'egemonia degli *amira*, acquisendo maggior peso nelle istituzioni comunitarie, in particolare nel Consiglio nazionale, creato nel 1844, quindi nel Consiglio spirituale e nel Consiglio civile supremo che furono istituiti nel 1847. Questi cambiamenti riflettevano anche la diffusione tra gli armeni delle idee liberali che si diffondevano rapidamente grazie agli intensi contatti con l'Europa. Contatti commerciali, ma anche culturali, in primo luogo grazie ai numerosi studenti che frequentavano scuole e università europee. Furono soprattutto loro a dar vita intorno alla metà dell'Ottocento a un ceto attivo e influente degli *effendi*, armeni educati all'occidentale, poliglotti, inseriti nei ministeri ottomani di recente istituzione. Aumentarono parallelamente i liberi professionisti (soprattutto medici e avvocati) e gli intellettuali (insegnanti, giornalisti, scrittori). Questa classe media moderna riuscì, nonostante la strenua opposizione conservatrice degli *amira*, a far approvare dal Consiglio nazionale un testo che regolamentava l'amministrazione del *millet* e che fu ratificato nel 1863 dal governo ottomano. Questo testo fu chiamato Costituzione nazionale armena secondo il modello politico europeo dell'epoca, ma in realtà si trattava di un regolamento interno della comunità armena che le confermava in forma rinnovata gli antichi privilegi in materia di auto-amministrazione.

La Costituzione Nazionale fu espressione essenzialmente della comunità armena di Costantinopoli, in particolare dei

bassa risoluzione

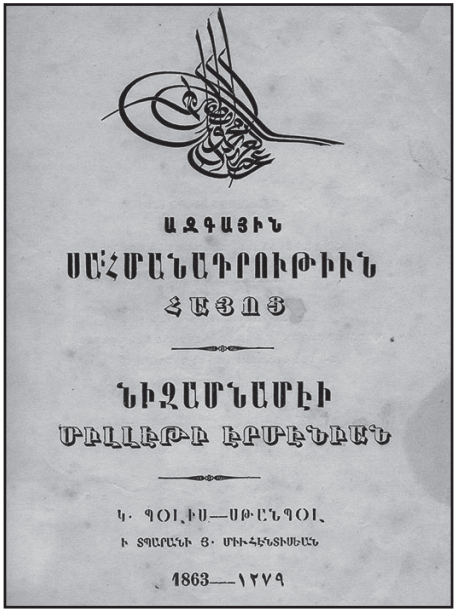



FIG. 21. Frontespizio del testo della Costituzione Nazionale.

membri importanti dell'ala più liberale quali Nahapet Ṙusinean e Grigor Ōtean, mentre le provincie non vennero praticamente incluse nel processo di stesura del testo. L'orientamento liberale della Costituzione Nazionale limitò i poteri del Patriarca, che rimaneva comunque il simbolo e il rappresentante ufficiale del *millet*, e diede un netto predominio alla componente laica, cui spettarono sei settimi dei membri del Consiglio nazionale, mentre il restante settimo era ecclesiastico.

Nonostante l'equivoco di fondo sul suo essere in realtà un regolamento interno della comunità e la sua completa impotenza a salvaguardare la popolazione delle province da abusi e violenze, la Costituzione Nazionale fu un segnale importante della vitalità culturale e sociale della comunità armena dell'impero ottomano, in particolare della sua componente costantinopolitana. La Costituzione Nazionale fu operante sino al 1896, quando venne sospesa dal sultano Abdülhamid II, per poi ritornare in vigore nel 1908 ed essere definitivamente soppressa nel 1915.

In questo periodo gli armeni parteciparono attivamente anche alla vita politica dell'impero ottomano. Per esempio, Grigor Ōtean partecipò anche alla stesura della Costituzione ottomana, che entrò in vigore nel 1876, mentre altri armeni assunsero ruoli di rilievo nell'amministrazione. armeni furono anche alcuni importanti statisti impegnati nella difficile opera di rinnovamento di altri paesi del Vicino Oriente. Si pensi a Nubar Paşa (1825-1899), che per mezzo secolo fu il principale uomo politico d'Egitto, oppure, in Persia, a figure come quella di Mirza Melk'um Xan (1833-1908), che introdusse la massoneria in Persia e fu a lungo ambasciatore di questo paese in Inghilterra, Austria, Germania e Italia.

Ancora maggiore fu il ruolo degli armeni nella sfera culturale. Nel corso del XIX secolo, infatti, gli armeni dell'impero ottomano conobbero un notevole processo di sviluppo culturale basato in primo luogo sulla recezione del modello europeo. In tale processo ebbero un ruolo determinante la Francia, che al suo prestigio culturale univa un influsso tradizionalmente notevole nel Levante, ma anche l'Italia, grazie ai suoi antichi rapporti con il popolo armeno. Questo processo di sviluppo culturale, chiamato tradizionalmente «risveglio» (*zart'ōnk'*) avvenne sotto il segno di una crescente secolarizzazione, fortemente influenzata dal contemporaneo sviluppo della società europea. Nonostante l'attiva partecipazione di numerosi religiosi a questa nuova fase della vita culturale della nazione, la Chiesa perse progressivamente la sua tradizionale egemonia culturale, soppiantata dalla nuova *intelligencija* laica. Di grande importanza in questo senso fu la rapida diffusione di nuove istituzioni scolastiche, il cui peso materiale ricadeva sulle organizzazioni corporative o di singoli benefattori laici. Sono da segnalare in particolare la nascita nel 1820 delle prime scuole femminili a Pera e Smirne, della prima scuola protestante a Costantinopoli nel 1834, del collegio scientifico e tecnico a Scutari nel 1836, il collegio mechitarista a Costantinopoli nel 1870, la comparsa – più tardiva ma fondamentale – di istituti scolastici nelle regioni orientali dell'impero ottomano: a Van nel 1879, a Erzurum nel 1881 (il famoso collegio Sanasarean). Il progresso educativo del *millet* armeno fu davvero notevole: se agli inizi degli anni Trenta le scuole armene dell'impero erano 114 (30 delle quali

a Costantinopoli e 38 nella regione di Smirne), già intorno al 1870 il loro numero era arrivato a cica 450 (61 delle quali a Costantinopoli, 20 femminili), con 24.000 studenti. Alla fine del XIX secolo gli studenti armeni delle scuole dell'impero ottomano erano circa un decimo dell'intera comunità nazionale, una media molto alta per gli standard dell'epoca. Un terzo di questi studenti era di sesso femminile.

La nascita di un sistema scolastico moderno, sorto senza alcun supporto statale, ebbe anche un ruolo decisivo nella soluzione della questione della lingua. Il *grabar*, la lingua della grande letteratura classica e medievale armena, risultava però incomprensibile alla maggior parte del popolo e non era quindi funzionale all'opera di modernizzazione culturale. Dopo un processo contrastato e un dibattito di grande intensità che toccò il culmine intorno alla metà del XIX secolo, il *grabar* venne progressivamente abbandonato a favore della lingua letteraria moderna, l'*ašxarhabar*, la «lingua del mondo». Una lingua che si sviluppò in due varianti, l'occidentale e l'orientale, la prima parlata dagli armeni dell'impero ottomano, la seconda da quelli di Russia e Persia, affermandosi definitivamente nella seconda metà del XIX secolo.

La formazione della lingua letteraria volgare rese possibile in primo luogo la diffusione di un'intensa attività giornalistica, che ebbe i suoi centri principali a Costantinopoli e Smirne. E anche, ovviamente, anche la nascita di una nuova letteratura, preceduta e accompagnata da un'imponente attività di traduzione, principalmente dal francese, ma anche da italiano, tedesco e inglese. La letteratura armena moderna si pose all'interno dei generi letterari europei, assimilando classicismo, romanticismo, realismo e simbolismo con un ritardo che si andò tuttavia riducendo progressivamente, sinché alla vigilia della Prima guerra mondiale l'evoluzione letteraria armena era anche sincronicamente accordata a quella europea.

Tra i poeti di questa nuova letteratura hanno grande rilievo le figure le figure del mechitarista Ełewond Ališan (1820-1900), di Mkertič' Pēšikt'ašlean (1828-1868), che studiò in Italia e fu poi una figura centrale nella vita culturale di Costantinopoli, e di Petros Durean (1852-1872). La prosa armeno-occidentale in volgare fece la sua comparsa dopo il 1850, inizialmente in uno spirito genericamente romantico.

Presto si affermò tuttavia una nuova generazione letteraria – tra gli altri ricordiamo Arp'iar Arp'iarian (1852-1908), Yakob Paronean, (1843-1891), Grigor Zōhrap (1861-1915), E. Ōtean (1869-1926) – che fornì precisi quadri realisti, ma anche interessanti schizzi satirici, di Costantinopoli e della realtà armena dell'epoca. I romanzi della scrittrice Srbuhi Tiwsab (1842-1901) espressero un'altra conseguenza del sempre più stretto contatto con la cultura europea, vale a dire l'aspirazione all'emancipazione femminile. Altre importanti voci femminili furono quelle di Sibil (Zabel Xanǰean, 1863-1934) e di Zabel Esayean (1878-1943).

In questi decenni vi fu anche un moto di riscoperta della madrepatria da parte delle élite armene di Costantinopoli e Smirne. Un ruolo importante in questo processo spettò a Mkertič' Xrimean (1820-1906), detto Hayrik, cioè «piccolo padre», che fu patriarca di Costantinopoli e poi *kat'ołikos*, ed ebbe un ruolo centrale, anche se molto controverso, nella vita politica e sociale armena di questo periodo. In particolare, sin dagli anni Cinquanta dell'Ottocento egli diede un contributo fondamentale alla rivitalizzazione culturale delle province armene, pubblicandovi tra l'altro la prima rivista «Arjui Vaspurakan» (L'aquila del Vaspurakan). Fu un gesto simbolico di quel ritorno «verso il paese» (*depi erkir*) che costituì una tendenza significativa della cultura armena dell'impero ottomano nella seconda metà dell'Ottocento.

Il frutto migliore della letteratura armena moderna va visto nella generazione apparsa sulla scena a cavallo tra XIX e XX secolo, da un lato quanto mai sensibile alle esperienze letterarie europee dell'epoca. Tra le figure principali vanno ricordati Ełia Tēmirčibašean (1851-1908), Intra (1875-1921), Siamant'ō (1878-1915) e soprattutto Daniēl Varužan (1884-1915). Un altro fattore di grande importanza nel processo di modernizzazione culturale e sociale degli armeni dell'impero ottomano fu la nascita del teatro, soprattutto a Costantinopoli, che costituì nel corso dell'Ottocento la vera e propria capitale culturale degli armeni dell'impero ottomano.

Nella sfera artistica, come già in quella letteraria, nel corso del XIX secolo gli armeni accolsero progressivamente i canoni artistici europei. In pochi decenni la nuova arte armena raggiunse una notevole sintesi tra i nuovi modelli europei e la

tradizione nazionale. Ad esempio nella pittura, che espresse talenti come quelli di Simon Yakopean (1857-1921), Panos Terlemezean (1865-1941) e Aršak Fetvaǰean (1866-1942). In questo periodo anche la musica armena conobbe grandi cambiamenti. Un musicista formatosi al conservatorio di Milano, T. Čuxaǰean (1837-1898), compose nel 1868 la prima opera lirica armena, l'*Arsace II*, mentre figure come K. Kara Murza (1851-1902) e soprattutto Komitas (1869-1935) svolsero una straordinaria opera di raccolta e studio del patrimonio musicale armeno, sia laico che liturgico.

Gli armeni dell'impero ottomano furono in effetti attivissimi non solo nel recepire la cultura europea, ma anche nel farsene propagatori, contribuendo così in misura rilevante alla modernizzazione culturale e sociale, oltre che economica, del Vicino Oriente. Si pensi per esempio al loro ruolo nella modernizzazione culturale turca, nel teatro, nella musica, nell'architettura, nella stampa.

*Capitolo dodicesimo*

# La Questione armena

Accanto a questi sviluppi positivi, però, si manifestarono all'interno dell'impero ottomano dinamiche fortemente negative per la comunità armena. La precedente situazione di coesistenza problematica, ma comunque possibile e apparentemente suscettibile di miglioramenti, mutò profondamente nella seconda metà del XIX secolo. La decadenza dell'impero ottomano continuò incessante nonostante le riforme modernizzatrici, che nel complesso si rivelarono un fallimento. In particolare, quelle che riconoscevano parità di diritti ai cristiani dell'impero, e in particolare agli armeni, furono largamente disattese e comunque viste con sospetto soprattutto nelle province orientali dell'impero. Le riforme, cioè, scossero il secolare equilibrio, sia pure ineguale, del sistema dei *millet* senza riuscire effettivamente a realizzare uno nuovo, più moderno ed egualitario.

In questa situazione continuò in particolare a essere precaria la situazione economica e sociale dei contadini. In vaste aree orientali dell'impero ottomano la popolazione armena doveva infatti confrontarsi non solo con i funzionari turchi, ma anche con i *bey* curdi, tanto indocili verso la Porta – che a più riprese dovette reprimerne con la forza le velleità autonomistiche (1834, 1843, 1878) – quanto vessatori nei suoi confronti. Occorre tener presente anche che nel corso della Guerra di Crimea (1853-1856) sul fronte caucasico le troppe ottomane furono sconfitte dall'esercito russo, nel quale si distinsero diversi ufficiali armeni tra i quali il generale B.O. Bebutov e il giovane M. Loris-Melikov, destinato – come si vedrà – a una luminosa carriera. Kars e vasti territori anatolici abitati da armeni furono conquistati dai russi, ma l'esito delle ostilità ne determinò la restituzione all'impero ottomano.

Nell'ultimo terzo del secolo la situazione peggiorò ulteriormente per l'immigrazione nella regione di musulmani espulsi

dai Balcani e dal Caucaso in seguito ai continui insuccessi bellici dell'impero ottomano. L'insediamento di questi immigrati (*muhajir*), in particolare dei circassi, fu un importante elemento di destabilizzazione, in particolare nei confronti degli armeni.

Il primo caso in cui manifestò chiaramente la rottura degli antichi equilibri locali fu la rivolta di Zeytun. In questa località della Cilicia, gli armeni godevano da secoli di una forte autonomia sotto la guida dei loro principi (*išxan*) locali e possedevano armi. Una specificità non gradita alle autorità ottomane, ma comunque a lungo tollerata. La situazione cominciò a deteriorarsi con l'insediamento di circassi nelle vicinanze di Zeytun, sinché – nel 1862 – l'esercito ottomano attaccò la città, venendone però respinto dagli abitanti. Seguì un assedio che fu interrotto solo in seguito all'intervento personale di Napoleone III. Gli armeni dovettero però accettare una guarnigione ottomana che limitò fortemente la loro autonomia tradizionale. Questo episodio, per quanto locale e isolato, ebbe un forte significato storico. Pur effimera, la vittoriosa resistenza all'esercito ottomano riempì di orgoglio gli armeni dopo secoli di umiliazioni. Alcuni studiosi vedono la rivolta di Zeytun come la prima manifestazione di un rinato spirito nazionale o addirittura nazionalista tra gli armeni dell'impero ottomano.

Come già era avvenuto tra i popoli cristiani dei Balcani, anche tra gli armeni cominciò a diffondersi una coscienza nazionale moderna, legata ai fattori linguistici e territoriali più che a quelli religiosi. Molti giovani istruiti in Europa tornavano nell'impero ottomano impregnati di idee politiche moderne che rendevano loro impossibile accettare ancora la subordinazione e la discriminazione del loro popolo. Così come i greci, i Serbi e i Bulgari, anche gli armeni – o almeno una parte di loro, in particolare quelli delle province orientali – cominciarono a pensare e ad agire sempre più consapevolmente in direzione di una forma di autonomia o, più raramente, di indipendenza. In una situazione peraltro oggettivamente più difficile delle suddette nazionalità, in quanto l'insediamento armeno – pur disperso sull'intero territorio ottomano, ma senza raggiungere la maggioranza assoluta della popolazione praticamente in nessuna regione – era comunque insediato nel cuore stesso dell'impero, che non poteva rinunciare a esso senza cessare di esistere. Inoltre, a parte alcune eccezioni quali Zeytun o

Sasun, gli armeni erano privi di armi e dell'abitudine a usarle. Anche per questo le rivendicazioni armene erano di solito più limitate di quelle dei popoli cristiani dei Balcani. In una simile situazione, le speranze armene erano fondate in gran parte sull'appoggio delle potenze europee e della Russia. Ma, all'interno della più ampia Questione d'Oriente, la realizzazione delle aspirazioni armene dipendeva da numerose circostanze esterne, che non si combinarono mai in senso favorevole.

La difficile situazione della popolazione armena nelle province orientali portò alla formazione di alcune associazioni di autodifesa, la prima della quali nacque a Van nel 1872 (l'Unione della Salvezza). Nel 1875 le nuove rivolte dei cristiani nei Balcani e le dure repressioni ottomane, soprattutto in Bulgaria, segnarono un inasprimento della questione d'Oriente. Per tentare di risolverla, nel dicembre del 1876 i rappresentanti diplomatici delle potenze europee si riunirono a Costantinopoli. Il sultano Abdülhamid, però, riuscì momentaneamente ad attenuare le pressioni europee concedendo una Costituzione che concedeva la separazione dei poteri, l'eguaglianza di diritti per tutti i sudditi, la sicurezza di vita e di proprietà. Ma si trattava di un gesto formale, tattico, volto a guadagnare tempo più che a cambiare effettivamente la struttura dell'impero ottomano. La mancata soluzione della crisi bulgara determinò tuttavia l'anno successivo lo scoppio della guerra con la Russia, nella quale in quegli anni la spinta panslavista era al culmine. Oltre che sul fronte balcanico, la guerra russo-turca si combatté anche su quello caucasico. È da segnalare che mentre il Patriarcato armeno di Costantinopoli sostenne il governo ottomano, buona parte della popolazione armena delle province vide i russi come dei liberatori, anche a causa delle violenze subite a opera delle tribù curde nel corso del conflitto. Nel 1878 l'esercito zarista aveva conquistato quasi tutta l'Armenia occidentale, di nuovo con il fondamentale contributo di alcuni generali di origine armena.

Nel trattato di Santo Stefano (3 marzo 1878), i russi acquisirono Kars, Ardahan, Alaškert e Bayazed, ma restituirono agli Ottomani il resto dell'Armenia occidentale nella quale, tuttavia, imposero la presenza di loro truppe in Anatolia sino alla realizzazione delle riforme a favore della popolazione armena (articolo 16). Inoltre, nei Balcani la Russia ottenne che romania, Serbia e Montenegro diventassero pienamente indipendenti,

mentre venne creata anche una vasta Bulgaria autonoma, con accesso all'Egeo. I Britannici, ma anche gli austriaci, ritennero però che la Russia uscisse troppo rafforzata e minacciarono la guerra. Il cancelliere tedesco Otto Von Bismarck organizzò allora un congresso a Berlino (13 giugno-13 luglio 1878) che modificò profondamente la situazione. A parte il ridimensionamento territoriale di Serbia, Montenegro e Bulgaria nei Balcani, il danno maggiore lo ebbero proprio gli armeni, nonostante gli sforzi di una delegazione guidata da Xrimean Hayrik, che fece il giro delle capitali europee per spiegare le aspirazioni del suo popolo. Le richieste degli armeni non prevedevano l'indipendenza, ma soltanto un'autonomia simile a quella del Libano: governatore cristiano, auto-amministrazione, polizia mista cristiano-musulmana. Queste richieste vennero completamente ignorate dall potenze europee.

Il Congresso di Berlino, pur riconoscendo alla Russia il possesso definitivo di Kars e Ardahan, le impose di ritirarsi da Alaškert e Bayazid, poste lungo la rotta commerciale britannica che collegava il porto di Trebisonda all'Iran. Ma soprattutto l'articolo 61 del Congresso di Berlino prevedeva invece che il ritiro russo avvenisse prima dell'attuazione delle riforme, delle quali si facevano peraltro garanti tutte le potenze europee, ma senza nessuna forma di supervisione diretta, Questo le destinava a restare lettera morta e ancora una volta numerosi armeni dell'impero ottomano seguirono le truppe russe in ritirata. La delusione armena fu grande e Xrimean Hayrik pronunciò a Costantinopoli un celebre discorso in cui rimpiangeva il fatto che gli armeni avessero partecipato con posate di legno anziché di ferro al Congresso, in qualche modo giustificando la necessità di condurre in futuro una lotta armata. Con il senno di poi non vi è dubbio che il Congresso di Berlino abbia avuto un esito infausto sul popolo armeno, ponendo le basi per il suo tragico destino.

Gli anni successivi mostrarono chiaramente alla Porta che le potenze europee e la Russia, divise tra loro, non avrebbero cercato di imporre realmente al sultano le riforme a vantaggio degli armeni. Nel 1881 l'assassinio dello zar Alessandro I e l'ascesa al trono di suo figlio Alessandro III inaugurarono un periodo difficile per le minoranze dell'impero russo, inclusa quella armena. Inoltre, questa comunità cominciava a divenire sempre più sospetta nell'impero ottomano, sia per i forti legami

con i connazionali dell'impero russo sia per il sostegno, almeno teorico, che riceveva dalle potenze europee. Il *millet* armeno era spesso visto come una minaccia per l'esistenza stessa dell'impero ottomano e cominciò a essere preso di mira non solo da elementi locali – curdi e circassi in primo luogo – ma anche dal governo centrale. Dopo la fine della parentesi riformista del *Tanzimat*, che aveva cercato di garantire uguali diritti a tutti i sudditi dell'impero, il sultano Abdülhamid inaugurò infatti una politica autoritaria fondata soprattutto sulla ricerca del consenso negli ambienti musulmani conservatori. Tra l'altro questa politica determinò la rappacificazione della Porta con i curdi che vennero inquadrati in unità paramilitari chiamate *hamidiye*, utilizzate a partire dal 1891 nelle repressioni ai danni degli armeni.

In questa situazione di crescente insicurezza e violenza, le comunità armene delle province orientali continuarono il processo di mobilitazione iniziato già negli anni precedenti. Nel 1878 fu creata a Van, la Società della Croce Nera. Nel 1881 nacque a Erzurum un'altra società segreta dello stesso tipo, la Difesa della Patria. Tali associazioni clandestine furono però scoperte e sciolte dalle autorità turche nel novembre 1882. Nel 1883 vennero condannati 40 suoi aderenti, peraltro a pene lievi, evidentemente a causa della pressione europea sulla Porta. Queste associazioni clandestine ebbero senz'altro una azione di stimolo nei confronti della popolazione armena dell'Anatolia, sino ad allora pressoché priva di capacità di organizzazione e resistenza, ma non vi è dubbio che la loro comparsa rafforzò nel sultano Abdülhamid i sospetti sulla lealtà del *millet* armeno. Sempre a Van, che in questo periodo fu il centro del movimento di liberazione armeno nell'impero ottomano, nacque nel 1885 il primo vero e proprio partito politico armeno, l'*Armenakan*, fondato da Mkrtič' Portugalean, un insegnante originario di Costantinopoli, che si era trasferito alla fine degli anni Settanta nel «paese». Il programma del partito era di orientamento liberal-democratico e, senza escludere la lotta armata, sosteneva la necessità di una lunga opera di preparazione del popolo armeno. Il partito prese a collaborare con gruppi clandestini già operanti a Van, Muš, Bitlis e così via, creando legami anche con gli armeni di Persia e Russia, da dove si prendevano le armi. Uno scontro armato nel 1889 rivelò alle autorità turche la minaccia di questo partito, nato

dalle prime cellule di autodifesa del territorio anatolico e le cui attività in alcuni casi non si limitarono all'autodifesa, ma ebbero anche carattere offensivo.

I membri di questo partito confluirono in seguito nei nuovi e più dinamici partiti, l'Hnč'ak e il Dašnakc'ut'iwn. Il primo fu creato a Ginevra nel 1887 da un nucleo di armeni russi; il secondo nacque invece a Tiflis nel 1890. L'uno e l'altro furono profondamente influenzati – come vedremo – dallo specifico contesto politico e culturale della Russia, e fondevano in maniera diversa ideali nazionali e socialisti. Per entrambi comunque l'obbiettivo primario era la liberazione dei connazionali dell'impero ottomano, con la differenza che mentre l'Hnč'ak mirava alla piena indipendenza per l'Armenia occidentale, il Dašnakc'ut'iwn si limitava a chiedere riforme e autonomia nell'impero ottomano.

Questi partiti esprimevano aspirazioni diffuse dalla parte più radicale dell'élite politica e culturale armena, mentre il clero e la borghesia furono sin dall'inizio decisamente ostili alle attività dei partiti rivoluzionari, dei quali non condividevano né gli obbiettivi né i metodi. Il clero, infatti, manteneva prevalentemente il tradizionale atteggiamento lealista, in primo luogo per timore delle repressioni ottomane. La borghesia, invece, era complessivamente ben inserita nella società e nell'economia dell'impero ottomano e comunque, come d'altra parte anche il clero, non apprezzava il radicalismo ideologico dei partiti politici.

Attivisti del partito Hnč'ak organizzarono una manifestazione a Erzurum nel giugno 1890 per protestare contro le vessazioni turche, con scontri che provocarono diverse vittime. Ancora più grave fu l'azione che intrapresero un mese dopo a Costantinopoli, quando interruppero una messa nella cattedrale per leggere un manifesto di protesta e costrinsero il patriarca a seguirli al palazzo del sultano per presentargli un documento che chiedeva la realizzazione dell'articolo 61. Anche in questo caso ci furono scontri e vittime. Nonostante ciò, la propaganda politica degli attivisti armeni continuò in tutto l'impero ottomano, aumentando i sospetti della Porta. La situazione precipitò nell'estate 1894, quando i montanari della regione di Sasun, incoraggiati da attivisti del partito, si ribellarono alle estorsioni dei curdi resistendo per oltre un

mese prima di arrendersi. Alla resa, però, seguì un massacro di oltre 3000 persone. Nonostante le profonde differenze di interessi, le potenze europee protestarono con forza e nel maggio 1895 Inghilterra, Francia e Russia inviarono al sultano un memorandum con nuove richieste di riforme per la popolazione armena. Mentre le trattative si prolungavano senza esiti, una nuova manifestazione organizzata nel settembre 1895 a Costantinopoli dagli hnč'akisti venne repressa con centinaia di vittime. Nonostante il sultano avesse accettato le richieste europee di riforme, fu l'inizio di una nuova e più intensa fase di massacri, conversioni forzate e saccheggi realizzati da turchi e curdi che durarono sino all'estate successiva coinvolgendo praticamente tutti i territori abitati dagli armeni dell'impero ottomano. Solo in poche località, quali Zeytun e Van, vi fu una resistenza armata, mentre nel resto del paese il massacro non incontrò resistenza. Le potenze euroee e la Russia rimasero inattive nonostante l'emozione suscitata in tutto il mondo dalla violenza dei turchi.

In questa situazione già tragica furono i militanti del Dašnakc'ut'iwn a tentare un colpo di mano disperato e controverso. A Costantinopoli gli attivisti di questo partito

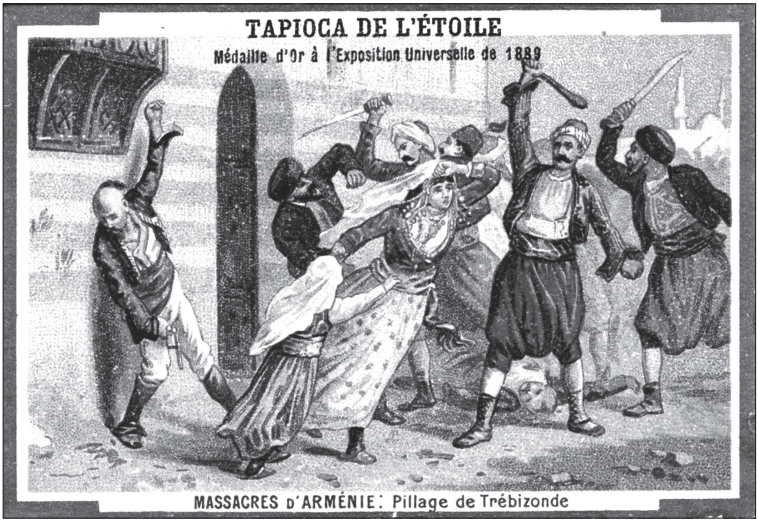



FIG. 22. Raffigurazione delle stragi hamidiane.

occuparono la Banca ottomana per alcuni giorni alla fine dell'agosto 1896 chiedendo che un commissario europeo sovrintendesse alle riforme. Alcuni dei militanti riuscirono a mettersi in salvo, ma la loro azione fu seguita da un massacro che fece circa 6000 vittime nella capitale ottomana, l'ultimo episodio di quegli anni tragici. Il sultano accettò un ennesimo piano di riforme, certo di non metterlo in pratica. E così fu.

I massacri hamidiani fece provocarono tra 100.00 e 200.00 vittime, numerosissimi armeni emigrarono verso i paesi arabi, l'Europa o gli Stati Uniti, centinaia di chiese e monasteri furono devastati o trasformate in moschea, i partiti politici furono decimati, in particolare l'Armenakan e l'Hnč'ak. I massacri del 1894-96 furono un evento di enorme importanza storica, che secondo alcuni studiosi costituisce il primo momento di una politica genocidaria culminata nel 1915. Alla loro base, tuttavia, c'era ancora la mentalità tradizionale musulmana che non accettava rivendicazioni politiche da parte dei cristiani e le reprimeva ferocemente, ma ancora incapace di conceprire soluzioni finali. I massacri furono organizzati par mantenere il vecchio ordine, non per crearne uno nuovo nel quale non ci sarebbe stato posto per gli armeni.

Negli anni successivi gli armeni, duramente colpiti nell'impero ottomano e delusi dal mancato sostegno delle grandi potenze, cercarono nuove strade. Nelle province orientali continuarono ad agire piccoli gruppi armati di autodifesa, i cui membri si chiamavano *feday* e godevano dell'appoggio della popolazione armena locale. Il partito Hnč'ak si indebolì notevolmente, mentre il Dašnakc'ut'iwn assunse da allora una posizione predominante. Furono suoi militanti a organizzare nel 1905 un fallito attentato al sultano. Al tempo stesso il partito cominciò a collaborare con elementi dell'opposizione turca, in particolare con i liberali guidati da un nipote del sultano, il principe Sabahaddin, che viveva in esilio a Parigi. Tuttavia l'opposizione turca venne presto egemonizzata dal Comitato Unione e Progresso, costituito principalmente da ufficiali e funzionari educazione occidentale, liberale, laica e nazionalista. Questo gruppo, noto prevalentemente come Giovani turchi, riuscì a prendere il potere nel 1908, deponendo Abdülhamid. Il nuovo corso politico suscitò inizialmente molte speranze tra gli armeni, tanto tra gli attivisti del

Dašnakc'ut'iwn quanto tra i membri del nuovo partito, di orientamento liberale, il Ŕamkavar, costituitosi nell'ottobre di quell'anno ad Alessandria d'Egitto.

Diversi armeni divennero membri del neonato parlamento ottomano e per qualche tempo parve possibile che nella nuova situazione politica fosse possibile trovare una soluzione alla Questione armena. Ma l'illusione fu di breve durata. In seguito alla rivoluzione dei Giovani turchi, l'Austria occupò la Bosnia-Erzegovina, la Bulgaria si proclamò indipendente e Creta si unì alla grecia. Questi scossoni crearono un rivolgimento politico nell'impero ottomano dove Abdülhamid riuscì provvisoriamente a riprendere il potere nell'aprile del 1909. In quei giorni di grande confusione politica ad Adana e in tutta la Cilicia si scatenò un tremendo massacro ai danni degli armeni, che costò la vita a circa 35.000 persone.

Nonostante questa tragedia, il patriarcato di Costantinopoli e il Dašnakc'ut'iwn continuarono a collaborare con il Comitato Unità e Progresso, che però si evolveva rapidamente verso posizioni sempre più autoritarie. In particolare, i Giovani turchi cambiarono nettamente posizione sulla questione nazionale, subendo anche l'influsso delle idee panturaniche che sostenevano l'idea l'unità delle diverse popolazioni turche dall'Anatolia all'Asia Centrale. Questo nuovo orientamento autoritario e nazionalista si rafforzò ulteriormente dopo la dura sconfitta ottomana nelle guerre balcaniche del 1912-1913. Queste guerre, nelle quali gli armeni diedero lealmente il loro contributo allo sforzo bellico, determinarono la perdita di quasi tutti i possedimenti europei dell'impero ottomano e un nuovo flusso di profughi musulmani verso l'Anatolia. Nel gennaio 1913 andò al potere un triumvirato composto da Talat Paşa, Enver Paşa e Cemal Paşa, portatori di un nazionalismo radicale oramai molto lontano dall'ideale multinazionale e liberale che aveva caratterizzato il programma iniziale del Comitato Unità e Progresso.

In questa situazione confusa e instabile, la Russia tornò a sostenere gli armeni dell'impero ottomano. Una svolta dovuta tanto alla volontà di recuperare il favore della comunità armena dopo decenni di blande repressioni ai suoi danni quanto all'accordo di Londra del 1907 che aveva posto fine alla lunga rivalità degli imperi russo e britannico. A metà

1913 la Russia presentò alle ambasciate di Inghilterra, Germania, Francia, Italia e Austria-Ungheria a Costantinopoli uno schema di riforme riguardanti la popolazione armena dell'impero ottomano. Lo schema prevedeva: 1) l'unificazione dei sei *vilayet* dell'Anatolia orientale in un'unica provincia; 2) la scelta di un governatore cristiano, ottomano o europeo, da porre alla sua guida; 3) l'istituzione di un consiglio amministrativo e di un'assemblea provinciale composta sia da cristiani che da musulmani; 4) la formazione di una polizia cristiano-musulmana comandata da ufficiali europei ma al servizio dell'impero ottomano; 5) la dissoluzione dei reparti *hamidye*; 6) l'introduzione dell'uso amministrativo dell'armeno (e del curdo) oltre al turco in questa provincia; 7) l'estensione della franchigia ai soli sedentari; 8) il diritto di ogni nazionalità a possedere scuole private; 9) la nomina di una speciale commissione incaricata di stabilire le perdite provocate dalle usurpazioni di terra e di stabilirne il risarcimento; 10) l'esclusione dalla provincia dei *muhajir* caucasici e balcanici, che tanto avevano contribuito all'insorgere di tensioni con la popolazione armena; 11) l'adozione di provvedimenti analoghi in altri territori dell'impero ottomano abitati da armeni, in particolare nella Cilicia; 12) l'obbligo delle Potenze europee di assicurare la realizzazione di queste riforme.

Nonostante le veementi proteste dell'ambasciatore tedesco, nei mesi di giugno e luglio di quell'anno i diplomatici discussero lo schema russo di riforme a favore della popolazione armena dell'impero ottomano. Il governo ottomano, che era stato escluso da queste discussioni preliminari, reagì dichiarando la sua volontà di metter mano un progetto di riforma generale dell'impero. Dopo lunghe discussioni, che videro schierarsi da un lato la Russia, appoggiata da Francia e Inghilterra, dall'altra la Germania appoggiata dall'Austria, nel febbraio 1914 un progetto di compromesso fu imposto dalle potenze al governo ottomano. In base a questo accordo l'Anatolia orientale sarebbe stata divisa in due grandi province, ognuna controllata da un ispettore europeo. Rispetto allo schema russo iniziale, l'accordo risultava fortemente modificato in base alle richieste ottomane e tedesche. In particolare il territorio in questione era definito non più «Armenia turca», ma «Anatolia orientale». Inoltre non si faceva

più menzione di risarcimenti dei danni subiti dagli armeni né dell'allontanamento dei *muhajir*. A capo delle due province anatoliche furono posti il norvegese Nicolai Hoff, destinato a Van, e l'olandese Louis Wastenenk, destinato a Erzurum.

Pur senza soddisfare le aspettative armene, l'accordo del febbraio 1914 fu senza dubbio il miglior risultato ottenuto da quando la Questione armena era stata internazionalizzata. Apparentemente nulla faceva presagire quanto sarebbe successo in poco tempo.

*Capitolo tredicesimo*

# Gli armeni e la Russia

Nella storia degli armeni l'incontro con la Russia ha avuto un'importanza fondamentale, che dura sino a oggi. I rapporti tra gli armeni e la Russia in epoca moderna divennero particolarmente significativi già XVII secolo, quando le vivaci colonie commerciali di Mosca e Astrachan' ricevettero dal Cremlino importanti privilegi commerciali. L'instaurarsi di questi buoni rapporti fece sperare agli armeni che l'avanzata russa verso sud avrebbe potuto liberare la loro patria dal dominio turco-persiano. Questa speranza si rafforzò dopo la missione in Russia di Israyēl Ōri, un emissario della nobiltà del Łarabał, che in una lettera del 1701 allo Pietro il Grande descrisse così le aspettative degli armeni: «Come i figli di Adamo aspettavano con speranza l'avvento del Messia per liberarli dalla morte eterna, così quel misero popolo viveva sempre e di fatto vive ancora oggi con la speranza del soccorso e dell'aiuto della Maestà Vostra»[1].

Nel 1722 Pietro il Grande organizzò la prima spedizione russa nel Caucaso meridionale, occupando alcuni territori dell'impero persiano. Gli armeni (e i georgiani guidati dal re Vaxtang VI) si ribellarono allora al dominio ottomano e persiano. Questa ribellione, spesso chiamata «movimento di liberazione nazionale» nella storiografia armena e alla cui testa si pose la figura – rimasta leggendaria – di Dawit' Bēk, si esaurì tuttavia già nel 1730. Sin dal 1725, del resto, l'impero russo aveva firmato una pace con gli Ottomani che sostanzialmente abbandonava al loro destino armeni e georgiani. Nel 1735 la Russia avrebbe completato il suo disimpegno dal Caucaso

[1] A. Ioannisjan (pod red.), *Armjano-russkie otnošenije v pervoj treti XVIII veka. Sbornik dokumentov*, t. II, č. 1, Erevan, Izdatel'stvo Akademii Nauk Armjanskoj SSSR, 1964, p. 201.

restituendo alla Persia i territori occupati nel corso della spedizione di Pietro il Grande.

Nonostante questo fallimento, nei decenni successivi i rapporti tra gli armeni e la Russia si rafforzarono sensibilmente, sia nella sfera economica sia in quella politica e culturale. In particolare, vennero fondate diverse nuove colonie nel Caucaso settentrionale (Kizljar nel 1736 e Mozdok nel 1763), nella Russia meridionale (Nor Naxiǰewan, nei pressi di Rostov sul Don, nel 1779) e in Bessarabia (Grigoriopol', 1792). Proseguirono inoltre le trattative, portate avanti soprattutto da esponenti del clero e dalla nobiltà del Łarabał, miranti alla ricostituzione di un regno armeno posto sotto la protezione russa. In particolare, nel 1783 avrebbe dovuto aver luogo una spedizione alla cui preparazione lavorarono il principe Grigorij Potemkin (1739-1791), il generale Aleksandr Suvorov (1730-1800, la cui madre era armena), Yovhannēs Lazarean (Ivan Lazarev, 1720-1801, un mercante originario di Nuova Giulfa che in Russia divenne una figura di grande rilievo economico e politico), e l'arcivescovo Yovsēp' Arłut'ean, membro di una importante famiglia nobile armena (1743-1801). Neppure questo progetto venne però realizzato, con grande delusione degli armeni, in particolare di quelli del Karabakh la cui situazione stava rapidamente peggiorando a causa della costituzione nella regione di un khanato turco, che minò la forza della nobiltà locale, i *melik'*, e determinò una forte emigrazione della popolazione armena. Un altro duro colpo agli armeni del Caucaso meridionale fu portato nel 1795 dall'ennesima invasione persiana, alla quale la Russia – che sin dal 1783 aveva posto la Georgia orientale sotto il suo protettorato – reagì in ritardo. Solo nel 1796 un esercito russo guidato dal generale Zubov entrò finalmente nella regione e ottenne rapide vittorie sui persiani, ma venne richiamato dal nuovo imperatore, Paolo I. Per gli armeni fu un'altra cocente delusione, ma la conquista del Caucaso era ormai nell'aria.

Nel 1801 l'impero russo annesse la Georgia orientale, la cui capitale – Tbilisi, T'iflis in armeno e Tiflis in russo – era abitata per tre quarti da armeni, che ne costituivano la componente economica più attiva. La popolazione armena del Caucaso meridionale sostenne attivamente i russi nelle

guerre che combatterono tra il 1813 e il 1828 contro Ottomani e persiani. Il trattato di Gjulistan del 1813 determinò l'ingresso nell'impero russo del Łarabał e degli altri territori che costituiscono l'odierno Azerbaigian. Ma fu soprattutto la guerra russo-persiana del 1826-28 ad avere un'importanza decisiva per gli armeni. Nelle fasi iniziali del conflitto, poco favorevoli per i russi, l'arcivescovo degli armeni dell'impero russo – Nersēs Aštarakec'i – rivolse ai suoi connazionali uno storico appello in cui li incitava a collaborare senza remore affianco all'esercito zarista: «Opponetevi ai persiani e ai loro alleati o combattendo con l'esercito russo o in altro modo […]; in caso di necessità non risparmiate neppure l'ultima goccia di sangue»[2]. In effetti il contributo armeno alla guerra fu notevole e la consapevolezza della sua importanza storica è al centro del romanzo *Le ferite dell'Armenia* (1840) di Xač'atur Abovean (1809-1848), considerato il punto di partenza della letteratura armena moderna.

Con la pace di Turkmenčaj, la Persia cedette definitivamente alla Russia tutti i territori dell'Armenia orientale, che in parte coincide con l'odierna repubblica indipendente. La conquista russa del Caucaso meridionale ha avuto sicuramente un'enorme importanza per il popolo armeno, una parte del quale tornò dopo secoli all'interno di uno stato cristiano. Il governo imperiale creò una «Regione armena» (*Armjanskaja Oblast'*) con un editto di Nicola I del 20 marzo 1828. La Regione armena non ricevette però alcuna autonomia, ma venne inserita nell'amministrazione generale del Caucaso meridionale (in russo *Zakavkaz'e*, Transcaucasia) incentrata a Tbilisi. Inoltre, non comprendeva neppure tutti i territori della Grande Armenia dall'impero russo – non ne facevano parte né il Łarabał né il Loŕi – e raccoglieva solo una parte minoritaria degli armeni della regione. In nessun modo, quindi, la Regione armena corrispose alle aspirazioni armene all'indipendenza. Si trattò inoltre di una creazione effimera, in quanto venne abolita nel 1840 nell'ambito di una nuova organizzazione territoriale del Caucaso meridionale.

[2] C.P. Agajan (pod red.), *Prisoedinenie Vostočnoj Armenii k Rossii. Sbornik dokumentov*, t. II, Erevan, Izdatel'stvo Akademii Nauk Armjanskoj SSSR, 1978, p. 202.

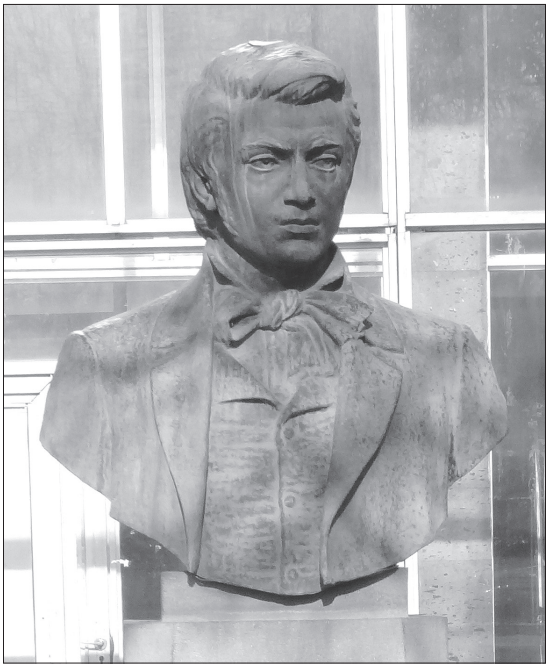


FIG. 23. Busto di Xač'atur Abovean.

Nonostante la fine della speranza di poter ricostituire un regno indipendente, la conquista russa del Caucaso aprì una fase completamente nuova della storia armena. Una fase che nel complesso può essere considerata ampiamente positiva, a partire dall'aspetto demografico. Al momento della conquista russa, gli armeni erano presenti in gran parte del Caucaso meridionale, soprattutto nelle sue regioni centrali, costituendo tuttavia la maggioranza della popolazione soltanto nei territori montuosi del Łarabał, nel distretto di Ējmiacin e in alcune città poste al di fuori dei confini della Grande Armenia, in primo luogo Tiflis. Le regioni storicamente armene del Caucaso meridionale risentivano ancora della grave crisi demografica seguita alle invasioni e alle deportazioni dei secoli precedenti. La popolazione complessiva dei *khanati* di Naxiǰewan e Erevan prima della conquista russa era di circa 143.000 persone, 117.000 delle quali musulmane,

mentre solo 25.000 erano armene (meno quindi del 20%). Nella stessa Erevan gli armeni costituivano al momento della conquista russa circa il 20% dei 15.000 abitanti. Alla luce di questi dati, appare evidente che in una prospettiva storica di lungo periodo, più importante dell'effimera Regione armena sia stata in realtà la concessione, sancita dai trattati di Turkmenčaj e Adrianopoli, del diritto degli armeni di Turchia e Persia a trasferirsi nell'impero russo. Circa 150.000 armeni arrivarono quindi nell'impero russo, 100.000 provenienti dall'impero ottomano e 50.000 dalla Persia. Parallela all'emigrazione di molti musulmani dai territori occupati dalla Russia, tale immigrazione massiccia pose infatti le basi della progressiva riarmenizzazione delle regioni nord-orientali della Grande Armenia. Già nel 1832, dei 164.000 abitanti dei territori inclusi nella Regione armena, gli armeni erano più di 70.000 (di questi 25.000 nativi, 35.000 provenienti dalla Persia, 21.000 dall'impero ottomano). Il processo di crescita demografica continuò anche nei decenni successivi, cosicché nel censimento russo del 1897 la percentuale degli armeni nell'Armenia orientale era salita al 66,8%.

L'inserimento degli armeni nell'impero russo fu facilitato anche dal sostanziale accordo esistente tra le autorità zariste e la Chiesa Apostolica, che sin dall'epoca di Pietro il Grande aveva visto nella Russia la speranza principale per la liberazione del paese. Alla luce di questa tradizione positiva, non sorprende che, dopo la conquista dell'Armenia orientale nel 1828, la Russia vedesse proprio nella Chiesa il suo referente principale. Alla sede di Ējmiacin venne riconosciuta pertanto una completa autorità spirituale su tutti gli armeni dell'Impero. Per questa ragione sin dal 1815 il kat'ołikosato di Ganjasar, nel quale restava viva la memoria storia dell'antico popolo degli Albani del Caucaso e che ancora nel secolo precedente aveva avuto un importante ruolo politico, era stato ridotto al rango di arcivescovato-metropolia del Larabał.

Con il rafforzamento della sede di Ējmiacin il governo zarista si proponeva anche di esercitare attraverso di essa un forte influsso sugli armeni della Persia e dell'Impero ottomano. La autorità russe miravano quindi ad accrescere l'importanza e il prestigio del *kat'ołikos* ma anche, al tempo stesso, a controllarlo da vicino. Nel 1836 entrò in vigore un

regolamento – in seguito noto come *Položenie*, cioè «statuto» – che ebbe un influsso decisivo su tutta la comunità armena dell'Impero russo. Il *Položenie* dichiarava la Chiesa Apostolica protetta dallo stato e libera di svolgere le sue funzioni spirituali, ma esigeva che – come le altre confessioni riconosciute – onorasse l'istituzione imperiale e rinunciasse al proselitismo nei confronti degli ortodossi, sebbene potesse convertire musulmani o pagani. Alla Chiesa armena veniva inoltre riconosciuto il pieno possesso di tutte le sue proprietà, che erano esenti da tasse, mentre il clero era escluso dalle punizioni corporali. Nonostante le rimostranze di chi, soprattutto tra gli armeni non sudditi dell'impero russo, riteneva che il *Položenie* pregiudicasse le tradizioni e i diritti nazionali, questo statuto costituì l'asse portante delle relazioni tra lo stato zarista e la comunità armena sino alla rivoluzione del 1917. E per decenni, senza creare antagonismo tra stato e chiesa, ne regolò le specifiche competenze in maniera soddisfacente. La Chiesa armena poté in effetti godere di un trattamento migliore rispetto a quella ortodossa georgiana, che nel corso del periodo zarista fu sottoposta a un intenso processo di russificazione. Si può parlare – almeno in questa fase – di una posizione privilegiata della Chiesa armena, dovuta proprio alla sua completa autonomia storica, teologica e giurisdizionale da quella ortodossa russa.

L'inserimento nell'impero russo consentì inoltre alla dinamica borghesia armena del Caucaso di espandere il proprio raggio di azione, diventando sempre più l'elemento dominante dell'economia della regione. Favorevole a questo inserimento privilegiato nel nuovo contesto socioeconomico fu anche la maggiore differenziazione sociale degli armeni nell'insieme della società transcaucasica. In particolare, accanto a un ristretto strato aristocratico, concentrato soprattutto nel Łarabał, essi possedevano di gran lunga la borghesia più forte della regione, portatrice di una forte tradizione commerciale che aveva non solo consentito l'accumulazione di discreti capitali, ma soprattutto determinato lo sviluppo delle indispensabili attitudini imprenditoriali, assenti ad esempio tra la nobiltà georgiana. Importanti mercanti armeni vivevano nelle città principali della regione: Tiflis, Baku, Erevan, Aleksandropol' e Šuši.

In effetti fu soprattutto in Transcaucasia che la borghesia armena si trovò nella condizione di poter recitare un ruolo importante nello sviluppo economico in senso capitalistico dell'impero russo. Questa borghesia, il cui centro principale era Tiflis, riuscì nel corso dell'Ottocento a esercitare una sorta di egemonia sulle attività economiche della regione, non solo nell'ambito del commercio ma anche creando buona parte delle nuove industrie, tessili, minerarie e petrolifere.

A Tiflis, che nonostante l'impetuosa crescita economica di Baku nella seconda metà del secolo rimase la principale città della Transcaucasia, gli armeni continuarono a costituire il gruppo etnico più numeroso, pur diminuendo in percentuale, dal 75% del 1801 al 38% del 1897. Ma soprattutto ne controllavano gran parte delll'attività industriale, commerciale e bancaria. Questo avveniva anche a Baku, che alla fine dell'Ottocento era divenuta uno dei centri principali dell'industria petrolifera mondiale. Nel 1900 gli armeni erano solo il 23% della popolazione di questa città, ma ne costituivano la parte più ricca ed economicamente attiva. In particolare, due quinti della produzione complessiva di petrolio erano in mani armene e imprenditori come i fratelli Mirzoev e Aleksandr Mantašev rivaleggiavano con giganti del capitalismo mondiale come i Rothschild e i Nobel. È stato calcolato che gli armeni controllassero nel 1917 il 25% del commercio della regione e il 12% dell'intero capitale dell'impero russo, al cui interno erano solo l'1% della popolazione.

Il successo economico degli armeni aveva anche una diretta ricaduta sociopolitica in quanto la legge elettorale basata sulla proprietà immobiliare consentiva la loro costante affermazione nelle elezioni municipali di Tiflis e delle altre città trans caucasiche, in modo particolare dopo la riforma delle amministrazioni urbane negli anni Settanta del XIX secolo, che prevedeva l'elezione del consiglio cittadino da parte dei cittadini di maggior censo.

Un aspetto significativo dell'inserimento degli armeni nell'impero russo riguarda il numero rilevante di alti ufficiali, soprattutto di origine nobile, che si distinsero dell'esercito russo. Un solo esempio: nel corso della guerra russo-turca del 1877-78 ben sei generali dell'esercito che si batté in Anatolia erano armeni. Tra questi Aršak Ter-Gukasov, che

guidò le truppe russe alla conquista di Bayazit e Alaškert, e Ivan Lazarev, che si impadronì di Kars. Uno di loro, Michail Loris-Melikov, sarebbe addirittura divenuto primo ministro sotto Alessandro II, testimonianza quanto mai eloquente del positivo inserimento degli armeni nell'impero russo.

Tanto nella sfera politica quanto in quella economica le aspirazioni armene trovarono in effetti un equilibrio soddisfacente con gli interessi russi. Ma l'integrazione migliore si ebbe probabilmente nell'abito culturale. L'inserimento degli armeni orientali nell'impero russo, vale a dire in uno stato cristiano ed «europeo», consentì loro non solo di sottrarsi alla secolare situazione di inferiorità giuridica e insicurezza fisica del contesto islamico, ma anche di avvicinarsi alla civiltà europea, ormai definibile più in termini di modernità che di cristianità. Il processo di europeizzazione fu recepito attraverso la mediazione di una realtà come quella russa, che a sua volta lo aveva vissuto in maniera peculiare e ampiamente



FIG. 24. Ritratto del generale Micahil Loris-Melikov.

irrisolta. Gli armeni dell'impero russo vissero questa profonda trasformazione culturale contemporaneamente a quella che i connazionali dell'impero ottomano conoscevano attraverso l'influsso della cultura europeo-occidentale.

La diffusione della cultura moderna tra gli armeni dell'impero russo avvenne soprattutto grazie all'espansione incessante del sistema scolastico che, a sua volta, fu alla base della diffusione di una pubblicistica e di un'editoria nazionali in lingua volgare. Benché l'autonoma iniziativa degli armeni avesse già portato all'apertura di alcuni importanti istituti scolastici – Astrachan' (1810), Nor Naxiǰewan (1811), Ēǰmiacin (il seminario, fondato nel 1813), Tiflis (il Nersisean, fondato nel 1823) – tale sistema scolastico fu sicuramente favorito anche dal *Položenie* che incoraggiava la Chiesa a creare scuole parrocchiali nell'ambito di una riorganizzazione del sistema educativo mirante a costituire una rete di istruzione primaria e secondaria finalizzata alla burocrazia imperiale. Questo sistema scolastico, il cui peso economico ricadeva interamente sulla comunità armena, conobbe cionondimeno un notevole sviluppo, con alla base le numerosissime scuole parrocchiali, mentre al vertice si trovavano i seminari istituiti in ognuna delle sei diocesi armene dell'impero russo. Un discorso a parte merita l'Istituto Lazarev di Lingue Orientali, fondato nel 1815 a Mosca grazie al generoso contributo della omonima famiglia armena che, giunta dalla Persia a metà del XVIII secolo, aveva raggiunto una grande ricchezza e ottenuto anche un titolo nobiliare. Questo istituto divenne un centro fondamentale degli studi orientali dell'impero russo.

Nonostante lo sviluppo di un sistema scolastico autonomo, molti armeni preferivano comunque studiare nelle scuole e nelle università russe (Pietroburgo, Mosca e Kazan'), oppure in quella tedesca di Dorpat, come fece Xač'atur Abovean, fondatore della letteratura armeno-orientale moderna. È soprattutto attraverso questi canali che si formarono gli scrittori, gli insegnanti, i giornalisti, in una parola gli intellettuali armeni dell'impero russo. Già verso il 1860 si era costituita al sui interno un'*intelligencija* moderna, profondamente influenzata dalla cultura russa ed europea, portatrice di una vocazione che possiamo definire messianica e illuminista al tempo stesso. Un'*intelligencija* radicalmente eurocentrica,

desiderosa di sottrarre la società armena alle secolari «tenebre» asiatiche e musulmane, all'arretratezza economica e culturale, e quindi disposta a preferire, nonostante il suo dispotismo, il regime zarista a quelli asiatici di Turchia e Persia, anche perché l'ideale progressista e occidentale veniva conosciuto principalmente attraverso la mediazione della cultura russa.

Occorre sottolineare quindi non solo il fatto – reale e inevitabile date le circostanze storiche – dell'influsso della cultura russa su quella armena, quanto il carattere specifico di questo influsso, funzionale a un'opera di modernizzazione sentita come indispensabile. Gli armeni orientali accettarono cioè il ruolo dominante della cultura russa rispetto non solo per il suo prestigio, peraltro evidentemente sostenuto dalla preponderanza politica, ma anche e soprattutto per la sua funzione di via di accesso alla modernità europea.

All'inizio del XIX secolo la vita culturale e artistica degli armeni delle regioni transcaucasiche era infatti ancora ampiamente inserita nelle forme tradizionali, «orientali», largamente influenzate dalle culture turca e persiana, assimilate nel corso dei secoli precedenti. Questa situazione mutò nel corso dell'Ottocento grazie all'assimilazione dei modelli occidentali recepiti principalmente attraverso la mediazione russa nell'ambito artistico come in quello letterario. Se gli scrittori seguirono i generi letterari europei (romanticismo, realismo, simbolismo), i musicisti studiarono nei conservatori russi e i pittori nell'Accademia di Pietroburgo o in quella di Tiflis (fondata nel 1874).

Dopo alcuni decenni di graduale assimilazione dei nuovi modelli di origine europea gli armeni dell'impero russo riuscirono a ottenere notevoli risultati nei diversi rami della cultura. I romanzieri Xač'atur Abovean, Raffi (Yakob Melik'-Yakobean, 1835-1888) e Širwanzadē (Ałek'sandr Movsēsean, 1858-1935), il commediografo Gabriēl Sundukean (1825-1912), i poeti Yovhannēs T'umanean e Vahan Terean (1885-1920), i pittori Mkrtum Yovnat'anean (1779-1845), Ivan Ajvazovskij (1818-1900), Vardgēs Sureneanc' (1860-1921), Martiros Sarean (1880-1972), i musicisti Armen Tigranean (1879-1950) e Aleksandr Spendarean (1871-1928) sono soltanto alcune tra le figure degne di nota questa cultura armena

moderna che si sviluppò in stretto contatto con quella russa. Gran parte della vita culturale armena si svolse a Tiflis, che nell'Ottocento e nei primi decenni del Novecento ospitò un'intensa attività giornalistica, teatrale, letteraria e musicale armena paragonabile a quella di Costantinopoli nell'impero ottomano. Il fatto che entrambi i principali centri culturali si trovassero in quest'epoca al di fuori del territorio nazionale rifletteva in maniera quanto mai significativa la particolare situazione storica del popolo armeno.

*Capitolo quattordicesimo*

# Sviluppo, repressione, riconciliazione

L'influsso russo ha segnato profondamente lo sviluppo della moderna cultura armeno-orientale, non solo negli aspetti artistico-letterari, ma anche in quelli ideologici. Come quella russa, anche l'*intelligencija* armeno-orientale ha conosciuto infatti dapprima una fase genericamente democratica, divenendo quindi sempre più radicale e recependo in profondità le idee populiste e socialiste. Un aspetto singolare dell'evoluzione culturale degli armeni all'interno dell'impero russo fu infatti la prevalenza progressiva degli elementi radicali su quelli conservatori e liberali, nonostante l'esistenza all'interno di tale comunità di una ricca e influente classe borghese. Questa evoluzione può spiegarsi in primo luogo con il progressivo peggioramento delle condizioni di vita degli armeni dell'impero ottomano, in particolare nelle sue regioni orientali. Le associazioni di autodifesa e i partiti che si costituirono a partire dagli anni Settanta del XIX secolo, pur operando nell'impero ottomano, ebbero soprattutto nella Transcaucasia russa i loro centri direttivi, e questo preoccupò non poco le autorità zariste. Inoltre, la popolazione armena dell'impero risentì profondamente del peggioramento del trattamento riservato alle minoranze nazionali dopo l'assassinio di Alessandro II nel 1881. Negli anni successivi, infatti, si impose una politica di russificazione centralista in larga misura contrastante con la tradizione imperale precedente. L'atteggiamento governativo mutò anche nei confronti degli armeni che, dopo decenni di inserimento complessivamente positivo nella compagine imperiale, iniziarono a essere visti dal governo come un elemento potenzialmente pericoloso.

Al di là dell'evoluzione generale della politica russa verso le minoranze, tale svolta era motivata nel caso degli armeni da alcune circostanze specifiche. Nonostante la crescita della

componente armena nella provincia di Erevan, questo territorio rimase per tutta l'epoca zarista meno sviluppato di altri della Transcaucasia, senza conoscere lo sviluppo industriale di centri come Baku, Tiflis e Batum, dove peraltro il ruolo degli armeni fu importantissimo. La provincia di Erevan era in effetti quasi esclusivamente agricola, il cui capoluogo era una cittadina provinciale di scarsa importanza. Una situazione che ripeteva, sia pure in un contesto molto differente, quella dell'impero ottomano, dove le comunità principali – a partire da quella di Costantinopoli – si trovavano al di fuori dei territori storicamente armeni. Per tutto l'Ottocento, gli armeni dell'impero russo continuavano a essere largamente dispersi, sviluppando la parte di gran lunga maggiore della loro attività culturale ed economica in contesti diasporici, seppur vicini alla madrepatria. Una dispersione che in effetti ne favoriva lo sviluppo, perché in effetti gli armeni erano a loro agio in tutto l'impero russo, costituendone una della comunità più dinamiche e meglio integrate. Tuttavia, il loro notevole successo economico, sociale e culturale destava il progressivo risentimento di altre popolazioni – in particolare dei georgiani e dei tatari del Caucaso, che in seguito sarebbero stati conosciuto come azeri – gli uni e gli altri meno capaci di inserirsi nelle nuove dinamiche capitaliste, e sempre più risentiti del ruolo dominante degli armeni, soprattutto nelle loro città principali, Tiflis e Baku. Anche le autorità russe cominciarono a guardarli con sospetto, tanto più che lo sviluppo tra gli armeni di un'*intelligencija* moderna, di orientamento prevalentemente radicale, fu più rapido che tra altre nazionalità dell'impero russo. La comparsa intorno al 1890 di partiti rivoluzionari di orientamento a un tempo nazionalista e socialista quali i già ricordati Hnč'ak e Dašnakc'ut'wn rafforzò i timori del governo russo.

Oltre a queste considerazioni di politica interna, occorre tener presente che gli armeni erano profondamente coinvolti nella Questione d'Oriente, di cui essi stessi rappresentavano un aspetto non secondario. In quanto oggetto di politica internazionale gli armeni divennero in quegli anni sospetti a Ottomani e russi insieme, nel timore che volessero creare uno stato indipendente a spese di entrambi gli imperi. Furono pertanto ostacolate con decisione le bande di guerriglieri che attraversavano il confine per raggiungere i loro obbiettivi nell'impero ottomano.

Anche se la loro situazione rimase nel complesso molto migliore di quella dei connazionali dell'impero ottomano, gli armeni russi dovettero comunque fare le spese della nuova politica del governo zarista, in una *escalation* di misure repressive che andava dalla riduzione della loro presenza negli impieghi statali ai tentativi di limitarne le strutture culturali. particolarmente negativa fu, nel 1885, la chiusura di tutte le scuole parrocchiali armene, un'azione che violava unilateralmente il *Položenie* e riuscì soltanto ad accrescere i sentimenti nazionali che voleva combattere, conferendo loro anche un orientamento antirusso e antigovernativo sino ad allora quasi inesistente. L'anno dopo le scuole parrocchiali poterono essere riaperte grazie a un nuovo accordo che prevedeva comunque un maggior controllo statale su di esse, ma questo episodio incrinò per la prima volta la russofilia degli armeni.

Il rapporto con le autorità zariste continuò a peggiorare nei decenni successivi, risentendo negativamente anche della svolta nella politica estera russa sotto Alessandro III e Nicola II. Delusa dai fallimenti delle sue speranze balcaniche, la Russia si volse in quegli anni all'Estremo Oriente, cessando di premere sull'impero ottomano e quindi di interessarsi agli armeni occidentali.

In quegli anni, peraltro al pari di altre nazionalità dell'impero russo, gli armeni vennero quindi sottoposti a varie vessazioni: emarginazione dalle alte cariche burocratiche e militari, limitazioni dell'uso della lingua armena, proibizione di denominare le strade in onore di eroi nazionali e anche di pubblicare le opere di alcuni scrittori, di importare giornali armeni provenienti dall'estero. Anche la Chiesa armena non fu esente da queste vessazioni: venne infatti sottoposto alla censura russa «Ararat», organo del kat'ołikosato, e si fecero alcuni tentativi per indurre Ēǰmiacin ad aderire alla Chiesa ortodossa russa. Nel 1899 furono chiuse tutte le associazioni caritatevoli armene, mentre l'anno successivo venne invece soppressa l'Associazione della stampa armena.

La comunità armena dell'impero russo fu particolarmente colpita dall'atteggiamento persecutorio assunto nei suoi confronti dal principe Grigorij Golicyn, che nel 1897 divenne governatore generale del Caucaso. Dopo una serie di misure quali l'intensificazione degli insediamenti di coloni russi nei territori di frontiera e le crescenti restrizioni nell'autonomia

delle scuole non russe dell'intera regione, Golicyn decise di colpire gli specificamente armeni attraverso la loro istituzione principale, vale a dire la Chiesa apostolica. Nel 1903 egli indusse lo *car'* a firmare un decreto in base al quale tutti i beni della Chiesa armena non indispensabili all'uso liturgico dovevano essere espropriati. In cambio il ministero degli Interni avrebbe sovvenzionato le attività di chiese e le scuole armene, nonché il clero. Il decreto mirava a indebolire la Chiesa armena e il sistema scolastico che da essa dipendeva, favorendo così la russificazione dei giovani armeni. Il *kat'olikos*, l'anziano ma sempre combattivo Xrimean Hayrik, comprese bene l'importanza della posta in palio e decise di resistere a questo provvedimento, rifiutando di sottomettersi al decreto imperiale e invitando il clero a disubbidire al potere civile. L'attacco alla Chiesa destò all'interno della comunità armena un forte risentimento nei confronti del governo, a tutto vantaggio dell'estremismo rivoluzionario e nazionalista. Al tempo stesso questa politica riuscì ad avvicinare, sia pure solo temporaneamente, alla Chiesa i partiti radicali che tanto l'avevano criticata per la sua passività politica. Gli attivisti politici rivolsero le loro attività sia all'interno della comunità armena – organizzando e guidando le manifestazioni di protesta, ma anche minacciando i «collaborazionisti» – sia all'esterno, vale a dire contro le autorità governative. Iniziarono allora attacchi terroristici contro i funzionari e ufficiali russi, diversi dei quali furono uccisi. Golicyn stesso fu seriamente ferito nell'ottobre del 1903.

Questa sconsiderata politica delle autorità zariste creò ulteriori complicazioni a un paese già nel caos a causa dei sempre più intensi conflitti sociali e della guerra con il Giappone, scoppiata nel gennaio 1904. In particolare, le agitazioni nazionali armene si sovrapposero ai disordini sociali che dilagavano in quegli anni in tutta la Transcaucasia, che infatti fu uno dei punti più caldi della rivoluzione russa del 1905, con un carattere marcatamente nazionale oltre che di classe.

Questa rivoluzione si concluse con un sostanziale fallimento, tuttavia lo *car'* Nicola II fu costretto a pubblicare il Manifesto di Ottobre che sancì alcune garanzie costituzionali e l'introduzione di un parlamento rappresentativo, la *Duma*. Nella Transcaucasia come nel resto dell'impero russo, questa svolta permise alle autorità di porre fine all'alleanza tra gli

elementi rivoluzionari e quelli liberali per cercare il sostegno di questi ultimi mentre procedeva con la repressione dei primi.

Nella Transcaucasia la rivoluzione del 1905 fu accompagnata da violenti scontri interetnici, che coinvolsero in misura diversa le tre popolazioni principali della regione: georgiani, armeni e i tatari dell'odierno Azerbaigian. Questi ultimi erano la comunità nazionale più numerosa della regione, ma anche quella meno moderna politicamente e culturalmente. In precedenza i loro rapporti con gli armeni erano stati buoni, ma il forte sviluppo economico di questi ultimi innescò dinamiche di forte competizione sociopolitica, soprattutto a Baku. La crescita di una autocoscienza nazionale moderna tra i tatari della Transcaucasia non portò tuttavia alla nascita di una vera e propria opposizione al governo zarista, ma si riversò principalmente verso gli armeni. Anche perché, come osservò il viaggiatore e giornalista italiano Luigi Villari, «The Tatar hatred is directed against Armenians more than against Russians… The Armenians are permanents inhabitants, the Russians come as soldiers, officials, temporary employees, and leave after a few years»[1]. Questa situazione si ripeteva anche in altre località urbane dell'attuale Azerbaigian, ad esempio a Elizavetpol', o del Łarabał, come Šuši. Tali contrasti, che di per sé non avrebbero necessariamente implicato un conflitto, conobbero invece un'esplosione di incontrollata violenza nel corso degli avvenimenti rivoluzionari in Transcaucasia e nell'intero impero russo.

Il conflitto armeno-tataro scoppiò nel febbraio 1905 a Baku, con un *pogrom* ai danni degli armeni che infuriò senza che la polizia russa intervenisse. Anzi, secondo alcune fonti, il governatore della città, il principe georgiano Aleksandr Nakašidze, avrebbe favorito e incoraggiato le violenze dei tatari. Da Baku gli scontri si estesero rapidamente a molte altre località della Transcaucasia centro-orientale dove le due etnie convivevano: Erevan, Naxiǰewan, poi ancora a Baku dove nell'agosto vi furono spaventose violenze. Il conflitto si diffuse presto anche nelle campagne. Sia nei centri urbani che nei villaggi il partito Dašnakc'ut'iwn ebbe un ruolo decisivo nell'organizzare militarmente la comunità armena, ispirandosi

[1] Villari *Fire and sword in the Caucasus*, London, T. Fisher Unwin, 1906 (nuova ed. Yerevan, Nahapet Publishing House, 2017), p. 166.

alla tradizione guerrigliera dei suoi *feday* nell'impero ottomano. Il conflitto armeno-tataro fu estremamente importante per rafforzare il peso nazionale di questo partito, soprattutto perché rese possibile un rapporto di collaborazione con la borghesia armena sino ad allora inesistente. In precedenza, infatti, il Dašnakc'ut'iwn l'aveva duramente osteggiata come classe sfruttatrice, criticandola per il suo disinteresse per la causa nazionale e pretendendo al tempo stesso un sostegno economico che non di rado veniva estorto con la forza. Questa ostilità era stata naturalmente ricambiata da parte della borghesia, che nel corso degli scontri con i tatari fu però costretta ad affidare la difesa di vita e proprietà ai militanti del partito, in pratica la sola forza nazionale organizzata. Per i membri del partito, del resto, si trattava di difendere proprietà che a loro giudizio appartenevano comunque all'insieme della nazione, tanto più che i lavoratori armeni erano di solito dipendenti di connazionali benestanti, la cui rovina economica avrebbe avuto serie conseguenze sociali.

I *dašnak* poterono così ottenere forti contributi per l'acquisto di armi e l'organizzazione di squadre mobili, composte soprattutto da contadini, che si spostavano da una località all'altra, ovunque fosse necessario. Questa efficiente reazione fece sì che i massacri degli armeni da parte dei Tatai si trasformassero in qualcosa di molto simile a una vera e propria guerra, che fece da 3000 a 10.000 vittime di entrambe le comunità. Secondo alcune fonti al termine degli scontri interetnici i tatari ebbero in realtà più vittime degli armeni, che però subirono distruzioni materiali molto maggiori.

Il conflitto armeno-tataro è stato spesso considerato una diversione premeditata delle autorità zariste per infrangere la solidarietà di classe del proletariato del Caucaso. Questa visione è probabilmente esagerata, ma non vi è dubbio che molte vittime sarebbero state salvate se le autorità russe avessero agito con più energia. Non vi è dubbio, inoltre, che la politica russificatrice condotta dal governo zarista nei decenni precedenti, esacerbando i sentimenti nazionali, abbia contribuito allo scoppio di questi scontri.

Un ruolo importante nel superamento di questa grave crisi sociopolitica e interetnica fu recitato dal successore di Golicyn, il principe I.I. Voroncov-Daskov, che raggiunse il Caucaso nel maggio del 1905. In nuovo governatore intraprese notevoli

sforzi per riconquistare la fedeltà della comunità armena, o almeno dei suoi esponenti moderati, mentre continuava la repressione degli elementi rivoluzionari e nazionalisti. Nell'agosto del 1905 furono restituite alla Chiesa le sue proprietà, decisione che fu seguita da messe e processioni di ringraziamento. Altrettanto opportuna e bene accolta fu la riapertura delle scuole controllate dalla Chiesa, che tra l'altro erano solitamente di orientamento più conservatore di quelle statali russe in cui si sarebbero altrimenti formati gli studenti armeni.

Nell'ottobre del 1905 fu diffuso il già ricordato Manifesto con cui lo zar prometteva l'instaurazione di un regime parlamentare. Questa evoluzione della situazione politica generale dell'impero, e in particolare la svolta positiva nei rapporti tra le autorità russe e la comunità armena, fecero sì che la classe media, che aveva collaborato e finanziato il Dašnakc'ut'iwn per esserne difesa, tornò ad allontanarsene, riconciliandosi con il governo. Nel gennaio 1906, venne organizzata una sezione caucasica del partito costituzional-democratico russo, i cosiddetti «cadetti», primo segno di un'organizzazione politica liberale all'interno della comunità armena. Poco più tardi, dalla componente non socialista del partito Hnč'ak emerse una formazione politica liberale (Azatakan), corrispondente al partito Ŕamkavar nato nel 1908 tra la borghesia armena dell'impero ottomano.

Nel frattempo il governo zarista, guidato dall'energico primo ministro Pëtr Stolypin, mise in atto anche in Transcaucasia una repressione che colpì con durezza i partiti rivoluzionari armeni. Quelli di orientamento marxista scomparvero o divennero pressoché inattivi (socialdemocratici e *hnč'ak)*, mentre il Dašnakc'ut'iwn, colpito da arresti massicci, fu costretto a cessare le sue attività rivoluzionarie, dedicandosi prevalentemente ad attività propagandistiche e culturali.

Nell'ambito del parlamentarismo largamente imperfetto sancito dal Manifesto di Ottobre, gli armeni poterono comunque partecipare alle elezioni della *Duma*. Le prime elezioni, nel 1906, furono boicottate da *dašnak*, socialdemocratici e *hnč'ak*, cosicché i quattro rappresentanti armeni che risultarono eletti erano tutti vicini ai cadetti. Questa prima *Duma* risultò troppo radicale per le aspettative del governo russo, che la sciolse e indisse nuove elezioni, alle quali questa volta parteciparono anche i partiti rivoluzionari armeni, riuscendo a




CARTA 7. Gli armeni alla vigilia del Genocidio.

far eleggere 5 rappresentanti. Il governo sciolse però anche la seconda *Duma*, elaborando una nuova legge elettorale che portò all'elezione della cosiddetta «*Duma* dei signori». Tale nuova legge permetteva alla comunità armena della Transcaucasia di eleggere un solo rappresentante che, tanto nel 1907 quanto nel 1912, fu il *dašnak* Y. Sałatelean. Nonostante le persecuzioni governative e la condizione di semiclandestinità in cui venne a trovarsi, il Dašnakc'ut'iwn rimase infatti in quegli anni di gran lunga il partito armeno più influente, mantenendo intatto il suo prestigio tra contadini e operai, se non tra la borghesia. Voroncov-Daskov, pur persuaso della necessità di ridurre la forza dei *dašnak*, cercò di opporsi alla repressione nei confronti di un partito così popolare tra quella comunità armena che egli cercava di ricondurre all'antica fedeltà alla corona. La sua politica ebbe un discreto successo anche grazie al mutamento della scena politica internazionale, che rendeva quanto mai opportuna la riconciliazione tra il governo russo e gli armeni.

Dopo il fallimento dell'avventura estremo-orientale, la Russia ritornava in quegli anni a occuparsi attivamente del Medio Oriente. In particolare, nel 1907 venne stipulato con l'Inghilterra un trattato per la spartizione della Persia in due sfere di influenza, mentre aumentava la volontà di opporsi alla penetrazione tedesca nell'impero ottomano, verso il quale Pietroburgo ricominciò a premere come aveva fatto per quasi tutto il XIX secolo. Il periodo immediatamente precedente la Prima guerra mondiale vide pertanto un nuovo avvicinamento tra gli armeni e il governo russo, determinato ancora una volta da una parziale coincidenza di interessi.

A partire dal 1912 la Russia riaprì in pratica la Questione armena, che aveva in larga misura contribuito ad affossare nei decenni precedenti. Nell'ottobre di quell'anno il *kat'ołikos* Geworg V richiese l'intervento russo a favore degli armeni dell'impero ottomano in una supplica che il viceré Voroncov-Daškov fece sollecitamente giungere a Nicola II, accompagnandola con una lunga lettera in cui consigliava di riconquistare la tradizionale collaborazione con questo popolo.

Lo zar e il ministro degli esteri Sazonov risposero favorevolmente alla petizione del *kat'ołikos*, ma non acconsentirono a porre le riforme armene in Anatolia nell'agenda della Conferenza di Londra che avrebbe dovuto ristabilire la pace nei Balcani. Nel 1913, tuttavia, la Russia presentò alle ambasciate

di Inghilterra, Germania, Francia, Italia e Austria-Ungheria a Costantinopoli lo schema di riforme riguardanti la popolazione armena dell'impero ottomano del quale si è parlato in precedenza.

Alla luce di questa attiva politica di Pietroburgo a favore dei loro connazionali dell'impero ottomano, non sorprende che allo scoppio della guerra gli armeni dell'impero russo ne appoggiassero con entusiasmo lo sforzo bellico. Il *kat'ołikos* Geworg ebbe anche un incontro con Nicola II al quale dichiarò che la salvezza degli armeni dipendeva dalla Russia. Lo zar, da parte sua, assicurò che un «brillante futuro attendeva gli armeni». I partiti armeni, credendo alle assicurazioni del governo zarista sulla liberazione dell'Armenia occidentale, assicurarono il loro appoggio, con l'eccezione di quello socialdemocratico, del tutto ostile alla guerra.

*Parte quarta*

# L'età contemporanea

*Capitolo quindicesimo*

# Il Genocidio

Il genocidio armeno avvenne nel contesto tragico della Prima guerra mondiale. L'impero ottomano entrò in guerra nell'ottobre 1914 bombardando alcune istallazioni militari russe sul mar Nero, ma già due mesi prima aveva sottoscritto un trattato segreto con le potenze centrali, che includeva il diritto a occupare alcune regioni del Caucaso meridionale abitate da musulmani. Allo scoppio della Prima guerra mondiale gli armeni russi vennero naturalmente arruolati sotto le insegne zariste, ma anche quelli dell'esercito ottomano combatterono lealmente. Vennero tuttavia costituiti diversi reparti di volontari armeni provenienti dall'impero ottomano così come, d'altra parte, gli Ottomani organizzarono analoghi reparti costituiti da volontari georgiani e musulmani del Caucaso che combatterono contro la Russia.

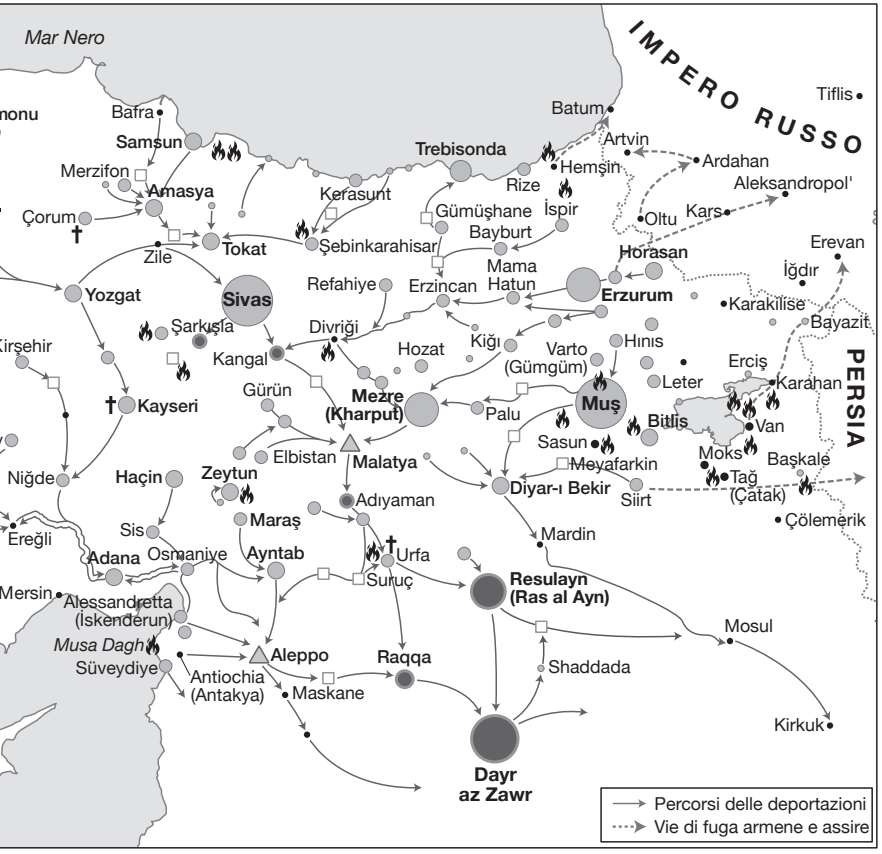
All'inizio del conflitto l'esercito ottomano riportò alcuni successi sul fronte caucasico sotto la guida di Enver Paşa, che però subì nel gennaio del 1915 una durissima sconfitta a Sarikamış. I russi iniziarono allora a penetrare nuovamente nelle regioni occidentali della Grande Armenia. Quasi contemporaneamente lo sbarco alleato nei Dardanelli minacciò la stessa capitale dell'impero ottomano. Fu in questo contesto che i soldati armeni, sospettati di collusione col nemico, cominciarono a essere disarmati e costretti a lavori forzati che li portavano rapidamente alla morte; ebbero anche inizio i primi massacri locali, il primo dei quali colpì l'8 aprile la città di Zeytun, in Cilicia, che – come si è visto – aveva una lunga tradizione di autonomia. Altri massacri si ebbero a metà aprile nei villaggi intorno al lago di Van, per ordine di Cevdet Bey, cognato di Enver Paşa e governatore della regione. A quel punto gli armeni della città di Van presero le armi per sfuggire allo stesso destino, riuscendo a resistere sino

CARTA 8. Il genocidio degli armeni.




all'arrivo dell'esercito russo. Nella narrazione ufficiale turca questa resistenza è chiamata «l'insurrezione di Van» e viene utilizzata per giustificare le successive operazioni di pulizia etnica ai danni degli armeni. Una falsificazione storica iniziata sin dall'inizio se Henry Morgenthau, ambasciatore statunitense nell'impero ottomano, dedicò un intero capitolo del suo *Diario* a smantellare questa tesi:

Ho raccontato la vicenda della cosiddetta «insurrezione» di Van non solo perché l'inizio del tentativo di cancellare un'intera nazione, ma perché questi avvenimenti sono stati in seguito portati dalle autorità turche a giustificazione dei loro futuri crimini. … ogni qualvolta




mi appellavo a Talat, Enver agli altri in difesa degli armeni, mi veniva rinfacciato l'episodio di Van come emblematico del tradimento armeno. Quanto alla famosa insurrezione, come ho dimostrato, si trattò del tentativo più che legittimo degli armeni di difendere l'onore delle loro donne e le loro stesse vite, dopo che i turchi, massacrando migliaia dei loro vicini, avevano fatto chiaramente capire quale destino li attendesse[1].

La data simbolica dell'inizio del genocidio è però il 24 aprile del 1915, quando a Costantinopoli vennero arrestate

[1] H. Morgenthau, *Diario 1913-1916*, trad. it. Milano, Guerini e Associati, 2010, p. 215.



FIG. 25. Donne armene durante la deportazione.

alcune centinaia di esponenti di rilievo della comunità armena della capitale ottomana. Si trattava in modo particolare di intellettuali e uomini politici, tra i quali ricordiamo il poeta Daniēl Varužan e Grigor Zōhrap, scrittore, deputato e amico personale di Talat Paşa. Quasi tutti vennero uccisi dei giorni successivi, decapitando gran parte dell'élite culturale armena. Ma era solo l'inizio. Praticamente in ogni parte dell'impero ottomano, con l'eccezione di Costantinopoli – dove il resto della comunità non venne toccato – e Smirne cominciò infatti quella che secondo le dichiarazioni ufficiali del governo doveva essere soltanto un temporaneo trasferimento degli armeni lontano dal fronte. Il 30 maggio fu approvata la «Legge Temporanea di Deportazione». Ma si trattava di una deportazione verso il nulla, verso la morte, secondo uno schema ripetuto innumerevoli volte in tutte le città e i villaggi abitati da armeni. Gli uomini adulti venivano separati dalle famiglie ed eliminati nei dintorni. Vecchi, donne e bambini partivano invece per la deportazione. Il punto di raccolta era Aleppo, quindi i sopravvissuti venivano avviati nel villaggio di Deir el-Zor, in Siria, ma ben pochi furono coloro che vi giunsero. La grande maggioranza morì per strada, per fame, malattia, sevizie. Sopravvisse un certo numero di donne e

ragazzi rapiti da tribù curde e islamizzati, qualcuno ebbe la vita salva per l'intervento di missionari occidentali o per il buon cuore di singoli turchi, arabi e curdi. Alla fine dell'estate del 1915 nell'Anatolia orientale non restavano praticamente più armeni, a eccezione di quelli che vivevano in territori occupati dall'esercito russo e che ne avrebbero più tardi seguito la ritirata.

Lo stesso fato toccò agli armeni che vivevano nell'Anatolia e in Cilicia, ben lontani dal fronte e senza quindi che in nessun modo potesse applicarsi la giustificazione, pur infondata, dell'esigenza militare. Anch'essi vennero strappati in massa alle loro case, per morire delle morti più diverse e orribili, di solito nel corso di una penosa deportazione. Nel caso della città di Trebisonda, posta sul mar Nero, una parte della popolazione armena fu annegata. Teniamo presente che si trattava quasi sempre di civili inermi. Solo in pochi casi vi fu la possibilità di organizzare una resistenza: oltre alla già citata città di Van occorre ricordare il caso dei villaggi del Mussa Dagh, in Cilicia, la cui epopea è stata immortalata da Franz Werfel in *I quaranta giorni del Mussa Dagh*, un romanzo pregevole non solo per il suo valore letterario, ma anche per l'acume con cui lo scrittore ha saputo leggere il senso complessivo degli avvenimenti. Ma si trattava di eccezioni, normalmente la deportazione non incontrava resistenza e quando questo avveniva, come nel caso della città di Urfa, la popolazione armena veniva interamente sterminata.

Un contributo fondamentale a questo processo di espulsione e massacro spettò alla cosiddetta Organizzazione speciale (Teşkilat-ı Mahsusa), il cui quartier generale si trovava a Erzurum. Alcuni suoi esponenti, quali il dottor Bahaettin Şakir, ebbero un ruolo particolarmente importante nell'organizzazione del genocidio armeno. Un evento che per vastità, simultaneità e completezza dell'azione deve necessariamente esser stato progettato e ordinato dai vertici dello stato ottomano, in particolare da Talat Paşa ed Enver Paşa. Il primo, in particolare, non nascose a Morgenthau di considerare necessaria l'eliminazione di tutti gli armeni. La mancanza o il carattere dubbio di ordini scritti al riguardo non costituisce certo un elemento decisivo, in quanto potrebbero essere stati distrutti o sottratti agli archivi consultabili. Di recente, peraltro, lo storico turco Taner Akçam ha pubblicato un saggio che

conferma la veridicità dei principali documenti di questo tipo, vale a dire i telegrammi di Talat Paşa. Tuttavia, a prescindere dall'autenticità di questi documenti, la tragica realtà del genocidio armeno non può essere seriamente messa in dubbio, anche per la sovrabbondanza e la varietà delle testimonianze dirette: diplomatici e missionari di numerosi paesi, inclusa l'Italia, ufficiali dell'esercito tedesco come Armin Wegner, che ci ha lasciato un'impressionante documentazione fotografica, e persino alcuni funzionari ottomani.

Benché parte principale del genocidio sia avvenuta tra la pimavera e l'estate del 1915, il massacro e l'espulsione della popolazione armena continuarono anche negli anni successivi. In particolare è da segnalare il caso specifico della Cilicia, che dal 1918 era stata controllata da forze francesi sotto la protezione dei quali gli armeni avevano potuto continuare a vivere e che venne inserita tra le richieste territoriali avanzate dalla delegazione armena a Parigi guidata da Nubar Paşa. Nell'ottobre 1921, in seguito al trattato di Ankara che riconsegnava la Cilicia all'impero ottomano, gli armeni dovettero abbandonare precipitosamente anche questa regione, che tanta importanza aveva avuto nella loro storia. Tra l'altro, l'abbandono della Cilisia da parte degli armeni determinò anche lo spostamento dell'antico kat'ołikosato di Sis a Antelyas, in Libano. Un altro momento decisivo dell'eliminazione della popolazione armena dell'impero ottomano fu l'incendio di Smirne nel settembre 1922, in seguito al quale i numerosi armeni (e greci) di questa città, così importante nella loro storia economica e culturale, furono costretti a fuggire.

Le vittime armene di questa pulizia etnica sono molto difficili da stabilire con precisione. Le cifre possibili variano dal milione al milione e mezzo su un totale di circa due milioni. Il primo censimento nella neonata repubblica turca nel 1923 registrò la presenza di soli 70.000 armeni, concentrati interamente a Costantinopoli. A questo numero occorre tuttavia aggiungere coloro che trovarono scampo nell'Armena orientale seguendo l'esercito russo in ritirata o che si insediarono in paesi del Vicino Oriente, dell'Europa, dell'America e persino dell'Oceania. E anche coloro, prevalentemente giovani donne, che sopravvissero in seguito all'inserimento più o meno violento in famiglie musulmane, turche, curde e arabe, perdendo però la propria identità armena.

In ogni caso la trimillenaria presenza armena nei territori anatolici è stata definitivamente annientata. Il trattato di Sèvres, imposto all'impero ottomano nell'agosto 1920, riconosceva all'Armenia non solo le regioni di Van, Erzurum, Bitlis, ma anche quella di Trebisonda, sulle coste del mar Nero. In tutto questo vasto territorio, però, la popolazione armena era stata completamente massacrata o espulsa. Anche per questa ragione, oltre che per il successo militare e politico di Mustafa Kemal, il trattato di Losanna del 1923 riconobbe al nuovo stato turco le sue attuali frontiere, che includono la maggior parte della Grande Armenia.

Da allora, come è noto, Ankara si è sempre rifiutata di riconoscere il genocidio armeno. Grazie alla sua posizione geopolitica privilegiata – prima come alleato dell'Occidente in funzione anticomunista, poi come baluardo laico contro il radicalismo islamico – per molto tempo la Turchia non è stata sottoposta a particolari pressioni internazionali affinché riconoscesse il genocidio, riuscendo così a mantenere sino a oggi un atteggiamento di cinica negazione. Inoltre, come ha efficacemente osservato lo storico Taner Akçam, ammettere che nei confronti degli armeni sia stato compiuto un genocidio minerebbe in profondità la percezione della legittimità dello stato turco:

I think that the tabooing of the Armenian genocide in a republic whose foundation was created in this way is «understandable». The devastation that would ensue if we had to now stigmatize those whom we regarded as «great saviors and people who created a nation from nothing» as «murderers and thieves» is palpable. It seems too much simpler to completely deny the genocide than to seize the initiative and face the obliteration of the ingrained notions about the Republic and our national identity[2].

Una delle specificità più dolorose del genocidio consiste nel fatto che oltre all'annientamento fisico la politica dello stato turco ha provocato un irreversibile sradicamento degli armeni dalla maggior parte della loro terra ancestrale. Oltre a rifiutare ai sopravvissuti e ai loro discendenti il diritto di ritornare in patria e di reclamare i beni confiscati, la Turchia ha infatti operato consapevolmente con tutti i mezzi a

[2] Akçam 1998 MANCA IN BIBLIO, p. 96.

disposizione di uno stato moderno per ridurre, deformare o persino cancellare la stessa memoria della millenaria presenza armena nei territori anatolici. Al genocidio fisico, cioè, è seguito un genocidio culturale che continua sino a oggi, come si può facilmente verificare percorrendo i territori della Turchia orientale. Questa politica coerente e sistematica da parte dello stato turco ha provocato uno stato d'animo di frustrante e disperata privazione quanto mai diffuso tra i sopravvissuti al genocidio e i loro discendenti.

Il lungo processo di modernizzazione e sviluppo sociale e culturale conosciuto dagli armeni dell'impero ottomano non si concluse dunque con un «Risorgimento» politico, ma con una tragedia che li ha portati vicini all'annientamento.

*Capitolo sedicesimo*

# La prima repubblica armena

Del tutto diverso fu il destino degli armeni dell'impero russo. In Transcaucasia la caduta dello zarismo nel febbraio 1917 determinò le dimissioni del viceré e la nascita di una molteplicità di centri locali di potere. Il Governo provvisorio di Pietrogrado era rappresentato dal Comitato Speciale della Transcaucasia (*Osobyj Zakavkazskij Komitet*, *Ozakom*), che riuniva russi ed esponenti delle maggiori popolazioni della regione, georgiani, armeni e azeri, come ormai occorre chiamare i tatari. La vita politica della regione si snodava ormai non solo su base partitica (Social-rivoluzionari, bolscevichi, cadetti, menscevichi georgiani, *dašnak* armeni, musavat azeri e così via) ma anche e soprattutto su linee etniche. In questa fase cioè, le questioni più cruciali non erano di carattere socioeconomico, ma riguardavano in primo luogo i rapporti, spesso conflittuali, esistenti tra le popolazioni locali e una Russia che stava ormai per precipitare nella guerra civile. La speranza di poter risolvere in maniera costituzionale tanto le questioni politiche quanto quelle etno-territoriali svanì peraltro dopo la Rivoluzione di Ottobre e la dispersione dell'Assemblea Costituente nel gennaio 1918 da parte dei bolscevichi. La situazione locale fu inoltre gravemente pregiudicata dalla dissoluzione dell'esercito russo e dall'avanzata di quello ottomano oltre il confine prebellico.

Georgiani, armeni e azeri, vale a dire le tre principali popolazioni della Transcaucasia, riuscirono inizialmente a trovare un fragile accordo per riempire il vuoto di potere provocato dal collasso zarista. Dopo la creazione nel novembre 1917 di un Commissariato transcaucasico (*Zakavkazskij Kommissariat*, *Zavkom*), nel gennaio dell'anno successivo venne costituita una Dieta (*Sejm*), con sede a Tbilisi, di cui facevano parte i rappresentanti dell'Assemblea Costituente eletti nella Transcaucasia.

La situazione generale della regione era tuttavia gravissima. Con il trattato di Brest-Litovsk (3 marzo 1918) il governo bolscevico di Mosca cedette all'impero ottomano i territori conquistati dopo la guerra russo-turca del 1878, vale a dire Kars, Ardahan e Batum. Se gli azeri vedevano favorevolmente questa decisione, per i georgiani e soprattutto per gli armeni la decisione essa era del tutto inaccettabile. Nell'aprile del 1918 il *Sejm* votò l'indipendenza della Transcaucasia dalla Russia, con l'appoggio entusiastico del partito azero musavat, mentre i menscevichi georgiani e i *dašnak* armeni erano assai più riluttanti. A questa scelta si opposero invece Social-rivoluzionari, cadetti e bolscevichi. La nuova formazione politica nacque quindi con forti divisioni politiche e nazionali al suo interno. Gli armeni erano meno numerosi e meno rappresentati di georgiani e azeri. Inoltre, mentre i georgiani avevano l'appoggio tedesco e gli azeri quello turco, gli armeni erano sostanzialmente isolati. I contrasti tra le tre popolazioni segnarono la fine della Repubblica Transcaucasica, che cessò di esistere tra il 26 e il 28 maggio. Dalla sua dissoluzione emersero le repubbliche di Georgia, Armenia e Azerbaigian.



FIG. 26. Il monumento nazionale di Sardarapat.

Tra queste la più precaria era certo quella armena, costretta a combattere contro diversi nemici esterni per definire i confini statali e per la sua stessa sopravvivenza. Il nemico principale era rappresentato ancora una volta dall'impero ottomano, il cui esercito continuava ad avanzare, avvicinandosi sempre più a Erevan. Tra il 21 e il 29 maggio la disperata e vittoriosa resistenza degli armeni, che ebbe a Sardarapat il suo centro principale, riuscì a salvare la neonata repubblica preservando inoltre la popolazione dal rischio di un nuovo e forse definitivo massacro.

La repubblica – il primo stato armeno indipendente dopo oltre 5 secoli, vale a dire dalla caduta del regno di Cilicia nel 1375 – aveva una superficie minuscola e meno di un milione di abitanti. Di questi, circa 300.000 erano armeni occidentali sopravvissuti al genocidio, che si erano insediati nei territori transcaucasici in condizioni estremamente difficili e inizialmente speravano ancora di poter tornare nelle loro regioni di provenienza. Il territorio della repubblica armena includeva anche 300.000 musulmani, prevalentemente azeri, che rifiutavano di farne parte. Erevan, che in epoca zarista era una cittadina insignificante, divenne la capitale del nuovo stato. Nel corso della sua breve esistenza la repubblica dovette affrontare problemi giganteschi. Il paese era nel caos, in miseria, flagellato dal tifo e dal colera. Il primo governo, egemonizzato dai *dašnak* e guidato da Hovhannēs Kačaznuni dovette costruire da zero tutte le istituzioni politiche necessarie al funzionamento di uno stato. La sconfitta dell'impero ottomano nella Prima guerra mondiale, sancita dall'armistizio di Mudros il 30 ottobre 1918, portò peraltro un po' di sollievo alla repubblica armena. In particolare, il ritiro ottomano permise di rioccupare la parte occidentale della pianura dell'Ararat, mentre Aleksandropol' fu ripresa il 6 dicembre. Venne allora creato un nuovo governo di coalizione. Nonostante le molte speranze, la situazione restava drammatica e l'inverno del primo anno della repubblica indipendente fu terribile. Nella primavera del 1919 circa il 20% della popolazione era morta di fame o di malattia. In seguito la situazione migliorò anche grazie agli imponenti aiuti arrivati dall'organizzazione statunitense Near East Relief, ma l'economia del paese rimase disastrosa. Nei decenni precedenti, infatti, l'intensa attività imprenditoriale degli armeni si era sviluppata soprattutto in città come Tbilisi, Batumi e Baku che ora si

trovavano in altri stati. In epoca zarista l'Armenia orientale era rimasta essenzialmente agricola, a Erevan esisteva soltanto una fabbrica di cognac e vino. Il nuovo governo si sforzò di migliorare la situazione, facendo riparare la ferrovia e le strade danneggiate durante la guerra, creando piccoli laboratori tessili e iniziando le prospezioni minerarie. Si procedette inoltre a organizzare il sistema giuridico ed educativo della repubblica. Queste azioni furono continuate anche dal nuovo governo uscito dalle elezioni del giugno 1919, ancora egemonizzato dai *dašnak* e guidato da Alek'sandr Xatisean. Anche questo governo, come il precedente, rivolse un'attenzione particolare al rafforzamento dell'esercito, indispensabile nel delicatissimo contesto geopolitico del paese.

L'Armenia rivendicava le regioni di Loŕi e J̌awax, abitate prevalentemente da armeni, ma con un forte legame storico con la Georgia, in particolare la seconda, dove la popolazione armena era arrivata soprattutto nel corso dell'Ottocento provenendo dall'impero ottomano. Già nel dicembre 1918 la contesa portò a un breve conflitto armato, dopo il quale si raggiunse un compromesso: la parte meridionale del Loŕi restò all'Armenia, mentre quella settentrionale rimase neutrale. Questa situazione cambio tuttavia nel 1921, già in epoca sovietica, quando l'intero Loŕi fu assegnato all'Armenia, mentre il J̌awax restò alla Georgia. Una soluzione non del tutto soddisfacente per gli armeni, ma sicuramente migliore di quella che si cre per risolvere i contenziosi territoriali con l'Azerbaigian. Tra armeni e azeri i contrasti religiosi, culturali ed economici avevano già portato al sanguinoso conflitto del 1905 e la costituzione di due stati indipendenti che rivendicavano i territori etnicamente misti di Zangezur, Naxiǰewan e Łarabał, creò evidentemente una situazione esplosiva.

Lo Zangezur venne occupato dalle truppe armene comandate dal generale Andranik, che mosse anche verso il Łarabał. Gli Alleati, però, gli ingiunsero di arrestarsi e di attendere che la Conferenza di Pace di Parigi dirimesse la questione. Andranik accettò e la sua decisione ebbe conseguenze durature sulla sorte di questa regione. Il comando britannico di stanza a Baku decise infatti di affidare provvisoriamente all'Azerbaigian la giurisdizione sul Łarabał contro la volontà degli armeni che ne costituivano circa l'80% della popolazione. I contrasti tra le due comunità continuarono e toccarono il culmine nel

marzo 1920 quando gli armeni della regione si ribellarono al governo di Baku. La rappresaglia colpì duramente soprattutto il capoluogo, Šuši. La comunità armena locale fu massacrata e ben poco rimase della bella e multietnica città che in epoca zarista aveva conosciuto un notevole sviluppo.

Nel Naxiǰewan, dove gli armeni invece erano in minoranza (40% nel 1917), la situazione rimase confusa, con vari passaggi di mano tra Ottomani, armeni e azeri. Nel frattempo, inoltre, la regione di Kars poté essere rioccupata nell'aprile 1919 con il sostegno britannico nel rispetto delle condizioni dell'armistizio di Mudros.

La sistemazione definitiva dei confini della repubblica armena fu affidata alla Conferenza di Pace riunitasi a Parigi nel gennaio 1919. Ai lavori della Conferenza partecipavano inizialmente due delegazioni armene: la prima, guidata da Awetis Aharonean, rappresentava la repubblica; la seconda, espressione degli armeni occidentali, era guidata da Nubar Paşa, figlio dell'omonimo primo ministro dell'Egitto nell'Ottocento. Unitisi in un'unica Delegazione, che però non ebbe un seggio ufficiale alla Conferenza, i rappresentanti armeni rivendicarono un territorio molto vasto, esteso sino al Mediterraneo (la Cilicia) e al mar Nero (Trebizonda). Il presidente Woodrow Wilson era favorevole a un mandato statunitense sull'Armenia, che però alla fine non si concretizzò. Tuttavia il trattato di Sèvres (10 agosto 1920) riconobbe la maggior parte delle richieste territoriali armene, secondo le frontiere disegnate dallo stesso presidente Wilson. Le aspirazioni nazionali armene sembravano finalmente soddisfatte, ma si trattava soltanto di una illusione perché l'esistenza della repubblica era minacciata tanto dalla Russia sovietica quanto dalla riscossa turca, iniziata nell'aprile 1920 sotto la guida energica di Mustafa Kemal (il futuro Atatürk).

La sovietizzazione dell'Azerbaigian nell'aprile 1920 rinvigorì i pochi comunisti armeni che il 10 maggio di organizzarono una rivolta nella città di Aleksandropol', dichiarando l'Armenia una repubblica sovietica. La rivolta fu facilmente domata e il governo *dašnak* si riorganizzò sotto la nuova guida di Hamazasp Ohanǰanean, ma si trattò di una vittoria effimera. Il 24 agosto venne firmato a Mosca un accordo turco-sovietico che sanciva l'avvicinamento tra i due paesi sulla base di un comune sentimento antimperialista. Il sostegno della Russia comunista

rafforzò la volontà dei nazionalisti turchi di non ratificare il trattato di Sèvres. Nel settembre 1920 l'esercito ottomano invase la repubblica armena, conquistando rapidamente Kars e Aleksandropol'. La situazione dell'Armenia era disperata e di fronte al rischio di un nuovo genocidio da parte turca l'invasione dell'Armata Rossa a fine novembre e la sovietizzazione del paese il 2 dicembre apparvero un male minore. Il 3 dicembre 1920 il governo armeno fu costretto ad accettare la disastrosa pace di Aleksandropol', che sancì la rinuncia al trattato di Sèvres da parte e il riconoscimento delle frontiere di Brest-Litovsk. Questo significava la perdita dei territori di Kars e Ardahan che avevano fatto parte dell'impero russo sin dal 1878.

*Capitolo diciassettesimo*

# L'Armenia sovietica

La sovietizzazione iniziò in maniera traumatica. Il primo governo sovietico, guidato da Sarkis Kasean, era costituito da militanti comunisti giovani ed entusiasti inquadrati nel Comitato Rivoluzionario (Revkom, Hełkom). Oltre ad arrestare in massa esponenti civili e militare del governo *dašnak*, costoro imposero un regime di nazionalizzazioni e requisizioni tipiche del comunismo di guerra. Queste politiche brutali portarono a una rivolta che nel febbraio 1921 – sfruttando il fatto che l'Armata Rossa fosse impegnata a sovietizzare la vicina Georgia – riuscì a espellere i comunisti e a costituire un Comitato di Salvezza guidato dal *dašnak* Simon Vrac'ean. Solo ad aprile l'Armata Rossa riportò l'Armenia sotto il controllo di Mosca. Mentre migliaia di esponenti *dašnak* fuggivano in direzione dell'Iran, il nuovo regime sovietico si insediò a Erevan sotto la guida di Alek'sandr Miasnikyan.

Contemporaneamente, la Russia sovietica sacrificò gli interessi dell'Armenia nel tentativo di rafforzare la collaborazione con i turchi, sia ottomani che azeri. Il trattato di Mosca (marzo 1921) stabilì il confine sul fiume Arasse, sancendo così il passaggio alla Turchia del Monte Ararat e della fertile piana di Igdir. Dopo molte esitazioni, Mosca decise infine che lo Zangezur sarebbe rimasto all'Armenia, mentre il Naxiǰewan e il Łarabał sarebbero entrati a far parte dell'Azerbaigian. Queste decisioni vennero confermate dal trattato di Kars tra la Turchia e le tre repubbliche transcaucasiche (ottobre 1921).

Soprattutto la decisione riguardante il Łarabał fu molto contrastata vista la netta prevalenza demografica degli armeni, che protestarono con forza, ma senza successo. Queste decisioni territoriali, prevalentemente favorevoli alla repubblica turca dell'Azerbaigian, vennero prese soprattutto perché in quel periodo la Russia bolscevica ricercava l'alleanza della nuova

Turchia kemalista in funzione antioccidentale. Una speranza presto svanita, ma le scelte di quegli anni continuano ancora oggi a pesare sui rapporti tra le repubbliche tdel Caucaso meridionale. Nel corso dei decenni successivi la componente armena del Naxiǰewan ha progressivamente abbandonato la regione, passando dal 40% del 1917 allo 0,6% del 1989. Nel Łarabał questo processo ha avuto luogo in misura limitata, ma lo status della regione ha costituito un problema irrisolto sino alla fine dell'epoca sovietica.

Nel 1922 le repubbliche di Georgia, Armenia e Azerbaigian si fusero nella Repubblica Federale Socialista Sovietica della Transcaucasia, con centro a Tbilisi, che alla fine di quello stesso anno entrò nel patto costitutivo dell'Urss insieme a Russia, Ucraina e Bielorussia.

La Questione armena venne poi definitivamente chiusa dalle potenze europee con il trattato di Losanna del 1923, che annullò quello di Sèvres assegnando alla Turchia l'intero territorio dell'Armenia occidentale e senza mai nominare gli armeni. Il sogno di una Grande Armenia che recuperasse una parte sostanziale del territorio storico era ormai svanito per sempre. Restava la realtà della piccola repubblica sovietica, divenuta l'unico radicamento territoriale del popolo armeno. Una realtà ben poco corrispondente alla dimensione non solo geografica ma anche culturale ed economica del popolo armeno, che aveva sviluppato gran parte della sua attività in luoghi rimasti fuori dai confini della repubblica sovietica. Non solo nell'Armenia occidentale, ormai perduta per sempre, ma anche a Tbilisi e Baku, la cui élite armena era vista con sospetto dalle dirigenze comuniste e nazionali di Georgia e Azerbaigian. Una parte consistente di questa élite si trasferì a Erevan cercando di contribuire allo sviluppo della repubblica armena, nella quale il processo di modernizzazione culturale e sociopolitica venne portato avanti secondo le dinamiche sovietiche.

Il secondo governo sovietico fu più equilibrato del primo, potendo anche contare sul fatto che si insediò al potere mentre a Mosca Lenin lanciava la NEP, che ridimensionava la durezza del comunismo di guerra. Il primo compito di Miasnikyan e dei suoi collaboratori fu quello di acquisire un consenso del tutto inesistente, in primo luogo tra i contadini che costituivano agli inizi degli anni Venti la stragrande maggioranza della popolazione armena della repubblica. La produzione agricola

aumentò lentamente, migliorando la vita nelle campagne, ma l'attenzione principale era rivolta allo sviluppo industriale e all'urbanizzazione.

L'Armenia poté giovarsi anche del processo di «radicamento» (*korenizacija*), lanciata dalla dirigenza sovietica di Mosca nel 1921 per rafforzare l'elemento locale nel governo delle diverse repubbliche anche sulla base dell'uso ufficiale delle lingue nazionali. Il paese era ora governato da un'élite nazionale, anche se spesso culturalmente russificata, e conobbe negli anni Venti un processo di intensa nazionalizzazione grazie all'arrivo di armeni provenienti dalle repubbliche vicine, ma anche dal Medio Oriente, dalla grecia e dalla Francia. A Mosca, nel frattempo, cominciò ad affermarsi la figura di Anastas Mikoyan (1895-1978), che venne eletto nel Comitato Centrale nel 1923, per poi divenire Commissario del Popolo per il Commercio e membro del Politbjuro. Nei decenni successivi egli fu una delle figure più importanti della vita politica sovietica, senza però interferire nelle vicende interne del suo paese.

I risultati migliori del governo sovietico vennero con ogni probabilità ottenuti nella sfera culturale. La scolarizzazione aumentò notevolmente, l'analfabetismo scomparve praticamente nelle giovani generazioni attraverso un nuovo e capillare sistema educativo che partiva dalle scuole di villaggio. La vita culturale si concentrò soprattutto a Erevan, che sostituì ormai Tbilisi come centro principale degli armeni della Transcaucasia. La nuova capitale fu ricostruita secondo un piano urbanistico moderno, ma vennero distrutti molti dei principali monumenti storici del passato, in particolare le chiese e le moschee.

Per quanto il contesto sovietico la condizionasse fortemente da un punto di vista ideologico, esponendola all'influsso pervasivo della lingua e della cultura russa, la vita culturale della repubblica divenne subito molto intensa. Ne facevano parte tanto figure maturate in epoca zarista come gli scrittori Alek'sandr Širvazade e Avetik' Isahakyan (1871-1928), il pittore Martiros Saryan (1880-1972) e il musicista Ałeksandr Spendaryan, quanto rappresentanti della nuova generazione come il poeta Ełiše Č'arenc' (1897-1937) e il prosatore Aksel Bakunc' (1899-1937). Ma anche esponenti della cultura armeno-occidentale trasferitisi nell'Armenia sovietica, come la già citata scrittrice Zabel Esayan. Negli anni Venti vennero creati a Erevan anche il Teatro drammatico, il Conservatorio e gli

bassa risoluzione

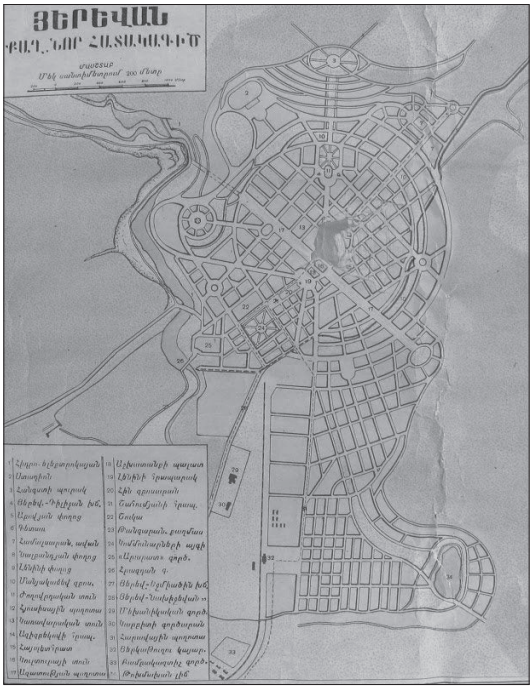



FIG. 27. Il piano urbanistico di Erevan capitale.

studi cinematografici Armenkino. In quegli stessi anni l'armeno orientale cominciò a essere scritto con un nuovo e discusso sistema ortografico, tuttora in uso nella repubblica armena.

L'Armenia sovietica conobbe una notevole modernizzazione anche nella sfera sociale con l'introduzione del lavoro femminile, del divorzio e dell'aborto. La società armena tradizionale, organizzata intorno alla famiglia, al villaggio e alla chiesa, fu costretta ad aderire a istituzioni completamente nuove: il partito, i sindacati, i vari «collettivi». Tali cambiamenti riguardarono comunque in prevalenza le città, mentre le campagne mantennero una mentalità ampiamente tradizionale. Queste politiche sovietiche furono realizzate incontrando scarsa resistenza, anche perché all'interno del paese non erano rimasti praticamente rappresentanti del vecchio regime o oppositori politici dichiarati. L'unica resistenza venne dalla Chiesa, che sino al 1927 non riconobbe il nuovo regime. Come nel resto

dell'URSS, l'istruzione fu completamente sottratta al clero, i beni fondiari della Chiesa furono confiscati, numerose chiese vennero chiuse o distrutte e lo scontro con il sentimento religioso della grande maggioranza della popolazione toccò livelli assai alti, in particolare alla fine degli anni Venti, quando molti monaci e preti furono deportati o uccisi.

Alla fine degli anni Venti, inoltre, l'Armenia fu raggiunta anche dalla politica di collettivizzazione forzata della terra, decisa a Mosca nella convinzione che questa misura avrebbe aumentato la produttività agricola e facilitato quindi il processo di industrializzazione. In Armenia come nel resto dell'URSS la resistenza contadina alla collettivizzazione forzata fu accanita e poté essere spezzata solo con una feroce repressione: fucilazioni, deportazioni, violenze generalizzate. Solo alla fine degli anni Trenta la collettivizzazione poté considerarsi completata. Nonostante – o a causa – degli alti costi umani di questa politica, l'agricoltura dell'Armenia sovietica rimase peraltro a un livello insoddisfacente.

Successi maggiori si ebbero nel settore industriale, partito da un livello estremamente modesto, pressoché artigianale. Nel corso dei due primi piani quinquennali (1928-1932 e 1933-1937) vennero costruite numerose industrie agro-alimentari, chimiche, tessili, metallurgiche. Già nel 1935 l'industria forniva oltre il 60% della produzione economica e alla fine di quel decennio gli operai erano circa un terzo della forza lavoro del paese. Questo sviluppo industriale, naturalmente, ampliò il numero degli operai e quindi la base del partito comunista armeno, che però fu soggetto come nel resto dell'URSS a periodiche epurazioni e purghe.

Nel 1936, le autorità sovietiche decisero che il pericolo del nazionalismo non sussisteva più e la Federazione Trancaucasica venne quindi ridivisa nelle tre repubbliche di Georgia, Armenia e Azerbaigian. Contemporaneamente però, queste repubbliche subirono una forte repressione antinazionale, volta a stroncare ogni velleità autonomista locale e ad assoggettare totalmente la popolazione alla volontà del partito e della sua guida suprema, Stalin. Tra il 1936 e il 1938 venne eliminata buona parte dei principali esponenti politici, intellettuali e religiosi del paese, come avvenne del resto in tutta l'URSS. Tra le vittime più note di questo terrore, che provocò decine di migliaia di morti e deportati, ci furono il popolare segretario del partito, Ałasi

Xanǰyan (1901-1936), gli scrittori Č'arenc', Esayan e Bakunc'e il *kat'ołikos* Xoren I, dopo l'uccisione del quale alla Chiesa non fu permesso per alcuni anni di eleggere un successore.

Nonostante la violenza di queste repressioni, nel corso della Seconda guerra mondiale gli armeni si mantennero del tutto fedeli all'URSS e pagarono un tributo di vittime proporzionalmente assai alto, circa 174.000 persone su una popolazione di un milione e mezzo. Questa fedeltà fu in qualche modo ricompensata dal potere sovietico. Negli anni bellici poterono infatti tornare in auge scrittori dal forte valore simbolico quali Abovean e Raffi, mentre nel 1943 venne costituita l'Accademia delle Scienze. Anche la situazione della Chiesa migliorò con la riapertura del seminario e della tipografia a Ējmiacin, la restituzione al culto di un piccolo numero di chiese, il ritorno dai lager di alcuni esponenti del clero e soprattutto con l'elezione nel 1945 di un nuovo *kat'ołikos*, Gevork VI.

Nell'immediato dopoguerra l'URSS sembrò persino far proprie le aspirazioni territoriali degli armeni, rivendicando per breve tempo i territori di Kars e Ardahan passati alla Turchia nel 1921. In realtà queste rivendicazioni territoriali furono un'azione essenzialmente propagandistica e vennero presto ritirate di fronte al sostegno manifestato ad Ankara da Stati Uniti e Gran Bretagna. In quegli anni, inoltre, Mosca incoraggiò l'immigrazione nella repubblica armena da parte delle comunità della diaspora. Tale invito ebbe un successo notevole e tra il 1946 e il 1948 circa 100.000 armeni, provenienti soprattutto dal Vicino Oriente, ma anche da grecia e Francia, compirono questo «ritorno», spinti da adesione politica alle idee comuniste oppure dal desiderio di vivere in «patria». Fu però una scelta che riservò loro un destino assai diverso da quello immaginato, talvolta addirittura tragico, perché nel nuovo contesto politico della Guerra Fredda questi immigrati vennero presto sospettati di contatti pericolosi con l'Occidente, quindi spesso arrestati e deportati.

Come nel resto dell'Urss, anche per l'Armenia gli ultimi anni staliniani videro nuove repressione ai danni di politici, intellettuali, immigrati e persino soldati sopravvissuti alla prigionia in Germania. La morte di Stalin nel 1953 ebbe comunque un impatto importante anche in Armenia, determinando l'inizio di un periodo per molti aspetti differente. Tra l'altro, Mikoyan sostenne Nikita Chruščëv nella sua lotta per l'ascesa

al potere e continuò ad avere un ruolo importante nella vita politica sovietica anche negli anni successivi. A livello simbolico fu molto importante la rimozione della statua di Stalin che dominava sull'intera Erevan, sostituita da un'altra, raffigurante la Madre Armenia, che ancora oggi guarda dall'alto la capitale. In questa nuova fase storica la situazione della repubblica armena migliorò sensibilmente, mentre la popolazione aumentò in maniera continua: da 1.187.000 abitanti nel 1945 a 1.764.000 nel 1959 a 3.031.000 nel 1979. Tra l'altro la repubblica armena era caratterizzata dal più alto grado di nazionalizzazione dell'intera URSS.

A questa crescita demografica, che non escludeva peraltro l'insediamento degli armeni in altre repubbliche sovietiche, si accompagnò anche un notevole sviluppo economico. La produzione agricola aumentò sensibilmente e anche quella industriale conobbe un grande sviluppo, crescendo dal 1950 al 1978 circa del 10% annuo. In questo periodo l'Armenia completò la sua trasformazione in paese prevalentemente industriale e urbano. Un notevole progresso si ebbe anche nelle sfere dell'educazione e della sanità.

Anche se l'economia della repubblica aveva i consueti problemi del modello sovietico – eccesso di pianificazione, penuria di beni di consumo, insufficiente produttività e così via – nel complesso il periodo tra gli anni Cinquanta e Ottanta fu contrassegnato da un discreto benessere, pur se non paragonabile con quello occidentale. In questo periodo cominciò anche a manifestasi con forza una economia parallela, sommersa, collocata al di fuori della legalità, ma sostanzialmente tollerata dalle autorità perché facilitava l'accesso a beni di consumo altrimenti quasi irreperibili.

Gli ultimi decenni dell'epoca sovietica furono relativamente favorevoli anche nell'ambito culturale e scientifico. Nonostante il peso delle pastoie ideologiche ufficiali, si intensificò il recupero – parziale ma sempre più deciso con il passare degli anni – di diversi elementi della tradizione nazionale, come dimostra efficacemente la costruzione nel 1959 del Matenadaran, l'Istituto dei Manoscritti antichi, collocato in un edificio che fonde elementi della tradizione architettonica armena con il monumentalismo sovietico.

Molti intellettuali – tra quali gli scrittori Silva Kaputikyan (1919-2006), Paruyr Sevak (1924-1971) e Hrant Matevosyan

(1935-2002), i musicisti Aram Xač'aturyan e Arno Babaǰanyan, il regista Sergej Paradžanov – riuscirono in maniera diversa a svincolarsi dai vincoli ideologici sovietici e a produrre opere di valore. In questi anni anche la Chiesa proseguì il suo lungo percorso di rinascita, favorito anche dal fatto che le veniva riconosciuto uno stretto legame con l'identità nazionale.

Nonostante il suo teorico internazionalismo ideologico, durante l'epoca sovietica il sentimento nazionale non diminuì affatto, anzi, per molti aspetti si rafforzò grazie alle strutture culturali di cui le repubbliche poterono dotarsi. E questo appare particolarmente vero nel caso dell'Armenia, dove non vi fu mai un rischio reale di russificazione linguistica e culturale. Nel 1979 gli armeni che abitavano nella repubblica armena erano 2.725.000 mila sui 4.151.000 che vivevano in URSS (Russia, Ucraina, Georgia, Azerbaigian erano le altre repubbliche con maggior numero di armeni). In questo contesto, il sentimento nazionale armeno prese a manifestarsi con forza crescente, ovviamente in latente contrasto con l'ordinamento ideologico sovietico, ma senza assumere – a differenza di quanto accadde in Georgia o nelle repubbliche baltiche – un sentimento anti-russo. La sostanziale fedeltà degli armeni a Mosca fece sì che il rafforzamento di questo sentimento non fosse sostanzialmente



FIG. 28. Il Matenadaran.

represso, se non in alcune forme di nazionalismo estremo. Il limite tra le due cose non era però semplice da predefinire, cosicché vi furono alcuni intellettuali e anche politici che ebbero problemi con Mosca. Nel complesso, tuttavia, le autorità sovietiche furono relativamente tolleranti, autorizzando per esempio la nascita di una Società per la Preservazione dei Monumenti Storici armeni. Di particolare importanza in questo senso fu soprattutto l'imponente manifestazione che si svolse nell'aprile del 1965, con l'autorizzazione delle autorità sovietiche a commemorare il 50° anniversario del genocidio. Un'autorizzazione tutt'altro che scontata nel contesto ideologico sovietico, così come quella della costruzione del monumento commemorativo del genocidio stesso, che sarebbe stato ultimato due anni più tardi sulla collina di Cicernakaberd, a Erevan.

Il nazionalismo armeno assunse tuttavia anche un aspetto più radicale, inaccettabile per le autorità sovietiche. Nel 1966 venne creata un'associazione clandestina, il partito Nazionale Unificato, che si poneva come obbiettivo la ricostituzione di uno stato armeno indipendente. La repressione sovietica colpì presto i membri di questo gruppo, diversi membri del quali furono arrestati. Tre di loro, accusati di un attentato a Mosca, vennero fucilati nel 1979. Ma si trattò di un episodio limitato, mentre nel complesso i rapporti tra l'Armenia e Mosca rimanevano relativamente positivi. L'epoca di Leonid Brežnev (1964-1982) vide in effetti una dinamica sostanzialmente positiva di continue trattative tra Erevan e Mosca, incentrate su crescenti richieste economiche e culturali armene, accettabili sino a che non minacciavano l'egemonia del partito Comunista o gli equilibri etno-politici dell'URSS.

Dopo le brevi stagioni di Jurij Andropov (1982-1984) e Konstantin Černenko (1984-1985), l'ascesa al potere di Michail Gorbačëv nel marzo 1985 aprì una situazione politica completamente nuova anche per l'Armenia sovietica. Le sue promesse di ristrutturazione (*perestrojka*) del sistema politico-economico e di libertà di espressione (*glasnost'*) destarono grandi aspettative tra gli armeni. Oltre alla richiesta di maggior benessere, si fecero sentire con forza soprattutto le rivendicazioni nazionali riguardanti la situazione degli oltre 100.000 armeni che costituivano oltre due terzi della popolazione della regione autonoma del Łarabał, inserita negli anni Venti all'interno dell'Azerbaigian. In particolare, veniva denunciata la politica discriminatoria



FIG. 29. Il Mausoleo del Genocidio.

condotta dalle autorità di Baku nei loro confronti, soprattutto nelle sfere dell'economia e della cultura. La consapevolezza della quasi completa scomparsa dell'elemento armeno nella repubblica autonoma del Naxiǰewan rafforzava evidentemente le richieste degli abitanti del Łarabał.

La svolta rappresentata dalla *perestrojka* mostrò tuttavia proprio in Armenia i suoi limiti nell'ambito delle politiche delle nazionalità. Nel febbraio del 1988 gli abitanti del Łarabał scesero in piazza nel capoluogo della regione, Stepanakert, chiedendo di unirsi alla repubblica armena, mentre analoghe manifestazioni avevano luogo a Erevan. Il 20 febbraio il *Sovet* della regione sottoscrisse questa richiesta con 110 voti favorevoli e 17 contrari. Mosca rifiutò, preoccupata per le conseguenze a catena che una svolta di questo tipo avrebbe potuto avere all'interno dell'intera URSS, nella quale esistevano altre situazioni simili. Anche la reazione dell'Azerbaigian fu totalmente negativa e condusse all'organizzazione di aggressioni ai danni di armeni, culminate il 27-28 febbraio con il *pogrom* nella città di Sumgait, rimasto impunito.

L'assoluta mancanza di risposta da parte di Mosca a queste violenze diede alle rivendicazioni per il Łarabał un carattere di massa. L'incapacità delle autorità sovietiche di frenare le violenze e di risolvere dall'alto la questione dello *status* del Łarabał ha sicuramente contribuito a innescare un meccanismo di violenze incrociate dal quale l'intera regione caucasica non è ancora uscita.

Nel maggio 1988 il segretario del partito comunista armeno, Karen Demirčyan, fu sostituito da Suren Harut'iunyan nel tentativo di riportare sotto controllo la repubblica armena. Nei mesi successivi, però, il peso del partito continuò a diminuire, mentre le rivendicazioni armene si coagulavano intorno al Comitato Łarabał, costituitosi in quello stesso anno a opera di alcuni intellettuali tra i quali cominciarono a emergere le figure di Levon Ter-Petrosyan e Vazgen Manukyan.

Nel pieno di questa crisi politica, la parte settentrionale dell'Armenia fu colpita nel dicembre 1988 da un devastante terremoto che provocò decine di migliaia di vittime e fece ingenti danni, soprattutto nelle città di Spitak e Leninakan (l'Aleksandropol' dell'epoca, oggi ridenominata Gyumri). Pochi giorni dopo vennero arrestati i membri del Comitato Łarabał, mentre nel gennaio 1989 Mosca decise di prendere su di sé

l'amministrazione diretta della regione contesa. Questa mossa non diede però i risultati sperati e le violenze tra armeni e azeri continuarono, soprattutto nel Łarabał. Nel 1989 venne chiusa la centrale nucleare di Mecamor, che assicurava all'Armenia una parte essenziale dell'approvvigionamento energetico, perché, pur non essendo stata danneggiata dal terremoto, non era ritenuta abbastanza sicura. Una decisione dettata dalla prudenza, ma che avrebbe messo per alcuni anni il paese in una situazione economica e sociale molto difficile.

In questo caos il partito comunista perse definitivamente il controllo del paese e la popolazione chiese con insistenza la liberazione dei membri del Comitato Łarabał, cosa che avvenne nel maggio 1989. Il suo leader, Ter-Petrosyan, fece chiaramente intendere che gli obbiettivi del Comitato non si limitavano alla soluzione della questione del Łarabał, ma comprendevano anche la democratizzazione e l'indipendenza dell'Armenia. A giugno diverse organizzazioni politiche indipendenti crearono il Movimento Nazionale Panarmeno, che iniziò a preparare il percorso verso un radicale cambiamento politico del paese.

Il percorso di cambiamento dell'Armenia era però fortemente condizionato dallo scontro con l'Azerbaigian, che nel gennaio del 1990 raggiunse anche Baku, dove la popolazione armena fu attaccata provocando un sanguinoso intervento armato dell'esercito sovietico. Nei mesi successivi, tuttavia, gli armeni locali furono costretti a lasciare la città e l'intero Azerbaigian, trovando rifugio in Armenia e in altre repubbliche sovietiche. Contemporaneamente aveva luogo anche l'emigrazione degli azeri dall'Armenia.

L'evoluzione politica armena era condizionata anche da quella sovietica, dove i tentativi di Gorbačëv di mantenere in vita l'URSS non ebbero successo. Nonostante il fallimento del colpo di stato del 19 agosto 1991, che mirava a porre fine alla *perestrojka*, l'epoca sovietica era ormai alla fine. Il 21 settembre gli armeni votarono per affermare l'indipendenza della loro repubblica. Il 16 ottobre Levon Ter-Petrosyan ne fu eletto presidente con l'83% dei voti. La dissoluzione dell'URSS alla fine del 1991 rese definitiva la nascita della repubblica armena, la terza dopo quella del 1918-1920 e quella sovietica.

La dirigenza del nuovo stato condusse a marce forzate la desovietizzazione del paese, ma senza allontanarla troppo dall'orbita politica di Mosca. Infatti, anche dopo il plebiscito

per l'indipendenza (settembre 1991), tra le repubbliche del Caucaso meridionale solo l'Armenia è entrata sin dall'inizio nella Comunità degli Stati Indipendenti (CSI), nata sulle ceneri dell'URSS, mostrando così di voler mantenere un legame preferenziale con la Russia. Un legame reso obbligato non solo dalle tradizionali buone relazioni tra i due paesi, ma anche da un contesto geopolitico estremamente problematico. L'indipendenza ha infatti trovato l'Armenia in una situazione molto difficile, soprattutto a causa del contrasto con l'Azerbaigian per il Łarabał, dove gli scontri si intensificarono con il ritiro delle truppe sovietiche. Nel novembre 1991 Baku interruppe il rifornimento di gas all'Armenia e abolì lo statuto di autonomia del Łarabał. Nel giugno 1992 fu eletto presidente dell'Azerbaigian Abülfaz Elçibay, un intellettuale di orientamento panturco espressione del Fronte Nazionale, la nuova formazione politica che si era imposta a spese del partio comunista. La posizione antirussa e filoturca di Elçibay, che rifiutò di far entrare il suo paese nella CSI, fece sì che Mosca guardasse con maggior favore all'Armenia, che invece ne era parte. Nel 1992 l'Armenia entrò anche nell'alleanza militare a guida russa nota come Organizzazione del Trattato di Sicurezza Collettiva. Nel frattempo il conflitto militare nel Łarabał volse decisamente a favore degli armeni, che nel corso del 1993 presero il controllo di quasi tutta la regione, nonché di vasti territori circostanti, precedentemente abitati quasi soltanto da azeri. Di fronte a questo fallimento, Elçibay fu costretto a lasciare il potere in Azerbaigian, che passò nelle mani dell'esperto Heydar Aliyev, già segretario del partito comunista in epoca sovietica. In seguito a questo cambiamento politico, anche l'Azerbaigian entrò nella CSI, il che consentì a Mosca di agire come arbitro tra le due parti. Nel maggio 1994 venne firmato un cessate il fuoco mediato dalla Russia e da allora Armenia e Azerbaigian hanno tenuto numerosi colloqui di pace, mediati dal gruppo OSCE di Minsk, ma sostanzialmente senza successo.

Il Łarabał vittorioso non si unì però all'Armenia, ma si costituì come una repubblica indipendente, il cui presidente divenne a fine dicembre 1994 Robert Koč'aryan. Questo stato, non riconosciuto peraltro da nessun paese, ha ripreso ufficilmente l'antica denominazione di Arc'ax.

Il presidente armeno Levon Ter-Petrosyan, uno tra i pochi dirigenti post-sovietici di estrazione non comunista, riuscì a




CARTA 9. L'Armenia indipendente e il Łarabał.

evitare al suo paese una guerra aperta con l'Azerbaigian per il Łarabał, riuscendo così a localizzare il conflitto. Consapevole delle difficoltà economiche e geopolitiche dell'Armenia, Ter-Petrosyan cercò realisticamente di bilanciare la sua propensione filo-occidentale con la necessità di mantenere stretti rapporti con la Russia, alla quale concesse anche il diritto di mantenere basi militari nel paese, in particolare a Gyumri, al confine con la Turchia. Inizialmente il suo governo tentò anche di stabilire buoni rapporti con Ankara, che però nel 1993 chiuse unilateralmente la frontiera coll'Armenia in sostegno di Baku.

Questo blocco da parte della Turchia, unito a quello dell'Azerbaigian, ha aggravato per l'Armenia una situazione economica già di per sé difficilissima. I primi anni post-sovietici furono in effetti segnati da una devastante crisi economica, che vide la chiusura di quasi tutte le fabbriche, strettamente legate all'economia sovietica e del tutto inadatte alla nuova situazione politico-economica, determinando una disoccupazione generale e una vastissima emigrazione, soprattutto verso la Russia. Già nel corso del 1992 le attività produttive del paese precipitarono e l'inflazione raggiunse livelli altissimi, che misero a dura prova la nuova moneta nazionale – il *dram* – introdotta nel 1993. Il paese, privo di proprie risorse energetiche, visse alcuni anni di buio e freddo anche a causa della chiusura della centrale atomica di Mecamor. Il flusso di gas russo proveniente dalla Georgia era infatti insufficiente e spesso si interrompeva a causa della difficile situazione politica della repubblica confinante. Per sopravvivere nel gelo dell'inverno vennero bruciati gli alberi dei giardini delle città e delle foreste del paese. Un contributo vitale alla sopravvivenza della popolazione fu garantito dal fatto che già nel febbraio 1991, cioè prima ancora dell'indipendenza, la terra coltivabile era stata privatizzata.

In questa situazione il sostegno economico della diaspora armena e della comunità internazionale ha avuto una notevole importanza, contribuendo non poco alla sopravvivenza della repubblica. I primi segnali di ripresa si ebbero nel 1994, ma la situazione economica del paese restò difficilissima ancora per anni, anche se la riapertura nel novembre 1995 della centrale di Mecamor fu importante per il ritorno verso la normalità. Tuttavia, in Armenia il passaggio dall'economia socialista a



FIG. 30. Lo stemma della Repubblica di Armenia.

quella di mercato è stata particolarmente difficile, principalmente per ragioni di carattere geopolitico.

La questione del Łarabał ha in effetti notevolmente aggravato la crisi socioeconomica comune quasi a tutti i paesi post-sovietici. Per le sue ridotte dimensioni e la scarsità di risorse naturali l'Armenia avrebbe particolare bisogno di una stretta collaborazione con tutti i suoi vicini. Tra gli stati del Caucaso meridionale l'Armenia è infatti quello più sfavorito dal collocamento geopolitico, che la vede confinare con due stati ostili quali Turchia e Azerbaigian, e uno – la Georgia – che ha consciuto una crisi quasi altrettanto grave di quella armena, soprattutto a causa dei conflitti con le regioni separatiste di Abkhazia e Ossetia meridionale. Oltre che con la Russia, con la quale non confina, ma che costituisce il suo principale *partner* politico e militare, l'Armenia intrattiene rapporti amichevoli anche con l'Iran, che soprattutto negli anni Novanta dello scorso secolo diede un contributo notevole alla sopravvivenza della nuova repubblica. Nonostante una forte propensione filo-occidentale, favorita anche dall'esistenza di comunità diasporiche particolarmente numerose e influenti in Francia e negli Stati Uniti, la vicinanza a Russia e Iran è resa necessaria

dalla particolare situazione geopolitica dell'Armenia. Si tratta tuttavia di una situazione decisamente problematica. In particolare, il forte legame con Mosca costituisce da un lato una garanzia di sicurezza nei confronti dei suoi vicini ostili, ma dall'altro limita notevolmente la libertà di azione del paese, soprattutto nei confronti dell'Occidente.

Nei primi anni post-sovietici, nonostante la grave crisi economica e la difficile situazione internazionale, l'Armenia ha avuto peraltro una vita politica abbastanza stabile e più democratica di quella della maggior parte degli stati post-sovietici. In particolari di quelli del Caucaso meridionale, dominati da presidenti in assoluta continuità con il regime sovietico, come Aliyev in Azerbaigian e Ševarnadze in Georgia. La nuova Costituzione, approvata nel 1995, presentava però tratti semipresidenziali che in parte annunciavano un cambiamento di atmosfera politica. Il presidente Levon Ter-Petrosyan aveva perso con il passare del tempo gran parte della sua popolarità iniziale, tanto per la perdurante crisi economica quanto per alcune decisioni impopolari come quella di bandire nel 1994 il partito *Dašnakc'ut'yun* dal paese. La sua vittoria nelle elezioni presidenziali del 22 settembre 1996 fu molto meno convincente di quella precedente, sia per il forte calo dei consensi sia per la gestione poco limpida del voto. Anche la sua decisione di ricorrere ai carri armati per reprimere le proteste dei manifestanti nei giorni successivi alle elezioni indicò chiaramente il percorso autoritario verso il quale l'Armenia si stava avviando, in un quadro politico sempre più segnato da corruzione e clientelismo.

La questione irrisolta del Łarabał continuava inoltre a pesare notevolmente, come dimostrò la nomina a primo ministro di Robert Koč'aryan nel marzo del 1997. Promotore di una politica di soluzione graduale alla questione del Łarabał rifiutata dalla maggior parte dell'opinione pubblica armena, Ter-Petrosyan fu costretto alle dimissioni nel febbraio 1998. Al suo posto venne eletto Robert Koč'aryan, inaugurando un ventennale periodo di dominio politico sull'intero paese di esponenti del Łarabał. Oltre che un irrigidimento sulla questione riguardante la regione contesa, l'ascesa del nuovo presidente determinò una crescente deriva autoritaria, segnata anche da scontri violenti. particolarmente grave fu l'assalto al parlamento avvnuto il 27 ottobre 1999, nel quale vennero uccisi il primo

ministro Vazgen Sarkisyan, il presidente del parlamento Karen Demirčyan e altre sei personalità politiche. Un episodio sul quale non è mai stata fatta piena chiarezza e che ha segnato molto negativamente la vita politica dell'Armenia, che negli anni successivi avrebbe anche visto forti contestazioni sulla legalità delle diverse elezioni, sia presidenziali che parlamentari.

particolarmente contestata fu la rielezione nel 2003 di Koč'aryan, che però si mantenne saldo al potere anche grazie alla fluidità dei partiti politici, che – come in altri paesi post-sovietici – sono espressione soprattutto di persone arricchitesi nel corso degli anni della privatizzazione, i cosiddetti «oligarchi». In quegli anni si consolidò in Armenia un blocco di potere autoritario e corrotto che controllava tutte le leve politiche ed economiche del paese.

Questa situazione di stagnazione è continuata con il suo successore – Serž Sargsyan – anch'egli originario del Łarabał, eletto con molte polemiche nel febbraio 2008 in una contesa che lo vide prevalere sul primo presidente del paese, Levon Ter-Petrosyan. I disordini dei giorni successivi e gli scontri con la polizia causarono una decina di vittime, confermando l'involuzione politica del paese.

In questi anni l'Armenia ha visto una dinamica politica sostanzialmente bloccata, una crescita economica limitata – soprattutto se paragonata a quella impetuosa dell'antagonista Azerbaigian, che è molto ricco di risorse energetiche – e una continua riduzione della popolazione. particolarmente grave è stata l'esclusione del paese dalle reti energetiche che trasportano gas e petrolio in Occidente. L'Azerbaigian ha infatti ottenuto che i nuovi gasdotti e oleodotti passassero attraverso la Georgia lascandone invece fuori l'Armenia, la cui economia ne risente in maniera molto negativa di questa situazione di isolamento.

Sul fronte della politica estera è da segnalare il fallimento dei protocolli turco-armeni, sottoscritti nell'ottobre 2009, che sembravano poter costituire un fondamentale passo avanti nelle relazioni tra la Turchia e l'Armenia. A causa della notevole ostilità incontrata in entrambi i paesi, questi i protocolli non vennero ratificati dai rispettivi parlamenti lasciando in sospeso la riapertura della frontiera e la normalizzazione delle relazioni diplomatiche. Nell'ambito internazionale la libertà di azione dell'Armenia continua a essere molto limitata, in quanto i rapporti privilegiati con la Russia non possono essere messi in

discussione perché essenziali alla sicurezza del paese. Al tempo stesso, però, l'Armenia si è sforzata di portare avanti con una certa energia la cosiddetta «politica di complementarietà», mantenendo saldi i rapporti con la Russia, ma rafforzando quelli con gli Stati Uniti e l'Unione Europea. Con quest'ultima, in particolare, Erevan ha sottoscritto gli accordi di Vicinato Europeo (2004) e Partenariato Orientale (2008). Nel 2013, dopo essere stato rieletto presidente, Sargsyan fu però costretto dalle pressioni di Mosca a rinunciare al progetto di firmare il Trattato di associazione con l'Unione Europea e a entrare invece nell'Unione Economica Eurasiatica, restando quindi nell'orbita russa. Lo sviluppo del paese continua in effetti a essere fortemente condizionato dalla difficile situazione internazionale, in particolare dall'irrisolta questione del Łarabał, dove nell'aprile 2016 il conflitto si è brevemente riacceso con alcuni giorni di violenti scontri.

La crescente insoddisfazione di gran parte della popolazione armena nei confronti di questa situazione stagnante, caratterizzata dal controllo da parte di una ristretta élite sulla vita politica ed economica del paese, è esplosa nel corso del 2018. Nel 2015, infatti, era stata approvata una riforma costituzionale che aveva trasformato l'Armenia da repubblica semi-presidenziale in repubblica parlamentare. Il tentativo di Sargsyan di rimanere al potere anche dopo l'esaurimento dei suoi due mandati presidenziali divenendo primo ministro del paese ha determinato un'ondata di imponenti proteste guidate dalla figura carismatica del giornalista Nikol Pašinyan. Nel giugno di quell'anno Sarsgyan è stato costretto a rassegnare le dimissioni e Pašinyan è divenuto premier *ad interim* con il successo della cosiddetta «rivoluzione di velluto», una transizione incruenta di potere poco diffusa nei paesi post-sovietici. Nel novembre 2018 le elezioni parlamentari hanno dato al blocco politico del nuovo leader una maggioranza molto solida (70% dei voti e 88 dei 132 seggi in parlamento). Il nuovo governo guidato da Pašinyan ha giurato nel gennaio 2019 e deve ora affrontare il compito immane di guidare un paese che permane in una situazione geopolitica ed economica estremamente problematica.

*Capitolo diciottesimo*

# La grande diaspora

Il genocidio costituisce uno spartiacque tragico e fondamentale nella storia degli armeni, dopo il quale nulla è più stato come prima. In particolare, tra il 1915 e il 1923 è cambiata radicalmente la dinamica diaspora/madrepatria che da secoli caratterizzava questo popolo. Nel 1914 gli armeni al mondo erano circa quattro milioni e mezzo, soltanto un terzo dei quali viveva fuori della Grande Armenia. Dopo il genocidio, invece – nonostante la formazione nel 1918 di una repubblica, poi entrata a far parte dell'URSS e ora di nuovo indipendente – la maggior parte del popolo armeno vive in diaspora, in una situazione di sostanziale e irreversibile sradicamento dall'antica madrepatria. Per questa ragione alcuni studiosi preferiscono introdurre una distinzione sostanziale, qualitativa oltre che quantitativa, tra la diaspora precedente il 1915 e quella successiva: «la Diaspora cambia radicalmente sotto il profilo sociale: essa comprendeva inizialmente l'élite o le élite della nazione, mentre la grande massa contadina caratterizzava la società rimasta nelle terre ancestrali. Nel XX secolo, da una Diaspora delle élite, si passa a una Diaspora di profughi e la terra ancestrale si svuota dei suoi abitanti armeni»[1].

A differenza delle antiche colonie, questa diaspora di sopravvissuti – che inizialmente era in larga parte costituita da orfani e comunque da persone che avevano conosciuto orrori di ogni sorta – risultava del tutto destrutturata; occorse molto tempo prima che agli armeni dispersi nel mondo riuscisse di riorganizzarsi all'interno di realtà politiche, sociali e culturali diversissime. Per decenni i membri delle famiglie tenteranno disperatamente di ricongiungersi, come dimostrano gli avvisi di ricerca che sino agli anni Sessanta del Novecento hanno

[1] Boudjikanian-Keuroghlian 2002, p. 484. MANCA IN BIBLIO




CARTA 10. Gli armeni alla fine del XX secolo.

riempito le pagine della stampa armena. Proprio la famiglia ha costituito il nucleo fondamentale della vita degli armeni della diaspora, tra i quali prevale l'endogamia e i matrimoni misti sono abbastanza limitati. La Chiesa Apostolica ha mantenuto anche nella diaspora il suo ruolo centrale come fattore principale di coesione nazionale oltre che religiosa. Accanto a essa i partiti politici, peraltro aspramente in competizione tra loro, hanno mantenuto una notevole capacità di aggregazione.

Ovviamente, nel corso dei decenni si è registrata una notevole evoluzione all'interno delle diverse comunità diasporiche. Le differenze tra la prima generazione, costituita da persone nate nella madrepatria e costrette a ricostruirsi una vita altrove, e quelle successive, nate e formatesi in diaspora, sono notevoli. E molto diversi sono anche stati i destini di chi è rimasto nei paesi del Vicino Oriente rispetto a chi ha invece trovato spazio in Europa, America e Australia. Da tempo esiste ormai una vera e propria sociologia della diaspora armena, che ne studia dinamiche, aspirazioni, successi, nevrosi.

La diaspora armena ha avuto inoltre un rapporto molto complesso con la repubblica sovietica, fortemente caratterizzato dalla dimensione ideologica. L'ordine comunista che dominava nell'Armenia sovietica era avversato dalla Chiesa e da tutti i partiti nazionali, sia pure con diverse sfumature. Il principale, il Dašnakc'ut'iwn, era irriducibilmente antisovietico, mentre gli altri – sia l'Hnč'ak che il Ṙamkavar – avevano un atteggiamento più conciliante. Al tempo stesso, tutta la diaspora guardava con interesse e talvolta con orgoglio questa entità che rappresentava l'unico radicamento territoriale del popolo armeno. Nonostante la distanza ideologica e le difficoltà di comunicazione, questo rapporto costituisce un aspetto fondamentale della storia del popolo armeno nel corso del Novecento.

Nel corso della Seconda guerra mondiale la diaspora armena fu prevalentemente dalla parte gli Alleati, anche se nel 1942 venne costituita una Legione Armena che combatté accanto ai tedeschi agli ordini del generale Drō (Drastamat Kanayan, 1884-1956) nella speranza che il crollo dell'URSS consentisse la creazione di uno stato indipendente. Al termine del conflitto la diaspora ripose molte speranze sia nelle rivendicazioni territoriali sovietiche di alcuni territori dell'Armenia occidentale sia nella politica di «rientro» in URSS; ma, come si è già visto, queste speranze si rivelarono illusorie e persino

mortali per molti immigrati. La contrapposizione ideologica ebbe conseguenze anche nella sfera ecclesiastica, in particolare con l'elezione nel 1956 nella sede di Cilicia di un nuovo *kat'ołikos* fortemente appoggiato dai *dašnak*, osteggiato invece dagli altri partiti e non riconosciuto dal *kat'ołikos* supremo di Ējmiacin. Questa situazione produsse una grave frattura nelle comunità diasporiche, dal Libano agli Stati Uniti.

La destalinizzazione portò tuttavia a un miglioramento di questi rapporti e dalla fine degli anni Cinquanta gli armeni della diaspora cominciarono a viaggiare nella repubblica sovietica. Al tempo stesso scrittori, artisti, scienziati e membri del clero, incluso il *kat'ołikos*, presero a visitare i centri della diaspora armena nel mondo, che avevano ormai raggiunto un discreto e spesso notevole benessere praticamente ovunque.

A partire dagli anni Sessanta la diaspora armena si era ormai consolidata dopo i difficili decenni seguiti alla tragedia del genocidio. Ciononostante, erano ovunque presenti fattori negativi quali il rischio dell'assimilazione e di perdita dell'identità nazionale, il sentimento di frustrazione politica per l'assenza di indipendenza statale e di indignazione per la permanente negazione del genocidio da parte della Turchia. Una situazione di intenso disagio che è alla base della fase di attentati organizzati tra il 1975 e il 1986 dall'ASALA (Armenian Secret Army for the Liberation of Armenia), una organizzazione di orientamento marxista-leninista e nazionalista al tempo stesso responsabile dell'uccisione di oltre 30 diplomatici turchi in molti paesi del mondo e del ferimento di numerosi altri. Questa organizzazione nacque non casualmente in Libano dove la numerosa comunità locale risentì profondamente delle conseguenze della guerra civile che scolvolse il paese tra il 1975 e il 1990.

Il mondo della diaspora armena è in effetti complesso, diversificato, mutevole. In primo luogo occorre ricordare le comunità del Vicino Oriente, ancora cospicue anche se in costante e rapida diminuzione, soprattutto quelle del Libano e della Siria (giunte a contare circa 200.000 persone), ma anche Egitto, Israele, Giordania e Irak. Si tratta di comunità che parlano la variante occidentale dell'armeno moderno e conservano forti strutture comunitarie. Come in passato, infatti, è soprattutto nei contesti «orientali» che le comunità della diaspora armena riescono a conservare meglio la loro identità

grazie alla conservazione in questi paesi di elementi dell'antico ordinamento sociopolitico, fondato più sulle comunità che sugli individui in quanto tali. La difficile situazione poliitca di questi paesi induce molti armeni a emigrare in cerca di condizioni di vita più sicure. In questo senso il destino delle comunità armene del Vicino Oriente è assai simile a quello degli altri cristiani della regione.

Un caso in parte differente è rappresentato dall'Iran, dove si parla la variante orientale dell'armeno moderno. Qui gli armeni non hanno subito conseguenze negative dirette dall'avvento della repubblica islamica nel 1979 e sono rappresentati nel parlamento da due deputati. Tuttavia anche in Iran la popolazione armena tende a emigrare soprattutto a causa delle difficoltà economiche e politiche del paese.

In Occidente le comunità diasporiche più grandi sono negli Stati Uniti (un milione e mezzo circa) e in Francia (oltre 400.000), seguite da quelle di Argentina, Uruguay, Canada, Australia e così via. In Italia la comunità armena è di piccole dimensioni, tra le 2000 e le 3000 persone, ma molto bene inserita e attiva. In tutti i paesi occidentali le comunità armene hanno raggiunto buone posizioni sociali ed economiche, ma la minaccia dell'assimilazione appare oggi forte come in passato.

Un caso differente è rappresentato dalla grande diaspora armena nei paesi ex sovietici, peraltro in situazioni molto diverse tra loro. Se la comunità armena dell'Azerbaigian ha praticamente cessato di esistere in seguito al conflitto del Łarabał, in Georgia la situazione è differente. Esistono diversi problemi rilevanti, anche se non drammatici: in primo luogo la complessa situazione del J̌avax, una regione frontaliera abitata in larghissima maggioranza da armeni che si sentono discriminati da Tbilisi; ma pesano anche il fatto che la Georgia non abbia riconosciuto il genocidio del 1915 e continui a non restituire alla Chiesa armena la maggior parte dei luoghi di culto confiscati in epoca sovietica. Cinonostante, la presenza armena in Georgia rimane ancora importante, valutabile a circa 200.000 persone. Importanti comunità si trovano anche in Ucraina e Bielorussia, ma è soprattutto in Russia che la comunità armena ha raggiunto dimensioni impressionanti. Si parla di oltre due milioni persone, che tuttavia sono in stretto contatto con la repubblica armena, dalla quale molti di loro provengono. Infatti, in seguito alla crisi politica ed economica

che l'ha duramente colpita dopo la dissoluzione dell'URSS, numerosi armeni si sono stabiliti nella Federazione Russa in maniera sia temporanea sia definitiva, creando una situazione specifica di forte integrazione. La presenza armena è particolarmente notevole nelle grandi città, a Mosca in primo luogo, e nella Russia meridionale.

Dopo la nascita della repubblica indipendente nel 1991 il rapporto tra madrepatria e diaspora è entrato in una fase completamente nuova, complessa e quanto mai dinamica. I contatti tra le due realtà del mondo armeno sono divenuti molto più intensi di quanto potessero esserlo nel periodo sovietico. Nonostante la difficoltà di stabilire esattamente i numeri della diaspora armena, si parla normalmente di 6-7 milioni di persone, vale a dire almeno il doppio di quelli che vivono oggi nella repubblica armena. Ognuna secondo le sue forze, tutte le comunità armene in diaspora hanno forti legami con la repubblica indipendente.

Se l'insediamento permanente in Armenia risulta numericamente molto limitato, gli armeni della diaspora le hanno invece fornito un sostegno economico estremamente generoso. Il loro ruolo è stato sicuramente positivo in diversi ambiti – dalla sanità all'istruzione, dalle infrastrutture al turismo – ma senza riuscire sostanzialmente nel compito di alleviare la diffusa povertà, ridurre l'emigrazione e promuovere uno sviluppo reale del paese, in primo luogo a causa della sua difficile situazione geopolitica e della diffusa corruzione.

Nonostante le notevoli difficoltà culturali e psicologiche esistenti tra gli armeni della repubblica, fortemente influenza dal secolare rapporto con il mondo russo e sovietico, e quelli della diaspora, le cui comunità si sono formate in contesti del tutto differenti, dopo la fine dell'URSS queste due componenti interagiscono intensamente all'interno di un rapporto che sembra destinato a caratterizzare non solo il presente, ma anche il futuro del popolo armeno.

# Bibliografia essenziale

# Bibliografia essenziale


Adontz N., *Armenia in the Period of Justinian. The Political Conditions based on the «naxarar» System*, Translated with partial revisions, a Bibliographical note and appendices by Nina G. Garsoïan, Lisboa, Fundação Calouste Gulbenkian, 1970.

Agajan C.P. (pod red.), *Prisoedinenie Vostočnoj Armenii k Rossii. Sbornik dokumentov*, t. II, Erevan, Izdatel'stvo Akademii Nauk Armjanskoj SSSR, 1978.

Akçam T., *The Genocide of the Armenians and the Silence of the Turks*, in Id., *Dialogue Across an International Divide Essays Towards a Turkish-Armenia Dialogue*, Toronto, Zoryan Institute, 2001.

Akçam T., *Nazionalismo turco e genocidio armeno. Dall'Impero ottomano alla Repubblica*, trad. it. Milano, Guerini e Associati, 2005.

Akçam T., *A Shameful Act. The Armenian Genocide and the Question of Turkish Responsibility*, New York, Metropolitan Books, 2007.

Akçam T., *The Young Turks' Crime Against Humanity. The Armenian Genocide and Ethnic Cleansing in the Ottoman Empire*, Princeton, Princeton University Press, 2012.

Akçam T., *Killing Orders*, London, Palgrave Macmillan, 2018.

Ałayan E.A.B. *et al.*, *Hay žorovrdi patmut'iwn*, vol. II, Erevan, 1984.

Alpago Novello A. *et al.*, *Gli armeni*, Milano, Jaca Book, 1986.

Armstrong, J.A., *Mobilized and Proletarian Diasporas*, in «The American Political Science Review», 70 (1976), pp. 393-408.

Arslan A., Berti F., De Stefani P. (a cura di), *Il paese perduto. A cent'anni dal genocidio armeno*, Milano, Guerini e Associati, 2017.

Aslanian S., *Dispersion History and the Polycentric Nation: The Role of Simeon Yerevantsi's Girk' or koč'i partevčar in the 18th Century National Revival*, Casa Editrice Armena, Venice-S. Lazarus, 2004.

Aslanian S., *From the Indian Ocean to the Mediterranean. The Global Trade Networks of Armenian Merchants from New Julfa*, Berkeley, University of California Press, 2011.

Babayan K. e Pifer M. (eds)., *An Armenian Mediterranean*, Basingstoke-New York, Palgrave MacMillan, 2018,

Baghdjian K.K., *La confiscation par le gouvernement turc, des biens arménien dits abandonnés*, Montréal, Payette & Simms, 1987.
Barsoumian H., *The Dual Role of the Armenian Amira within the Ottoman Governement and the Armenian Millet*, in B. Braude e B. Lewis (eds.), *Christians and Jews in Ottoman Empire*, vol. I, New York, Holmes and Meier, 1982, pp. 171-184.
Barsoumian, H.L. *The Armenian Amira Class of Istanbul*, Yerevan, American University of Armenia, 2007.
Bloxham D. *Il «grande gioco» del genocidio. Imperialismo, nazionalismo e lo sterminio degli armeni ottomani*, trad. it., Torino, Utet, 2007.
Bournoutian G. A (ed. by), *Russia and the Armenians of Transcaucasia, 1789-1889. A Documentary Record*, Costa Mesa (Ca.), Mazda Publishers, 1999.
Bournoutian, G.A. *The Ethnic Composition and the Socio-Economic Condition of Eastern Armenia in the First Half of the Nineteenth Century*, in R.G. Suny, *Transcaucasia. Nationalism and Social Change*, Ann Arbor, University of Michigan Press, 1983, pp 69-86.

Chaumont M.-L., *Recherches sur l'histoire d'Arménie de l'avènement des Sassanides à la conversion du royaume*, Paris, Paul Geuthner, 1969.
Chaumont M.-L., *L'Arménie entre Rome et l'Iran.* I: *De l'avènement d'Auguste à l'avènement de Dioclétien*, in *Aufstieg und Niedergang der Römischen Welt* 9.1, Berlin-New York, De Gruyter, 1976, pp. 71-194.
Commissione per la pubblicazione dei documenti italiani sull'Armenia, *Documenti diplomatici italiani sull'Armenia*, voll. I-V, Firenze, 1999-2005.
Curtin, Ph.D., *Cross-Cultural Trade in World History*, Cambridge, Cambridge University Press, 1984.

Dadrian V., *Storia del genocidio armeno. Conflitti nazionali dai Balcani al Caucaso*, trad. it., Milano, Guerini e Associati, 2003.
Dan R., *From the Armenian Highland to Iran. A Study on the Relations between the Kingdom of Urartu and the Achaemenid Empire*, Roma, Scienze e Lettere, 2015
De Maglio Slavich, D. *Il rimpatrio degli armeni nell'immediato dopoguerra*, 1980.
Dédéyan G. (a cura di), *Storia degli armeni*, tr. it Milano, Guerini e associati, 2002.
Dédéyan G. (éd.), *Histoire du peuple arménien*, Toulouse, Privat, 2007.
Dignas B., Winter E., *Rome and Persia in Late Antiquity. Neighbours and Rivals*, Cambridge, Cambridge University Press, 2007.
Dodgeon M.H., Lieu S.N.C. éds., *The Roman Eastern Frontier and the Persian Wars (AD 226±363). A Documentary History*, London-New York, Routledge, 1991.

Dumont P., Mantran R., *La morte di un impero (1908-1923)*, in R. Mantran (a cura di), *Storia dell'impero ottomano*, trad. it. Lecce, Argo, 1999, pp. 621-695.
Dumont, P., *L'axe Moscou-Ankara: les relations turco-soviétiques de 1919 à 1922*, «Cahiers du Monde Russe et Soviétique», v. XVIII (1977), n. 3, pp. 165-193.

Ferrari A., *Alla frontiera dell'impero. Gli armeni in Russia (1801-1917)*, Milano, Mimesis, 2000.
Ferrari A., *In cerca di un regno. Profezia, nobiltà e monarchia in Armenia tra Settecento e Ottocento*, Milano, Mimesis, 2011.
Ferrari A., *L'Armenia perduta. Viaggio nella memoria di un popolo*, Roma, Editrice Salerno 2019.
Flores M., *Il genocidio degli armeni*, Bologna, Il Mulino, 2006.

Galichian R., *Historic maps of Armenia. The cartographic heritage*, London, I.B. Tauris 2004.
Garsoian N.G., *Armenia between Byzantium and Iran*, Aldershot, Variorum Reprints, 1985.
Garsoian N.G., (trad. e comm.), *The Epic Histories Attributed to P'awstos Buzand («Buzandaran Patmut'iwnk'»)*, Cambridge (Ma.), Harvard University Press, 1989.
Garsoian N.G., *Church and Culture in Early Medieval Armenia*, Aldershot, Variorum Reprints, 1999.
Garsoian, Nina G. (2010), *Studies in the Formation of Christian Armenia*, Aldershot, Variorum Reprints, 2010.
Garsoian N.G., *Interregnum. Introduction to a Study on the Formation of Armenian Identity (ca. 600-750)*, Leuven, Peeters, 2012.
Gazzano F., Pagani L., Traina G. (eds.), *Greek Texts and Armenian Traditions. An Interdisciplinary Approach*, Berlin/Boston, De Gruyter, 2016.
Greatrex G., Lieu S.N.C. (eds.), *The Roman Eastern Frontier and the Persian Wars. Part II (AD 363-630). A narrative sourcebook*, London-New York, Routledge, 2002.
Gugerotti C. (a cura di), *Sebēos, Storia*, Verona, Mazziana, 1990.

*Hay žorovrdi patmut'iwn* (*Storia del popolo armeno*), vol. I-VIII, Erevan, Accademia delle Scienze, 1967-1984.
Herzig H., Kurkchiyan M., *The Armenians. Past and present in the making of national identity*, London, Routledge, 2015.
Hobsbawm, E.R., *Nazioni e nazionalismo dal 1780. Programma, mito, realtà*, Torino, Einaudi, 1991.
Hovannisian R.G. (ed.), *The Armenian Genocide: Cultural and Ethical Legacies*, New Brunswick (NJ), Transaction Publishers, 2007.

Hovannisian R.G., *Armenia on the Road to Indipendence, 1918*, Berkeley, University of California Press, 1969.
Hovannisian R.G., Myers D.N. (eds.), *Enlightenment and Diaspora. The Armenian and Jewish Cases*, Atlanta (Ge.) 1999.
Hovannisian R.G. (ed.), *The Armenian People from Ancient to Modern Times*, New York, 1-2, St. Martin's Press, 2004.
Hovannisian R.G., *The Armenian Genocide: Cultural and Ethical Legacies*, Transaction Publishers, New Brunswick (NJ), 2007.

Invernizzi A. (a cura di), *Ai piedi dell'Ararat. Artaxata e l'Armenia ellenistico-romana*, Firenze, Le Lettere, 1998.
Ioannisjan A., (pod red.), *Armjano-russkie otnošenije v pervoj treti XVIII veka. Sbornik dokumentov*, t. II, č. 1, Erevan, Izdatel'stvo Akademii Nauk Armjanskoj SSSR, 1964.

Kettenhofen E., *Tirdād und die Inschrift von Paikuli: Kritik der Quellen zur Geschichte Armeniens im späten 3. und frühen 4. Jh. n. Chr.*, Wiesbaden, Reichert, 1995.
Kévorkian R. H, Mahé J.-P., Arménie: 3000 ans d'histoire, Marseille, Maison Arménienne de la jeunesse et de la culture, 1988.
Kévorkian R.H., *Le Génocide des Arméniens*, Paris, Odile Jacob, 2006.
Khatchadourian L., *Unforgettable Landscapes: Attachments to the Past in Hellenistic Armenia*, in N. Yoffee ed., *Negotiating the Past in the Past*, Tucson, University of Arizona Press, 2007, pp. 43-75.
Kilbourne Matiossan, M., *The Impact of Soviet Policies in Armenia*, Leiden, Brill, 1962.
Krikorian M. *Armenians in the Service of the Ottoman Empire, 1860-1908*, London, Routledge, 20182.
Kuciukian P., *I disobbedienti. Viaggio tra i Giusti ottomani del Genocidio Armeno*, Milano, Guerini e Associati, 2016.

Lenski N., *The Chronology of Valens' Dealings with Persia and Armenia, 364-378 CE*, in J. Den Boeft et al. (eds.), *Ammianus after Julian. The Reign of Valentinian and Valens in Books 26-31 of the Res Gestae*, Leiden-Boston, Brill, 2007, pp. 95-127.

Mahé A., Mahé J.-P, *Histoire de l'Arménie de l'origine à nos jours*, Paris, Perrin, 2012.
Manandyan H., *K'nnakan tesut'iwn hay žołovrdi patmut'yan* [*Visione critica della storia del popolo armeno*] I-II (1945-1957) = *Erker* (*Opere*) 1-2, Erevan, Accademia delle Scienze, 1977-1978.
Mantran R. (a cura di), *Storia dell'impero ottomano*, trad. it. Lecce, Argo, 1999. Marashlian L., *Politics and Demography. Armenians, Turks, and Kurds in the Ottoman Empire*, Cambridge (MA)-Paris-Toronto, Zoryan Institute, 1992.

Martin-Hisard B. (éd. et trad.), *Łewond Vardapet*, Discours Historique: *avec en annexe la correspondence d'Omar et de Léon* (J.-P. Mahe), Paris, ACHCByz, 2015.
Migliorino, N. *(Re)constructing Armenia in Lebanon and Syria. Ethno-Cultural Diversity and the State in the Aftermath of a Refugee Crisis*, New York-Oxford Berghahn Books, 2008.
Morgenthau H., *Diario 1913-1916*, trad. it. Milano, Guerini e Associati, 2010.
Mouradian Cl., *De Staline à Gorbatchev: Histoire d'une république soviétique, l'Arménie*, Paris, Editions Ramsay, 1990.
Mouradian Cl., *L'Arménie*, Paris, Presses universitaires de France, quinta edizione, 2013.
Mutafian Cl. (dir.), *Roma-Armenia*, Catalogo della mostra, Roma, De Luca, 1999.
Mutafian Cl., *L'Arménie du Levant (XIe-XIVe siècle)*, Paris, Les Belles Lettres, 2003.
Mutafian Cl., Van Lauwe E., *Atlas historique de l'Arménie: Proche-Orient et Sud-Caucase du 8e siècle av. J.-C. au 21e siècle*, Paris, Autrement, 2001.
Mutafian Cl., *La Saga des Arméniens de l'Ararat aux Carpates*, Paris, Les Belles Lettres, 2018.

Nalbandian L., *The Armenian Revolutionary Movement*, Berkeley, University of California Press, 2018[2].
Nichanian M., *Ages et usages de la langue arménienne*, Paris, Éd. Entente, 1989.

Önol O., *The Tsar's Armenians. A minority in late Imperial Russia*, London, I.B. Tauris, 2019.

Pane R. (a cura di), *Ełišē, Storia di Vardan e dei martiri armeni*, a cura di R. Pane, Roma, Città Nuova, 2005.
Panossian R., *The Armenians. From kings and priests to merchants and commissars*, New York, Columbia University Press, 2006.
Payaslian S., *History of Armenia*, New York, Palgrave Macmillan, 2007.
Preiser-Kapeller J., *Aristocrats, Mercenaries, Clergymen and Refugees: Deliberate and Forced Mobility of Armenians in the Early Medieval Mediterranean (6th to 11th century A.D.*, in Id. et al. (eds.), *Migration Histories of the Medieval Afroeurasian Transition Zone. Aspects of Mobility between Africa, Asia and Europe, 300-1500 C.E.*, Leiden-Boston, Brill, 2018, pp. 327-384.

Redgate A.E., *The Armenians*, Oxford-Malden (MA), Blackwell, 2002.
Russell J.R., *Zoroastrianism in Armenia*, Cambridge (Ma.), Harvard University Press, 1987.

Russell J.R., *Armenian and Iranian Studies*, Cambridge (Ma.), Harvard University Press, 2004.

Sarkisyanz, M., *A Modern History of Transcaucasian Armenia*, Nagpur-Leiden, Udyama Commercial Press, 1974.
Sidari, F., *La questione armena nella politica delle grandi potenze dalla chiusura del Congresso di Berlino al trattato di Losanna*, Padova, Cedam, 1961.
Somakian, M., *Empires in conflict: Armenia and the Great Powers*, London-New York, Tauris Academic Studies, 1995.
Suny R.G., *Armenia in Twentieth Century*, Chico (Ca.) 1983.
Suny R.G., *Tiflis. Crucible of Ethnic Politics, 1860-1905*, in M.F. Hamm (ed.), The City in Late Imperial Russia, Bloomington 1986, pp. 249-281.
Suny R.G., *Looking toward Ararat. Armenian in modern history*, Bloomington, Indiana University Press, 1993.

Ter Minassian, A., *La Diaspora arménienne*, in Eadem, *Histoires croisées. Diaspora, Arménie, Transcaucasie, 1880-1990*, Marseille, Parenthèses, 1997, pp. 19-48.
Ter Minassian A., *Nationalisme et socialisme dans le mouvement révolutionnaire arménien (1887-1912)*, in R.G. Suny (ed.), *Transcaucasia. Nationalism and Social Change*, Ann Arbor 1983, p. 148.
Thomson R.W., *Moses Khorenatsi, History of the Armenians*. New and revised edition of the 1978 Harvard University Press edition, Ann Arbor, Caravan Books, 2006.
Thomson R.W., The Lives of Saint Gregory: The Armenian, Greek, arabic, and Syriac Versions of the History attributed to Agathangelos, Ann Arbor, Caravan Books, 2010.
Toumanoff C., *Studies in Christian Caucasian History*, Washington, D.C., Georgetown University Press, 1963.
Traina G., *428 d.C. Storia di un anno*, Roma-Bari, Laterza 2007.
Traina G., *The Armenian «Primary History»: a source of Procopius?*, in G. Greatrex, S. Janniard (éds.) *The World of Procopius/Le monde de Procope*, Paris, de Boccard, 2018, pp. 169-178.

Uluhogian G. (a cura di), *P'awstos Buzand. Storia degli armeni*, Milano, Mimesis, 1997.
Uluhogian G., *Gli armeni*, Il Mulino, Bologna 2009.
*Viaggi di Pietro della Valle, il pellegrino, descritti da lui medesimo in lettere familiari all'erudito suo amico Mario Schipano, divisi in tre parti: cioè la Turchia, la Persia e l'India, colla vita dell'autore*, Brighton, G. Gancia, 1845.

Vacca A., *Non-Muslim Provinces under Early Islam*, Cambridge, Cambridge University Press, 2017.
Vacca A., *Khurāsānī and Transoxanian Ostikans of Early 'Abbāsid Armenia*, in H.-L. Hagemann, S. Heidemann eds.), Transregional and Regional Elites – Connecting the Early Islamic Empire, Berlin, De Gruyter, 2020, pp. 229-254.
Villari L, *Fire and sword in the Caucasus*, London, T. Fisher Unwin, 1906, nuova ed. Yerevan, Nahapet Publishing House, 2017.

Walker Ch. J, *Armenia: the Survival of a Nation*, London, Croom Helm, 1980.

Zekiyan B.L., *The Armenian Way to Modernity. Armenian Identity Between Tradition and Innovation, Specificity and Universality*, Venezia, Supernova, 1997.
Zekiyan, B.L. *Reflections on Genocide. The Armenian Case: A Radical Negativity and Polivalent Dynamics*, in «Annali di Ca' Foscari», XXXVII, 3 (Serie Orientale 29), 1998, pp. 233-234.
Zekiyan, B.L., *L'Armenia e gli armeni. Polis lacerata e patria spirituale. La sfida di una sopravvivenza*, Milano, Guerini e Associati, 2000.

# Indici

# Indice delle carte


1. I principali luoghi di memoria della Grande Armenia p. 0
2. L'impero di Tigran 0
3. L'Armenia nella tarda antichità 0
4. L'Armenia dei Bagratidi 0
5. La Cilicia armena 0
6. L'Armenia tra Ottomani e Safavidi 0
7. Gli armeni alla vigilia del Genocidio 0
8. Mappa del Genocidio degli armeni 0
9. L'Armenia indipendente e il Łarabał 0
10. Gli armeni alla fine del XX secolo 0

# Indice delle illustrazioni


1. L'Ararat visto da Erevan p. 0
2. Gli armeni portano il tributo annuale a Serse 0
3. Museo di Erebuni, *rython* d'argento 0
4. Moneta di Tigran coniata ad Antiochia 0
5. *Denarius* di Augusto con la legenda *Armenia capta* 0
6. L'edificio ionico di Garni 0
7. Sesterzio di Antonino Pio con la legenda *rex Armeniis datus, «un re è stato dato agli armeni»* 0
8. Uno dei blocchi dell'iscrizione medio-persiana di Paikuli 0
9. La prigione sotterranea di Xor Virap 0
10. Ricostruzione grafica di Duin 0
11. Monastero di Hałbat'. Bassorilievo con il re d'Armenia Smbat II e suo figlio Gurgen, re di Loŕi 0
12. L'abdicazione di Gagik II nel manoscritto illustrato della *Cronaca* di Giovanni Skylitzēs 0
13. La fortezza di Lambron 0
14. Il sito di Ani 0
15. La cattura di Lewon in una miniatura del XV secolo 0
16. La cattedrale di Ējmiacin 0
17. Urbat'agirk' (*Il Libro del Venerdì*), il primo libro armeno a stampa 0
18. Mechitar di Sebastia 0
19. L'isola di San Lazzaro degli armeni 0
20. Ritratto di Yovhannēs *amira* Dadean 0
21. Frontespizio del testo della Costituzione Nazionale 0
22. Raffigurazione delle stragi hamidiane 0

23. Busto di Xač'atur Abovean p. 0
24. Ritratto del generale Micahil Loris-Melikov 0
25. Donne armene durante la deportazione 0
26. Il monumento nazionale di Sardarapat 0
27. Il piano urbanistico di Erevan capitale 0
28. Il Matenadaran 0
29. Il Mausoleo del Genocidio 0
30. Lo stemma della Repubblica di Armenia 0